






The Library of the
Wellcome Institute for
the History of Medicine

MEDICAL SOCIETY
OF
LONDON
DEPOSIT

Accession Number

Press Mark



四

GIORNAL
D'E
LETTERATI
D'ITALIA

TOMO DECIMONONO.

ANNO MDCCXIV.

SOTTO LA PROTEZIONE

DEL SERENISSIMO

GIO. GASTONE,

PRINCIPE DI TOSCANA.

IN VENEZIA MDCCXIV.

Appresso Gio. Gabbriello Ertz.

CON LICENZA DE' SUPERIORI,

E CON PRIVILEGIO ANCHE DI N.S.

PAPA CLEMENTE XI.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY

OTIS

...

...

...

...

OTIS

...

...

...

...

...

TAVOLA

DE'

LIBRI, TRATTATI, ec.

de' quali s'è parlato in questo Tomo
Decimonono.

I titoli segnati dell'Asterisco * sono
quelli de' libri riferiti solamente
nelle *Novelle Letterarie*, e de' qua-
li non si è fatto *Articolo a parte*.

A

- * B. ANGELA Fulginas: *Vita & Opus-
cula*, ec. 411
- * de ANGELIS (Domenico) *Vite de'
Letterati Salentini Parte II.* 421
- * ARISI (Francesco) *Rime per le fa-
cre Stimante di S. Francesco.* 400
- * AURIA (Vincenzio) il B. Agostino
Novello Palermitano, ec. 416
- AYROLUS (Jacobus-Maria) *Liber LXX.
hebdomadum resignatus*, ec. 306

B

- BALDI (*Barnardino*) Vita di Federigo
Commandino. 140
- BARCELLINI (*Immacenzio*) Industrie
filologiche, ec. 246
- BATTELLUS (Jo. Christophorus) Ri-
tus ablutionis altaris majoris Basili-
cae Vaticanae, ec. 30
- * BIANCHINI (*Giuseppe*) della Satira
Italiana. 415
- * BIANCOBELLI (*Domenico*) novel-
lo Teatro Italiano. 389
- * BUOMMATTEI (*Benedetto*) della
Lingua Toscana edizione IV. accre-
sciuta. 405

C

- * CASOTTI (*Giambatista*) Memorie
della miracolosa immagine di Ma-
ria Vergine dell' Impruneta, ec.
407
- * S. CATERINA da Siena, Opere To-
mo III. 435
- * CLOCHE (*Antonino*) Lettera circo-
lare, ec. 430
- COGROSSI (*Carlo-Francesco*) nuova
Idea

- Idea del male contagioso de' Buoi ,
 ec. 48
- * ———— *de praxi medica promouenda* , ec. 399
- * CRESCIMBENI (*Gio. Mario*) Istoria della volgar Poesia , edizione II. accresciuta. 426
- * ———— Vite degli Arcadi Illustri , Parte III. 427

D

- * DAVIA (*Alessio*) Relazioni della morte di Monaci della Trappa , tradotte dal Francese. 411
- * DIFESA delle Considerazioni intorno alla generazione de' Viventi di *Francesco-Maria Nigrisoli* , ec. 403
- * DUJATIUS (*Joannes*) vedi: T. LIVIUS.

E

- * ERCOLANI (*Francesco*) Funerale del Card. Badoaro , ec. 396
- * ———— Epinicio in detto Funerale , ec. 398
- * ERRANTE (*Gioachimo*) Vita del B.

*

3

Ago

Agostino Novello Terminese , ec.

417

* ESEQUIE al Seren. FERDINANDO di
Toscana. 404

F

* FABRI (Anna) vedi: FLORUS (L. Annæus)

* de FAGNANI (Giulio-Carlo) Problema , ec. 438

* FIORI (Agostino Romano) Vita del B. Giacomo-Filippo Bertoni . 401

* FLORUS (L. Annæus) cum interpretatione & notis Annæ Tanaquilli Fabri filix , in usum Ser. Delphini , ec. 439

G

GEORGIUS (Matthæus) de Homine .

211

———— Parere intorno a' Vesicatorj . 232

———— l'Arte piccola di medicare . 233

———— Lettera in difesa dell'Arte piccola , ec. 238

———— Phlebotomia liberata , ec.

241

GIUN-

GIUNTA ed Osservazioni sopra il Vossio de *Historicis Latinis* . Dissertazione XI. 325

I

JANNOTTUS (Franciscus) *Computus Ecclesiasticus breviter explanatus*, ec. 130

K

* KEPLERUS (Joannes) *Opera omnia*. XXII. Vol. 389

L

* T. LIVIUS: *Historiarum*, ec. cum interpretatione & notis Jo. Dujatii in usum Ser. Delphini, ec. Tom. III. 439

M

* MARTELLI (Pierjacopo) *L'Imposstore*, Dialogo, ec. 387

MAZINI (Giambatista) *Congetture fisico-meccaniche intorno la figura delle particelle del ferro*. 277

* MAZ-

* MAZZUCHELLI (<i>Giampaolo</i>) sua morte	418
* del MONACO (<i>Jacopo-Antonio</i>) Lettera intorno all'antica Colonia di Grumento , ec.	424
* MURATORI (<i>Lodovico-Antonio</i>) del governo della Peste , ec.	420

N

NOVELLE Letterarie d'Italia	387
———— di <i>Anversa</i>	389
———— di Bologna	394
———— di Brescia	396
———— di Crema	399
———— di Cremona	400
———— di <i>Danzica</i>	389
———— di Faenza	401
———— di Ferrara	403
———— di Firenze	404
———— di Foligno	411
———— di <i>Lubiana</i>	391
———— di Massa	414
———— di Messina	415
———— di Milano	418
———— di Modana	419
———— di Napoli	421
di	

_____	di Parigi .	387
_____	di Roma .	426
_____	di Siena .	435
_____	di Sinigaglia .	438
_____	di Venezia .	438

* NUVOLETTI (*Jacopo-Pellegrino*)
 Lettera sopra un parto mostruo-
 so , ec. 403

O

* ORLANDI (*Pellegrino-Antonio*) No-
 tizie degli Scrittori Bolognesi . 394

P

* PATERNO' (*FRANCESCO*) Orazio-
 ne nell'esquie del P. D. *Antonio di*
Torres, ec. 422

PHAVORINUS (*Varinus*) *magnum Di-*
ctionarium , ec. Edizione accresciu-
 ta . 89

* PITTONUS (*Jo. Baptista*) *Constitu-*
tiones , ec. *ad Vicarios utriusque Cleri*
spectantes . 441

* QUAT-

Q

- * QUATTROMANI (*Sertorio*) Opere:
425

R

RICCATO (*Jacopo*) Risposta all'op-
posizioni fatte dal Sig. *Giambatista*
Bernulli alla soluzion del Problema
del Sig. *Jacopo Ermanno*, ec. 185

- * RIZZO (*Cataldo*) Lettera in cui si
difende la nascita e la patria del B.
Agostino Novello Terminese, ec.
417

de' ROSSI (*Lorenzo-Filippo*) Raccolta
di vasi formati da illustri artefici an-
tichi, ec. 383

S

- * SPINELLI (*Carlantonio*) Panegirici,
Tom. I. 441

T

- * a THALBERG (*Jo. Gregorius*) *Rerum*
Labacensium libri V. ec. 391
Epi.

* ————— *Epitome chronologica ur-*
bis Labacensis, ec. 393

TOMMASI (*Giuseppemaria*) Continua-
zione della sua Vita. I

Z

* ZUCCONI (*Ferdinando*) Lezioni so-
pra la sacra Scrittura, Tomo XIII.
410

NOI REFORMATORI
dello Studio di Padoa.

HAvendo veduto per la Fede di
Revisione, & Approbatione
del P. F. Tomaso Maria Gennari In-
quisitore nel Libro intitolato: *Gior-
nale de' Letterati d' Italia Tomo Deci-
monono* non v'esser cosa alcuna con-
tro la Santa Fede Cattolica, & pari-
mente per Attestato del Segretario
Nostro, niente contro Prencipi, &
buoni costumi, concedemo Licen-
za a *Gabriel Hertz* Stampatore, che
possa esser stampato, osservando gli
ordini in materia di Stampe, & pre-
sentando le solite copie alle Publi-
che Librerie di Venezia, & di Pa-
doa.

Dat. 18. Novembre 1714.

(
(Francesco Loredan K. Pr. Ref.
(Alvise Pisani K. Pr. Ref.

Agostino Gadaldini Segr.

GIOR-

GIORNALE

D E'

LETTERATI

D' ITALIA.

TOMO DECIMONONO.

ARTICOLO I.

Continuazione della Vita (a) del Venerabile Cardinal Tommasi.

V I.

A Lla gran suppellettile di sacra dottrina accoppiando il Tommasi una pietà ed osservanza regolare in tutto corrispondente , e vivendo egli sempre lontano dalle Corti , e dagli affari non proprj della sua professione religiosa , cominciò ad esser noto alle persone di fino discernimento fuori delle angustie della sua cella , comechè egli con molto studio cercasse di nascondersi ne' recessi più intimi della

Tomo XIX.

A mo-

(a) *Tom. XVIII. Artic. I.*

modesta ritiratezza . Quindi è , che in un tempo stesso i due Cardinali , mentovati di sopra , cioè il Bona , e
 1676 il vecchio Barberini , Decano del sacro Collegio , e Vicecancelliere di Santa Chiesa , i nomi de' quali bastano per ogni gran lode , avuta di lui contezza , gli palesarono straordinarj segni di stima : e particolarmente il secondo , il quale mostratosi desideroso di parlar seco , e sottraendosi il Religioso dal comparire davanti a un personaggio di tanta stima e autorità nella Corte di Roma , il Cardinale stesso un giorno improvvisamente mandollo a pigliare con la carrozza , il che poi fece altre volte , seco tenendo ragionamenti di materie letterarie , e principalmente ecclesiastiche , cioè di quelle interiori e più nobili , che stanno depositate negli scritti de' Padri , ne' Decretali , e ne' Canoni de' Concilj . Tra le altre cose approvavasi dal Cardinale il pensiero , che il Coro dei Canonici della Basilica Vaticana , di cui egli era Arciprete , farebbe stato assai meglio dietro alla Confessione degli Apostoli , acciocchè gli ufficj divini si cantassero sopra i loro
 sacri

facri depositi. E perchè il Tommasi appariva tutto inteso al discoprimiento dell' antica disciplina della Chiesa di Roma, il generoso Cardinale, che non serbava i tesori nascosti, gli diè libero accesso nella sua celebratissima biblioteca, siccome avealo pure nelle altre principali, come nella Vaticana, Vallicellana, Slusiana, e Altempfiana, che appresso venne in potere del Sommo Pontefice Alessandro VIII. La Reina di Svezia ancora con atto proprio del suo grand' animo ordinò al suo bibliotecario Giampier Bellori, che ad ogni piacimento di lui gli mandasse i codici in sua propria stanza: il che fece pure de' suoi il medesimo Cardinal Barberini, e anche di più, mentre avendo saputo, che il Tommasi bramava di esaminare e trascrivere con suo comodo gli antichissimi *Responsoriali* e *Antifonarj* della Chiesa Romana, i quali nel modo, che furono già disposti da San Gregorio Magno, serbavansi nell' Archivio della Basilica Vaticana, dove senza proprio ed altrui disagio non avrebbe egli potuto farvi le necessarie ricerche, per la molta distanza dal suo monistero; e dall'altro

1677.

canto la comunicazione de' codici in casa propria sembrando difficile a conseguirsi per esservi necessario il consentimento de' Canonici ragunati in Capitolo; l'ottimo Cardinale tanto operò, che un giorno improvvisamente comparso a San Silvestro, e fattovi chiamare il P. Tommasi, gli consegnò egli stesso pieno di giubilo i codici desiderati, affinchè ad ogni suo agio e talento gli esaminasse, conforme poi fece, collazionandogli con altri per trarne il più puro testo originale di San Gregorio, e il più separato dalle interpolazioni entratevi ne' tempi posteriori; avendo egli per massima, che *quo antiquiores sunt ecclesiasticarum rerum codices, eo propius accedunt ad priscos fontes, unde derivantur, minusque recentiorum additamentis sunt infarciti*; siccome appunto si espresse nella prefazione de' medesimi Responsoriali. A tal fine il Padre Ermanno Schenk, bibliotecario di San Gallo, mandogli le copie d'altri codici serbati in quella Badia; e d'altri pure lo aveano abbondantemente provveduto le librerie Vaticana, e Vallicellana.

Ma frattanto, che il Padre Tommasi stava immerso ne' sacri suoi studj, lo straordinario conforto, che ne traea, replicatamente rimase non poco turbato; imperciocchè oltre al Cardinal Bona, il quale se ne morì ai 28. di Ottobre dell'anno 1678. anche il Cardinal Barberini, pieno d'anni, ma più di meriti, e di gloria presso la Chiesa e la Repubblica letteraria, nella quale rimarrà sempre viva la sua memoria, ne venne a morte; e il Tommasi con atto di singular pietà e gratitudine volle esser presente al suo estremo passaggio, che seguì alle dieci ore della notte degli undici Dicembre del 1679. nel palagio della Cancelleria Apostolica, restando nellamente del Tommasi un'altissima idea di sì gran Cardinale, non tanto in riguardo alla sua integrità, quanto alla disciplina ecclesiastica, di cui siccome ei ne fu pienamente istruito, così mostrò un ardentissimo zelo per lo stabilimento di essa. E secondochè il Padre Tommasi in questa materia soleva osservare anche le cose minute, ei non lasciò di avvertire, come nell'epitafio dell'Abate Ferdinando Ughelli, tanto benemerito

1678

1679

6 GIORN. DE' LETTERATI

de' Vescovadi Italiani, erettogli dal medesimo Cardinale nella Chiesa di Santo Anastasio alle tre fontane, in nominar se stesso, egli adoperò l'ecclesiastica formula antica, chiamandosi FRANO. EPISCOPUS OSTIENSIS semplicemente, e senza altro aggiunto.

Era il Tommasi attentissimo negli ufficj di civiltà e di amore verso tutti; ma singolarmente verso gli amici, onde gl'increbbe molto quando seppe la morte del Vescovo Suaresio accaduta il dì 7. di Settembre dell'anno 1677. senza ch'egli lo avesse potuto prima visitare: e anco negli ultimi anni di sua vita di ciò si rammaricava. Ma non così avvenne del Cardinale Olderigo di Carpegna, da lui celebrato, e tenuto in molta venerazione per la sua esatta osservanza della ecclesiastica disciplina, e in particolare perchè essendo Vescovo di Albano, e poi di Frascati, vi fece la personale sua residenza, finchè passò alla Chiesa di Porto, per la qualità del sito non sottoposta a tal'obbligo; imperciocchè il Religioso praticò verso lui l'atto stesso, che avea già praticato col Cardinal Barberini, assistendogli alla morte sopravvenutagli il

dì 24.

di 24. di Gennajo 1679. talchè in tre anni il P. Tommasi, ma più la Chiesa, fece quattro perdite notabilissime.

Non fu egli a segno di pubblicare, se non sette anni dopo morto il Cardinal Barberini, gli scritti Gregoriani, già col suo autorevole mezzo ottenuti; e nonpertanto non lasciò allora di fare una grata e decorosa rammemoranza di lui nella prefazione dell'opera, donde noi, come uno straccio di porpora, ne trasporteremo le parole (a) in questo nostro ragionamento: *Ex his, dice egli, primum est Vaticanæ Basilicæ Antiphonarium membranaceum, notis musicis; non iis, quæ hodie sunt in usu, connotatum: quod nobis summa benignitate olim communicaverat vir ille summis laudibus prosequendus, & de bonis studiis meritissimus Franciscus Barberinus Episcopus Cardinalis Ostiensis, cujus memoria in benedictione cura apud omnes, apud me tum maxime semper erit, cum summis me sibi officiis quam arctissime devinxerit.* Le beneficenze ufategli dal Cardinale egli pure rammemorò (b) nell'altra ope-

A 4 ra

(a) pag. 7.

(b) pag. XL.

ra intitolata *Antiqui libri Missarum* con queste espressioni : *Sirleti Cardinalis perennis memoriae Missale membranaceum olim benignissime communicavit felicitis recordationis Franciscus Barberinus Episcopus Cardinalis Ostiensis, cujus memoria in benedictione est.* Tra le cose, che riconoscea di avere apprese dagl' insegnamenti del Cardinale, annoverava l' esatta ed antica notizia delle porte, strade, e chiese di Roma, inserita nel libro quarto de *Gestis Regum Anglorum* di Guglielmo Malmesburiense. Di essa facea molta stima, e citolla più volte nelle brevi note al libro sopraccennato; imperciocchè, siccome egli era veneratore di tutto ciò, che riguardava l' ecclesiastica antichità, la sua gran religione lo tirava a investigare con particolar cura i siti delle antiche chiese di Roma per le Stazioni, Titoli, e Diaconie, come cose necessarie al pieno intendimento della sacra disciplina Romana; laonde in margine al suo esemplare della *Roma antica* di Fiamino Nardini avea notate di mano propria le sue scoperte in tal fatto.

Nè dee tacerfi in questo proposito, che

che l' Omelia XXVIII. del Pontefice San Gregorio sopra gli Evangelj, la quale il Cardinal Baronio credette recitata nel suo Titolo de' Santi Nereo e Achilleo, dove anche la fece tutta scolpire in marmo, il Tommasi sull' autorità di un codice della Reina di Svezia, e di due altri della Basilica Vaticana, ne' quali si dice *habita in cœmeterio Sanctorum Nerei & Achillei*, osservò, che veramente non fu recitata nel Titolo di que' Santi, ma nel lor Cimiterio, già situato nella Via Ardeatina un miglio e mezzo fuori di Roma, secondo l'ordine delle Stazioni espresso dal Padre nelle note (a) al Capitolare degli Evangelj, nella qual guisa anche il Titolo di Santa Balbina nell' Aventino è diverso dal Cimiterio pur di Balbina posto nella Via Ardeatina. E quanto egli fosse avanzato in simili cognizioni, dirette a illustrare la verità della Storia ecclesiastica di Roma, da lui sopra ogni altra stimata degna di grande e particolare attenzione, ben

A. S. lo.

(a) *Antiqui libri Missarum parte 2. pag. 169, 179.*

lo dimostra fra le altre sue nuove scoperte, che poi si diranno, quella, ch'ei fece intorno alla Chiesa di Sant' Agata, chiamata dagli antichi *supra Suburrana*, ovvero *quæ est Suburra monte*, la quale era una delle XX. Badiè di Roma, e dai moderni è stata confusa con la Diaconia di Sant' Agata nel Quirinale, detta *in equo marmoreo*, e *de Cavallo* per esser vicina ai cavalli di marmo, che per ordine di Sisto V. furono trasportati innanzi al palagio Pontificio di monte cavallo dalle Terme Costantiniane, dove ora è il soggiorno de' Signori Rospigliosi, confinante con la Diaconia di Sant' Agata, come scrivono gli antiquarj. Furono molte in Roma le chiese di Sant' Agata, ma queste due sono le più rinomate e famose di tutte. Ora dunque non può dubitarsi, che questa Chiesa Diaconale di Sant' Agata non sia la medesima, che quella antica *in equo marmoreo*, mentre tuttavia ella sta in possessione del nome di Diaconia. Ma che fosse diversa dall'altra del medesimo nome, situata nella Suburra, apparisce evidentemente

da

ARTICOLO I. II

da Anastasio Bibliotecario (a) in Leone III. e in Gregorio IV. da Giovanni Diacono, da Cencio Camerario, dall' Anonimo, che descrive i Rioni di Roma, e da Piero Mallio; sicchè per iscoprire il sito della Chiesa di Sant'Agata *supra Suburræ*, ovvero *in Suburræ monte*, detta poi anche *in monasterio*, bisogna trovare questo monte della Suburra. Egli altro non può essere, che quello, il quale dalla Chiesa di Santa Lucia *in Silice*, chiamata perciò *in capite Suburræ*, si stende sino al piano della Suburra moderna vicino a San Quirico. Osservò il P. Tommasi, che Giovanni Diacono e Piero Mallio annoverando le XX. Badie di Roma, le dispongono quasi in ordinanza, secondochè erano tra loro più vicine, e si andavano incontrando per istrada; laonde così camminano.

I.

Sancti Basilii juxta palatium Trajanæ, oggi la Nunziatella.

A 6

San-

(a) *Mabillonii Museum Italicum* tom. 3. pagg. 160. 161. 191. 574.
Analecta to 4. pag. 507.

II.

Sanctæ Agathæ Virginis, quæ est Suburra monte.

III.

Sancti Laurentii in Panisperna, ubi fuit positus in eraticula.

Dunque tra la *Nunziatella*, e *Panisperna* appiè del monte dovette essere il monistero di Sant'Agata. Ciò si corrobora dal sacro rito delle antiche Stazioni e collette quaresimali del XII. secolo, dove quando la Stazione è affissa a San Lorenzo in Panisperna, o a San Vitale, la colletta si mette *ad Sanctam Agatham in monasterio*: dal che ne segue, che questa Chiesa non fosse molto lontana da quelle due secondo l'uso delle altre, ove erano le collette, donde si andava in processione alla Chiesa della Stazione. L'evidenza comparirebbe assai meglio, come le antiche strade non fossero in oggi mutate, perchè forse passavasi a dirittura da San Vitale a San Lorenzo in Panisperna, e di qui a Sant'Agata *in monte Suburra*. Da tutto questo con gran fondamento raccolse il Tommasi, che la Diaconia di Sant'Agata *in equo marmoreo* non fu la Chiesa monastica di Sant'Agata *in*

Suburra, di cui parla San Gregorio nella lettera XIX. del libro III. poichè da San Gregorio fino al secolo XIII. essendo sempre la Chiesa di Sant'Agata *in monasterio* stata detta *in Suburra*, ne viene, che di questa, e non d'altra intendesse quel Santo Pontefice, quando ne diede la cura a Leone acolito. Qui vi poi fu eretto un monastero, che entrò nel numero delle XX. Badie di Roma, onde per questo la Chiesa fu detta Sant'Agata *in monasterio in monte Suburra*, la quale dopo alcuni secoli fu risarcita dal Pontefice Leone III. Di qui il P. Tommasi con sano e giudizioso criterio inferì, che la denominazione di Sant'Agata *in Suburra*, ritenuta da quel monistero per lo spazio di settecent'anni, come cosa diversa dalla Diaconia di Sant'Agata *in equo marmoreo*, ci rappresenta con tutta evidenza il luogo, dov'era la Chiesa mentovata nel Registro Gregoriano. Ma è tempo oggimai di riandare le fatiche letterarie, da lui messe alla luce.

VIII.

Il primo libro, che dalla sua saggia penetrazione si facesse moltiplicare per via delle stampe, nell'anno 1679. fu lo

Specchio di Santo Agostino, cavato dalla sacra Scrittura, nè mai più stampato in forma piccola e separatamente dalle voluminose opere del Santo. L'iscrizione del libro si è questa: *Divi Augustini Episcopi Hipponensis Speculum, ut in eo quam obediens Deo, inobediensque sit, facilius quisque agnoscat, hac minori forma primo editum. Accessit ejusdem Sancti Doctoris Psalterium, quod matri suæ composuit. Qui ex Deo est verba Dei audit, propterea vos non auditis, quia ex Deo non estis. Jo. 8. Qui meditabitur in lege Domini die ac nocte dabit fructum suum in tempore suo. Missale Rom. Fer. 4. Ciner. ex Psal. 1. Romæ ex typographia Josephi Vannaccii 1679. in 8.*

Prepose il P. Tommasi a questo aureo libro una pia e savia prefazione, ma senza il suo nome. Ei lo chiama *morum breviarium*, e dice di averlo fatto ristampare in forma comoda, *ut quam sapissime conversationem quisque suam ad hujusmodi divinam normam componere valeat, sitque velut interrogatorius indiculus propriæ conscientie*. Seguitò egli in tale edizione quella di Anversa, emendata dagli antichi

Teologi di Lovanio, e solamente ne' passi del Testamento nuovo ridusse talvolta le interpunzioni secondo quelle della nostra vulgata e del Testo Greco per maggior lume de' pensieri del Santo. In molti luoghi ancora usò l'attenzione di avvertire le cose notabili con fare le voci intere di caratteri majuscoli, e con apporre una mano nel margine, *ut majorem inibi legentis attentionem affectumque conciliaremus*, com' egli accenna.

Aveva già con indefesso, e ammirabile studio ed accuratezza esaminati gli antichissimi codici della Reina di Svezia, venerande reliquie della Badia Floriacense, a lei vendute da Alessandro figliuolo di Paolo Petavio (a) Senator di Parigi, e dai medesimi codici avea estratti il P. Tommasi tre Messali d'ineestimabil valore, ed un altro da un codice Palatino della Libreria Vaticana, uscito pure dalla Biblioteca Floriacense, quando fu saccheggiata nell'anno 1562. dagli Ugonotti sotto la scorta del Comendatario di quella Badia Odetto da

Casti-

Castiglione, prima Cardinale di Santa Chiesa, e di poi infelicissimo apostata della Fede. Laonde il P. Tommasi per illustrazione e giustificazione irrefragabile della nostra Cattolica Liturgia risolvette di dare alle stampe le sue preziose raccolte, siccome fece nell'anno 1680. col seguente titolo: *Codices Sacramentorum non-gentis annis vetustiores, nimirum libri III. Sacramentorum Romanæ Ecclesiæ, Missale Gothicum, sive Gallicanum vetus, Missale Francorum, Missale Gallicanum vetus. Primum prodeunt cura & studio Joseph Mariæ Thomasi Congreg. Clericorum Reg. presbyteri. Romæ ex typographia Angelii Bernabo 1680. in 4.* Perchè quasi tutta quest' opera veniva dai codici della Reina di Svezia, stimò convenevole il dedicarla a sì gran Principessa, che alla dignità sua avea congiunto non meno l'affetto, che lo studio e l'intendimento delle lettere sacre e profane. Laonde terminata la stampa, portolle il libro, la cui dedicatoria fu lodata dalla Reina, benchè non le piacesse il titolo di *Sezenissima*, posto in fronte della lettera

tera, o fosse perchè ella stimasse proprio della Corona di Svezia quello di *Potentissima*, al sentire di Ugone Grozio, ministro di essa, in alcuna delle sue lettere, o perchè le piacesse lo stile, che tralascia ogni titolo. Narrava il Religioso esserle giunta inaspettatissima l' opposizione, per aver' egli seguito l' esempio di Luca (a) Olstenio, prelado pratico negli affari di corte. Le rispose, che avrebbe scambiato il foglio, siccome lo scambiò di presente, di che la Reina restò soddisfatta. Non molto dopo anche al P. Mabillone avvenne il medesimo incontro, quando presentò in Roma alla Reina il suo libro della *Liturgia Gallicana*, poichè nella prefazione ragionando egli de' Sacramentarj Tommasiani, ivi in parte da lui ristampati, dice, che furono estratti da' codici, serbati in *Bibliotheca Serenissimæ Svecorum Regine*; il che avendo ella osservato, passò a dolersi col Mabillone, perchè, particolarmente in Francia, le fosse dato il titolo di *Serenissima*; e da quanto egli

asser-

(a) *Appendix Codicis Regularum.*

afferma , (a) dichiarò , *se invitam in hanc querelam descendere ; sed coactam indignitate rei , ut omnes demum intelligant , suum sibi nomen sufficere absque alio titulo & elogio .* In fatti il Grozio nelle molte lettere , ch'è le scrive , o tralascia ogni titolo , o le dà quello di *Potentissima* . Avea ordinato la Reina , che si pagasse tutta la spesa impiegata dal Tommasi nella stampa ; ma non fu mai possibile , che egli vi acconsentisse , poichè quanto era dotto e pio , altrettanto in ogni sua operazione si mostrò sempre lontanissimo da qualunque minima ombra di fine , e d'interesse mondano . Per esser breve la dedicatoria , di cui si è parlato , non farà malfatto inferirla qui tutta intera .

Christine , Svecorum , Gothorum ,
& Wandalorum Reginæ

Joseph Maria Thomasius

Congreg. Cler. Reg. presbyter S. D.

Quos codices abhinc complura sæcula conscriptos munificentia tua mihi concessit edendos , hos nunc sui fecundos exempli Majestati tuæ jure restituo .
Qua in re utrunque gratulor & sine
pri-

priscae characteris molestia in hoc uno volumine eos lectitare te posse, & de re sacra optime meritam ex eisdem apud eruditos omnes haberi. Accipe ergo quod praeclaram decet sapientiam religionemque tuam; atque in eo summae observantiae in te meae obsequium humaniter admitte. Vale.

Nobiltà egli il volume con una dotta prefazione, e piena di fugo, nella quale diè conto del pregio e dell'importanza dell'opera, dicendo in primo luogo d'intitolarla *codices Sacramentorum* per esser noto, come gli antichissimi Padri antonomasticamente chiamarono *Sacramenti* il Corpo e 'l Sangue di Cristo Signor nostro, quando si consacrano sopra l'altare nella santa Messa; onde per tal cagione i libri Messali furono detti libri de' *Sacramenti*, e anche *Sacramentarj*, comechè contenessero cose toccanti ancora l'amministrazione degli altri Sacramenti.

Ora il primo Sacramentario, ovvero codice de' Sacramenti della Chiesa Romana, pubblicato dal P. Tommasi, è distinto in tre libri, il primo de' quali è *de anni circulo*, il secondo

condo *de natalitiis Sanctorum*, e il terzo *de dominicis diebus*. Fu egli veduto e lodato da due gran maestri, e investigatori dell' antica disciplina ecclesiastica, Gio. Morino, e Gio. Cardinal Bona, e amendue mostrarono di farne grandissimo conto, stimandolo anteriore al settimo secolo di nostra salute: il che dal P. Tommasi fu provato con cinque argomenti.

I. Perchè nel Simbolo, che ivi si legge, manca la giunta *filioque*, la quale in Lamagna e in Francia, dove il codice pare scritto, vi fu inserita nel settimo secolo, e in Roma nel nono solamente.

II. Perchè non ha le Messe per li Giovedì di quaresima, le quali primo di tutti il Pontefice San Gregorio II. istituì nel principio dell' ottavo secolo, come si ha da Anastasio Bibliotecario, e dalla prefazione sotto nome di Grimoldo, preposta al Sacramentario, che trovasi nel tomo secondo de' Liturgici del Pamelio: la quale il Micrologo a Capi LX. attribuisce ad Alcuino, e in alcuni codici si trova anonima.

III. Perchè vi mancano molte messe in-

se introdotte dopo il secolo settimo, e particolarmente quella, che nel mese di Maggio fu assegnata alla dedizione della Chiesa di Santa Maria *ad martyres*, detta volgarmente la Ritonda; e quella di Ognisanti nel mese di Novembre, delle quali fu autore Bonifacio IV. successore di San Gregorio il Magno, dopo Sabiniano, in principio del secolo VII.

IV. Perchè vi si registrano meno feste di Santi, che negli altri Sacramentarj, il che per indizio d'antichità si riconosce da Ugone Menardo: e Gio. Frontone nelle note al Calendario Romano ne assegna il motivo, ed è, perchè ne' libri Messali si notavano quelle sole feste de' Santi, nelle quali si celebrava la messa dal Papa con l'intervento del Clero, e del popolo.

V. Perchè vi sono espresse le feste proprie solamente de' Martiri, e perchè secondo l'uso antico della Chiesa, San Felice *in Pincis*, e San Marcello Papa sono detti *confessori*, e non *martiri*, perchè non isparsero il sangue. Altri argomenti della indubitata antichità di questo inestimabil Sacramentario

tario si possono raccorre dal codice stesso, che perciò dal Morino nel libro VII. *de Pœnitentia* Cap. I. §. XV. fu tenuto per anteriore al settimo secolo.

In quanto al primiero suo autore, il Morino, e il Bona si persuasero, che fosse stato Gelasio Papa, riputando però scritto il volume dopo San Gregorio Magno. Il P. Tommasi, che a lungo lo va dimostrando con prove tratte dalla più recondita antichità, osserva, che sin dal principio della Chiesa furono in uso certe formole di sacrificare e di orare, esistenti in questo Sacramentario, le quali in processo di tempo dai Sommi Pontefici accresciute, restituite, e di nuovo anche ristrette, sempre nella Chiesa si mantennero, e si trasmisero ai posteri; avendole noi tuttavia ne' nostri Messali, con le giunte però degli uffici istituiti di nuovo. Il Pontefice San Leon Magno tra gli altri diè mano egregiamente a quest'opera, come dal suo stile facilmente si riconosce: nè s'inganna il Morino, mentre nel libro IX. *de Pœnitentia* a Capi XXX. §. 2. asserisce, che molte di queste
 preci

precì rituali non sono posteriori ai Santi Pontefici Silvestro e Giulio, e che nella frase e nello stile ci rappresentano i tempi, che precedettero l'Imperador Costantino. Laonde di quella orazione eloquentissima (a) dell' Arcidiacono al Papa nella riconciliazione de' Penitenti, egli stima, che l'autore fosse almeno contemporaneo di Costantino, benchè una o due formole ne dinotino forse il ritoccamento Gelasiano. Egli è però vero, che questo stesso sermone viene da taluno attribuito a San Leon Magno, al cui parere facilmente aderisce il P. Tommasi vinto dalla penna stessa Leonina, la quale gli pare di vedere o scrivere il sermone di pianta, o ritoccarlo da capo.

Tra gli autori delle precì Liturgiche vien lodato principalmente nelle Vite de' Papi San Gelasio fin dall'anno di Cristo 492. scrivendosi di lui: *Fecit etiam Sacramentorum prelationes & orationes cauto sermone*: e in fatti anche Bernone Abate Augiense nel capo I. de *Missa*, scrive, che i Santi Gelasio, e Gregorio sono

no

(a) pag. 63.

no gli autori delle *collette*, o sieno orazioni Liturgiche. Dalla nuova giunta di Gelasio, tutta quella opera delle preci mensali sortì il nome di Codice Gelasiano. Laonde S. Gregorio sul fine del sesto secolo ne compose il suo Sacramentario in guisa di somma e abbreviazione del Gelasiano, come si raccoglie dalle seguenti parole di Gio. Diacono nel libro II. della vita di esso Pontefice a Capi XVII. *sed & Gelasianum Codicem de missarum solemnibus, multa subtrahens, pauca convertens, nonnulla adjiciens pro exponendis evangelicis lectionibus in unius libri volumen coarctavit.* Sicchè il codice Gelasiano, benchè fosse uno, però fu diviso in più libri, siccome per lo appunto è il nostro Tommasiano, e San Gregorio poi lo ridusse compendiosamente in un solo: *in unius libri volumen coarctavit.* I seguenti Pontefici si valsero del Gregoriano, che era, ed è tuttavia Mensale della Chiesa Romana, e lo propagarono ad altre nazioni, come si trae dall'averlo Adriano I. mandato in dono a Carlo Magno, innanzi al qual tempo la

po la Liturgia Gallicana era diversa dalla nostra Romana. Ma non per questo rimase affatto abolito il Sacramentario Gelasiano; perciocchè un codice dell'Antifonario Gregoriano a uso della Chiesa Romana, più volte rammentato dal nostro (a) Tommasi, contiene assai cose conformi al codice Gelasiano. Oltre a questi due Sacramentarj, Gelasiano e Gregoriano, vi fu anche il terzo privatamente estratto da entrambi per opera di Alcuino; perchè non ha le preci, nè le messe, le quali in que' tempi si trovano dappertutto nel Sacramentario Gregoriano; e queste non farebbono state lasciate da chi componeva un nuovo Messale, estratto da quello di San Gregorio, nè il titolo di *libri tres Sacramentorum Romanæ Ecclesiæ*, scritto in fronte del codice Tommasiano, si adatta punto a un lavoro privato, qual senza dubbio fu quel di Alcuino. Che poi sia egli Gregoriano, niun' uomo intendente potrà giammai persuaderselo, perchè il confronto fa ravvisare l'uno dall'altro differentissimi; anzi il confronto stesso farà conoscer questo

Tomo XIX. B pel

(a) *Antiqui libri Missarum pag. XL.*

pel codice Gelasiano , accennato da Gio. Diacono , come dicemmo , apparendo chiaramente le cose o non poste nel Gregoriano , o mutate , o aggiunte . In somma questo è il Sacramentario della Chiesa Romana , detto anticamente di Gelasio per le preci aggiuntevi da quel Santo Pontefice , essendo per altro lavoro di San Leon Magno , e de' Pontefici suoi predecessori ; e per entro vi sono le frasi , e i periodi interi di San Leone . Egli è però manifesto , esser' entrate in questo codice alcune cose del secolo posteriore a' Santi Gelasio e Gregorio , le quali per verità nel terzo libro non sono molte , nel secondo assai meno , e nel primo pochissime , per le quali non dee rigettarsi il medesimo codice , siccome non si rigetta il Sacramentario Gregoriano per interpolato e fucato , benchè contenga la messa nella dedicazione della Ritonda , istituita da Bonifacio IV. alcuni anni dopo San Gregorio Magno : imperciocchè è cosa evidente , che questa sorta di sacri libri , non si scriveano per semplice erudizione , ma per uso principalmente
delle

delle Chiese; onde riceveano sempre nuove giunte, secondo gli usi e le occasioni particolari. Quindi in questo medesimo codice Gelasiano si contengono alcune cose, dalle quali apparisce, essere stato copiato un poco dopo San Gregorio, e aver perciò ricevuta qualche interpolazione. Dall'altro canto, che nel codice si contengano cose, istituite prima di San Gregorio, si raccoglie con evidenza dal non trovarvisi all'ultimo di Giugno la Commemorazione di San Paolo, e dal notarsi ai 28. del mese stesso la messa propria per la festività di San Pietro; e nel medesimo giorno un'altra Messa propria per quella di San Paolo; mentre, che la suddetta Commemorazione fosse istituita da San Gregorio, lo attesta il Micrologo, e cel fanno comprendere anco i Sacramentarj di esso Pontefice, prima del quale in tal giorno siccome si solennizzava la festa nelle due vie Trionfale, e Ostiense, così la messa duplicata si celebrava dal Papa nelle due Basiliche, Vaticana di San Pietro, e di San Paolo fuori della porta Trigemina, il qual

sacro rito spiega leggiadramente Pruden-
 denzio nell' Inno de' medesimi Aposto-
 li, e lo esprime ottimamente il no-
 stro codice Tommasiano nel prescri-
 vere separatamente due messe degli
 Apostoli in un sol giorno oltre alla
 terza; comune ad amendue, da re-
 citarfi nelle altre Chiese di Roma. Il
 P. Teodorico Ruinart nelle note alla
 sua bella edizione dell'opere di San-
 Gregorio Turonese, pubblicata nell'
 pag. anno 1699. avvertì, che in questo
 1195. codice Gelasiano si assegnano tre mes-
 se nel dì di Natale, la dove nella Li-
 urgia Gallicana se ne mette una sola:
*Unica Missæ mentio hic fit in Natali
 Domini; qui mos erat Ecclesiæ Galli-
 canæ. Tres in ordine Gelasiano & Gre-
 goriano assignantur, quod triplex Ro-
 mæ erat hac ipsa die statio, ubi missa
 celebrabatur a tribus diversis Sacerdo-
 tibus. Hinc tamen manavit consuetu-
 do tres missas illa die celebrandi.* Che
 poi questo codice sia il Gelasiano, e
 non altro, appieno lo mostra il P.
 Tommasi da un codice Tolosano pres-
 so il Morino nell' Appendice al Co-
 mentario de *Pœnitentia*, e anche da
 altri, riscontri, fra i quali non dee
 tacer-

tacerfi, che nel codice Gelafiano le Mefse, e il Canone, fecondo il Mabillone nel libro della Liturgia Gallicana a Capi IV. §. 3. vengono fpeffo chiamate *Orationes*, e anco *Preces*; ftile, che appunto corrifponde a un Sacramentario, ufitato nella Chiefa Romana prima di San Gregorio, conforme fi prova con la testimonianza di Papa Vigilio, il quale quarant'anni prima di lui, cioè nel 538. nella lettera volgarmente intitolata ad *Euterio*, ma realmente diretta a *Profuturo*, fecondo l' offervazione di Stefano Baluzio, fi valfe a Capi V. delle medefime formole per dinotare la Mefsa. Di quefto codice Gelafiano con molta gloria del Tommafì, fanno gran cafo i letterati infigni Baftiano Tillemonzio ne' tomi I. II. VI. e VII. delle fue Memorie per la ftoria ecclefiaftica, Daniello Papebrochio nel (a) Propileo, e anco Guglielmo Cave, il quale nella fua Storia letteraria, ove parla di Gelafio, compendia quanto ne ha fcritto il Tommafì, a cui dà il nome di *doctiffimus*, il che non è

B 3

poco

(a) par. 1. pag. 116.

30 GIORN. DE' LETTERATI
poco in uno scrittore avverso alla
Chiesa Romana.

*La Continuazione si darà in altro
Giornale .*

ARTICOLO II.

*Ritus annuæ ablutionis altaris majoris
Sacrosanctæ Basilicæ Vaticanæ in die
Cœnæ Domini , explicatus ac illu-
stratus ab Abb. JO. CHRISTOPHORO
BATTELLO , ejusdem Basilicæ Bene-
ficiato . Romæ , typis & fusoria Ca-
jetani Zenobii , 1702. in 8. pagg.
211. senza le prefazioni, l'indice,
de' Capi, e un'opuscolo messo in
fine di Monsignor GIUSEPPE MARIA
SUARESIÒ , Vescovo di Va-
fone , che tratta della medesima
materia .*

TRa i letterati famosi, usciti dal-
la gran Corte del vecchio Car-
dinale Francesco Barberini, gran Me-
cenate de' suoi tempi, uno si fu *Giusep-
pemma suaresio*, prima Vescovo
di Vafone, e poi Vicario della Basili-
ca Vaticana, dove conservandosi il ri-
to di lavare ogni anno l'altar mag-
giore

giore il Giovedì santo , e sopra ciò scrisse una breve Dissertazione , la quale a Monsignor Battelli , oggi Segretario de' Brevi Pontificj a' Principi , diede occasione in tempo , che era Beneficiato della stessa Basilica , di nobilmente accrescere ciò che assai parcamente avea scritto il Suaresio .

Dà principio Monsignor Battelli all'Opera con formare un' elogio della Basilica Vaticana , rappresentandosi ella non solamente come santissima , e la massima di tutte l'altre Chiese del mondo Cristiano , ma la più celebrata per le innumerabili Reliquie , dalle quali viene santificata , per la dignità e frequenza de' suoi ministri , per lo splendore , e per l'esatta disciplina , che vi si osserva , delle sacre cerimonie , e de' riti Ecclesiastici ; e particolarmente perchè ella è stata tenacissima nel ritenere gli antichi istituti de' maggiori , in modo tale che dove eglino nell'altre Chiese , secondo la varietà de' tempi , o sono andati affatto in disuso , o sono stati in qualche parte abbandonati ; in questa con invitta costanza si sono intera-

mente mantenuti . Tra questi solennissima è la lavanda dell' altar maggiore , che ammirasi elevato nel mezzo della gran Basilica sopra la sacra Confessione de' Santi Apostoli , la qual lavanda rinnovasi ogni anno con sacra pompa nel Giovedì santo a sera , in cui tutto il nobilissimo Capitolo si porta processionalmente a celebrarla . Descrive Monsignor Battelli per disteso tutta la cerimonia , ordinata secondo l' antichissima tradizione , e regolata con ispecial decreto del Cardinale Arciprete Francesco Barberini , mentovato di sopra , nel 1635. come per tutto il primo Capo se ne può avere riaccontro .

Quindi impiega tutto il II. Capitolo a ricercare le tracce di questa consuetudine nell' altre Chiese di Roma , e si allontana in parte dalla sentenza del Suaresio , che aveva lasciato scritto , non ve n' essere alcun'altra , che l' osservasse ; mentre ciò si verifica bensì di tutte l' altre Chiese , officiate da Preti secolari , ma non di tutte quelle di Regolari , tra i quali i Domenicani fanno un regolato uso di somigliante cerimonia nel giorno accennato ,

to, benchè con qualche differenza da quello della Basilica Vaticana, non tanto nelle preci, quanto nel lavare con vino ed acqua sì l'altar maggiore, sì gli altri minori.

Più comune se ne vede l'osservanza fuori di Roma, non solamente entro, ma lunge da i limiti della nostra Italia. Per entro Roma, come si disse, la praticano i Padri Predicatori: per l'Italia non solamente essi, ma i Padri Carmelitani. In Francia poi n'è in vigore l'uso nella Chiesa Andegavense, e in quella di Laon, nella Metropolitana, e in tutta la diocesi Remense, e nella Rotomagensè, dove anche i Canonici Regolari di San Laudo la frequentano ogni anno: Osservasi un simil rito anche nella Metropolitana di Parigi. E passando in Fiandra l'osservano le Chiese di Malines, e di Lovanio, e i Padri Predicatori, i Carmelitani, i Canonici Premostratensi, e Agostiniani. Prova di poi, che in Germania era in vigore questa cerimonia fino nel IX. secolo col testimonio di Rabano Mauro, di Ruperto Abate Tuiziense, e di Ugo di San Vittore,

e col Messale della Chiesa d'Augusta, stampato nel 1510. Si mantiene per altro presentemente nella Cattedrale, e in alcune Collegiate, e Chiese della città di Liege: così anche nelle Chiese Metropolitane di Treveri, di Colonia, di Mogonza, e di Solzburg. Tanto si fa nella maggior parte delle Chiese secolari e regolari di Polonia. Nelle secolari di Spagna però presentemente non è in uso, benchè altrimenti si facesse negli antichi tempi, siccome si cava da Santo Isidoro. L'osservano però molti de i Regolari, e nominatamente i Domenicani, Carmelitani, e Canonici Regolari Premostratensi.

Avendo l'erudito Autore evidentemente mostrato il suo assunto con tutte quelle prove, che non solamente rendono certo l'uso, ma spiegano il rito, avanti di passare a dar conto di quello, che praticano in questo proposito le Chiese d'Oriente, stima egli di non dover tacere, che presso la nazione Siriaca si osserva anche oggi una tal quale immagine di così pia usanza. La riconosce nella lavanda, che annualmente nel Giovedì santo esercitasi nelle loro Chiese dell'immagine del Santissi-

tissimo Crocifisso, che bagnata, vien poi di polveri odorose aspersa, e ricoperta con bianca sindone, e fasciata riponesi in una cassa di pietra, e ivi ferrata con coperchio ben sigillato, pretendendo in ciò di rappresentare la figura del sepolcro del Signore: che però vi fanno ardere avanti una lampana fino al mattutino della Domenica della Risurrezione santissima, perchè allora il Prelato accompagnato da tutto il Clero, levati i sigilli, e aperta la cassa, ne leva il santo Crocifisso, e portatolo verso l'altar maggiore, nel giugnere a i primi gradi del medesimo l'espone alla vista e adorazione del popolo, intonando ad alta voce: *Surrexit Dominus vere*: indi udita la risposta e dello stesso popolo, e del clero, *Vere credimus surrexisse*, lo ripone sul sacro altare, donde tre giorni prima l'avea levato.

Ma perchè non si creda, che solo p.68.
nelle Chiese d'Oriente se ne conservi una immagine, e non se ne mantenga l'uso effettivo; impiega Monsignor Battelli tutto il Capo IV. a mostrare primieramente, che la Chiesa Costantinopolitana osserva benissimo anche in

oggi una tal consuetudine, e che tanto si fa nelle altre con apparato e pompa anche molto maggiore, di quel che si pratici nelle latine, seguendo elleno per appunto il rito prescritto nell'antico *Euchologio* pubblicato dal Goar, e riferito per disteso in questo luogo dal nostro Prelato, il quale immediatamente ne aggiugne un'altro, che con formula assai differente trovasi registrato nel *Tipico* di San Saba cap. 43. quantunque in nessun luogo ai tempi nostri osservato, perchè forse al solo uso del suo monistero fu da lui istituito, e ordinato. Il rito regolato dal *Tipico* di San Saba ordina, che la lavanda dell'altare si faccia con acqua, cui *Oivávdv*, & *aqua rosacea admixta sunt*, donde il chiarissimo Autore prende occasione di ricercare la significazione della voce greca *Oivávdv* *Oenanthe*, per ritrovare ciò che fosse la materia, che mescolata con acqua di rosa s'adoperava nella funzione della lavanda della sacra mensa, e dopo aver notato, che stimasi un vino odorato, e che altri lo prendono per fior di vite, o di ciambruco, ovveramente per nuovo germoglio d'uva, anzi per unguento

com-

composto di fiore di gigli, e di vino, egli inclina a credere, che fosse una sorta di balsamo, o di unguento assai prezioso, che noi ora non conosciamo almeno con questo nome, ma che sicuramente fu in molta stima presso gli antichi, mentre si trova registrato tanto in Dioscoride, quanto in Plinio, che erano soliti servirsene per lusso non solamente ne' bagni, ma nell'aspergerne le vesti, e profumarne le case; e si racconta da Lampridio, che Elagabalo, il più lascivo di tutti gli uomini ne facesse un'eccessiva profusione.

Egli poi nel V. Capo investiga l'origine, e l'antichità del costume di lavare gli altari o nel Giovedì, o nel Venerdì tanto presso l'una e l'altra Chiesa Occidentale, e Orientale, e per trattarla con erudizione imprende da principio a mostrare il costante uso anche degli antichi Gentili in valersene ne' loro riti sacri, pensando, che nell'aspergersi con essa non solo rimanesse cancellata in loro ogni macchia di colpa, ma indotta una tal quale castità di corpo, che gli rendesse accetti a i loro Dei: conciossiachè per naturale istin-

to ammaestrati, non convenir loro presentarsi avanti le Deità, che adoravano, se non erano puri, e mondi, non mai erano soliti in altra guisa entrare ne' templi, e porsi all'adorazione degli idoli; e per non avanzare alcuna proposizione senza fondamento, e prova concludente, mostra evidentemente col testimonio di autori classici, come ciò si praticasse dagli Egiziani, da i Greci, e da i Romani, e come anche perciò fare molti fiumi, e fonti fossero riputati sacri, in modo che l'adoperare le loro acque ad altro uso, fosse stimato un gravissimo delitto. Mostra di vantaggio, come gl'idolatri Romani molto frequentemente si servissero dell'acqua lustrale, così detta, perchè consacrata da' loro Sacerdoti con determinate superstiziose cerimonie se ne aspergevano per purificarsi; il che dicevano *lustrari*, e *lustrationem*; anzi con essa usavano ancora asperger gli altari, e fino le stesse immagini degli Dei. Monsignor Battelli affidato al testimonio del dottissimo Tertulliano (a) è d'opinione, che somiglianti riti, propagati nel

gen-

(a) de *prescript. cap. XL.*

gentilesimo, sieno derivati dall'abuso della legge sacrosanta di Dio, data per mezzo di Mosè agli Ebrei. Passando poi alla Scrittura sacrosanta della legge Mosaica, nota essere stato ordinato agli Ebrei, che qualunque volta toccato avessero qualche cadavere, o cosa veruna morticina, o immonda, ne rimanessero contaminati, e che perciò per alcuni giorni determinati erano tenuti di aspergersi coll'acqua lustrale, in cui doveano esser mescolate delle ceneri di vacca, o di vitella ruffa: la qual'acqua pensò poi Santo Agostino, che fosse stato un tipo del battesimo; ed aggiugne, che i Giudei aveano l'obbligazione anche di mondar l'altare dopo avervi immolata sopra l'ostia dell'espiazione nella consecrazione de' Sacerdoti figliuoli di Aron. Indi conclude, essere stati introdotti molti istituti da quelli del Gentilesimo, e del Giudaismo nella Cristiana religione, e che con l'aggiunta di sacre preghiere, in uso santissimo sieno stati convertiti.

Lasciato però un conto distinto de' medesimi, tocca l'origine dell'acqua benedetta, che suol conservarsi nelle

Chiese.

Chiese, e anche nelle private abitazioni; e perchè con essa suole aspergersi l'uomo Cristiano in espiazione delle colpe più leggiere e veniali, tiene esserne derivato l'uso dall'acqua lustrale de' Gentili, e forse meglio dall'acqua della purificazione, con cui i Sacerdoti Ebrei, avanti d'entrare nel Santuario, si lavavano e piedi e mani. Aggiugne, che dovendo i Giudei per legge di Dio, prescritta nell'Esodo, avere nel tempio per purificarsi un vaso, o sia labbro pieno di acqua, si scorge chiaro, donde derivasse, che i Christiani della primitiva Chiesa, e più specialmente del secolo di Costantino, avessero per costume di fabbricare un fonte avanti la gran porta de' loro templi; in esso i fedeli si lavavano, e mondavano, prima d'entrare in Chiesa: e con quest'occasione rinnova la memoria del gran labbro, che fu fatto nell'atrio della

p. 100. Basilica Vaticana, rammentato da San Paolino Vescovo di Nola. Nè lascia di rammentarci, essere stato egualmente comune agli Ebrei, e Pagani il rito di non presentarsi al tempio, senza prima essersi lavati le mani: quindi averlo preso i Christiani antichi, tutte

le

le volte che voleano presentarsi all'adorazione di Dio, e all'orazione, protestando il dotto Prelato di aver dovuto molto a proposito produrre questi documenti, perchè con essi in buona maniera si dimostra; quanto ben fondata sia la conghiettura intorno all'antichità della lavanda degli altari tanto nella Chiesa latina, che nella greca, e donde questo uso possa avere avuta la primiera sua origine.

Ancorchè e' stimi probabile, che il rito di lavare gli altari nel suo cominciamento fosse istituito più tosto col motivo di pulizia, che per dinotare alcuna cosa misteriosa, vuole però, che a poco a poco anche le mistiche ragioni, e significazioni gli fossero attribuite, dacchè alla pura lavanda dell'acqua furono aggiunte altre materie; e fu egli con sacre preci, e cerimonie ecclesiastiche accompagnato. Parla tuttavia di quell'altra sentenza con molti Padri della Chiesa, e Scrittori p. 103. qualificatissimi, a i quali piacque derivare questa cerimonia dall'istesso Cristo Signor Nostro, quando vicino a morte, de i templi viventi, cioè de' suoi Apostoli non solamente lavò i piedi,

di, ma diè loro il consiglio di lavarfe-
 li reciprocamente, parendo, che con
 simile esempio determinasse la forma,
 e la regola di purificare gli altari, e
 i templi inanimati. Ma qual di queste
 opinioni sia la più vera, o verisimile,
 a lui basta per ben fondare la sua inten-
 zione intorno all'antichità dell'uso, e
 del rito, che l'una e l'altra Chiesa da
 i tempi più vetusti l'abbia costantemen-
 te osservato, e che lo prescriva l'anti-
 chissimo Ordine Romano, il quale fa
 menzione non solamente della lavanda
 degli altari, ma delle mura, e de i
 pavimenti delle Chiese, e de' vasi sa-
 cri; che se ne trovi memoria nella
 Chiesa Greca prima dell'anno della no-
 stra salute 451. e nella Latina avanti il
 496. e che finalmente come di vetustif-
 simo costume ne parlino Scrittori gra-
 vissimi citati ad uno ad uno in questo
 luogo, ed anche Rituali approvatissi-
 mi di diverse Chiese d'Inghilterra, di
 Germania, di Francia, e di altrove.

Adempiute pienamente da Monsi-
 gnor Battelli per cinque consecutivi
 Capitoli le parti di accurato Storico, e
 di Critico esatto, se ne viene nel VI. a
 spiegare le mistiche significazioni del

medesimo rito, e delle cose in esso usate, non tanto per quel che concerne la Basilica Vaticana, che egli ha principalmente avuta in considerazione, quanto le altre Chiese Latine. Ne considera, come misterio principalissimo, la memoria della Passione del Signore, nell'acqua, e nel vino, co' quali son soliti lavarsi ordinariamente gli altari: p. 125.

riconosce con la scorta di qualificati Scrittori de' sacri riti della Chiesa, rammentarsi il Corpo di Cristo, il quale è il vero altare, che fu asperso di sangue, e d'acqua su la Croce, essendo l'uno, e l'altra usciti del suo corpo per purificare dalle colpe il genere umano: ovvero per essi dimostrarsi, che Cristo non fu battezzato col battesimo di Giovanni, ma col suo, cioè con l'acqua, e con lo Spirito Santo; quando per altro non piace più quell'altra sentenza, anch'ella ben'appoggiata, che la lavanda dell'altare, cioè del Corpo di Cristo con l'acqua le lagrime di Maria, col vino l'unguento, e co' rami, con cui si rasciuga, i capelli di lei vengano a dinotarsi. Così nella mescolanza, che viene a farsi del vino, e dell'acqua p. 130.

pre-

predetti, vuole, che venga significata la comunicazione della virtù della Passione di Gesù Cristo, siccome anche la santificazione della Chiesa, dedicata con l'unzione del sangue sacrosanto di Cristo. Con questo metodo passa a ragionare degli alti, e venerabili misterj dell' altre cose solite adoperarsi in questa pia cerimonia; e benchè l'intento suo principale sia di porre in chiaro tutto ciò, che più specialmente appartiene alla Basilica Vaticana, non lascia però di osservare esservi il suo mistero anche in quelle cose, che con qualche differenza son messe in pratica nelle altre Chiese nel farsi una simil funzione, sia nel Giovedì, sia nel Venerdì santo.

Nè contento di avere esposto que' misterj, che nella Chiesa Latina in tal proposito ha saputo ravvisare, in tutto il Capo VII. ricerca, e spiega i misterj, i quali per tal funzione la Chiesa Greca ha voluto significarci; perchè, siccome ella in molte cose va differentemente dal rito della Latina, così in esse differente il mistero conviene riconoscere, ancorchè si accordino nel principale, che concerne la me-

moria della Passione di Cristo. Noi non ci siamo fermati a rapportare per disteso tutte queste differenze, nè l'erudite, e copiose riflessioni, che vi fa sopra Monsignor Battelli, perchè avremmo dovuto trascendere i limiti del nostro istituto, e avremmo anche per avventura tolto agli studiosi l'occasione d'internarsi nella lettura di quest'Opera, così piena di varia erudizione sacra, e profana, che merita una distinta attenzione. Si rende ragione, perchè in Roma, tra le Chiese secolari, la sola Basilica Vaticana osservi costantemente il rito della lavanda predetta, e si attribuisce all'essere ella stata sempre tenacissima degli antichi riti della Chiesa, in modo che ha inviolabilmente osservato, e mantenuto l'uso di servirsi nelle Ore canoniche dell'antica traslazione Latina de' Salmi, chiamata *Itala*, abbandonato dalle altre Chiese, a riserva della nostra Ducale di Venezia, e di alcune di Spagna. Così con eguale affetto per l'antichità non ha mai lasciato di cantare gli antichi Inni, nè pure dopo l'emendazione fattane da Urbano VIII. ha conservata l'antichissima cerimonia

della

della processione Pasquale nel dì della Risurrezione del Signore , mostrando , come ella ne' primi secoli fu in uso tanto fra i Latini , quanto presso i Greci : dalle quali cose deduce l'Autore , che essendosi la Basilica Vaticana studiata per ogni tempo di custodire inviolati gl'istituti de' maggiori , rimane evidente , donde anche sia derivata l'osservanza della lavanda dell'altare maggiore , di cui così dottamente ha impreso a favellare .

Avendo finalmente egli detto , e mostrato in più luoghi , che per questa lavanda viene a simboleggiarsi la Passione del Redentore , ad oggetto di non tralasciare veruna linea intatta , per cui venga pienamente illustrata la presente materia , nel X. ed ultimo Capitolo espone , qua' sieno i principali misterj della Passione di Cristo da considerarsi nell'osservanza , che si fa del medesimo rito ; e perchè tre cose furono specialmente considerate da San Bernardo aver sopra eminentemente spiccato nell' agone di quegli spietati tormenti , cioè l'umiltà , la pazienza , e la carità del Salvator nostro , invita i fedeli ad approfittarsi nella contem-
pla-

plazione di così eccelle virtù, e ad imitare il nostro Dio umanato, che col suo esempio ci ammaestrò in esse; facendoci comprendere, che niuna delle lusinghe de' piaceri terreni ci dee disgiugnere dalla carità sua; che niun desiderio delle cose caduche ci dee divertire dalla perfetta osservanza della legge Cristiana, e dalla via della virtù; niuna cosa in fine dee condurci per la strada disastrosissima de i vizj; ma che dobbiamo continuamente glorificare Iddio, e portarlo nel nostro corpo, a fine di poter conseguire il premio, e la beatitudine preparataci, quando saremo chiamati a riceverla.

Terminata l'Opera del nostro Prelato, segue intero l'Opuscolo del Suaresio, il quale la prima volta fu stampato in Roma da Michele Ercole nel 1676. E per onorifico elogio d'amen due queste sacre Dissertazioni, loro precede l'approvazione, fatta dal Maestro di queste materie, cioè dal Venerabile Giuseppemaria Tommasi, cui la Santa Chiesa ha goduto per brevissimo tempo nell'eminentissimo grado di Cardinale.

ARTICOLO III.

Nuova Idea del Male contagioso de' Buoi, partecipata dal Sig. Dottor CARLO FRANCESCO COGROSSI Filosofo, e Medico nella Città di Crema, al Sig. ANTONIO VALLISNIBRI, Pubblico Primario Professore di Medicina nella Università di Padova, e da questo con nuove osservazioni, e riflessioni confermata, cavati nuovi Indicanti, e proposti nuovi rimedj. In Milano, nella Regia Ducal Corte, per Marc-Antonio Pandolfo Malatesta, Stampatore Regio Cam. 1714. in 12. pagg. 119. senza la Lettera al Lettore, e l'Indice.

QUando credevasi, che tutto fosse stato scritto da tante Italiane penne intorno all'ardua cagione del *Mal contagioso de' Buoi*, ecco che ci viene trasmessa una *nuova Idea* del medesimo, dove sono proposti nuovi indicanti, e nuovi rimedj. Veggendolo il Sig. Cogrossi, essere intanto il mal della rognia contagioso, in quanto nasce da vermicelli serpeggianti d'uno

in altro, i quali più, e meno moltiplicano, e pustule più, o meno dolorose cagionano, secondo le disposizioni, che trovano, pensò, se mai 'l male de' Buoi fosse d'una tal sorta: laonde, per certificarfi, ricorse al nostro Sig. *Vallisnieri*, ricercandogli, se questo suo pensiero fosse mai ad alcuno caduto in mente, e se probabile gli parebbe. Non restarono punto defraudate le sue speranze, ma pienamente adempiute, avendogli risposto il Signor *Vallisnieri* con una pienissima e savissima Lettera, nella quale, non solamente gli diede all'improvviso contezza de' migliori, che aveano scritto su la cagione medesima, ma dimostrò, dove aveano errato, ciò, che avea egli osservato di più, qua' nuovi indicanti potevano cavarsi, e qua' rimedj prescrivarsi. Perivano con danno della naturale, e medica storia questi ricordi nelle *Memorie* del lodato Signore, benchè da molti desiderati, se non venivano, come a forza tirati al giorno dal detto Sig. *Cogrossi*, e fatti stampare dal Signor *Tommaso Piantanida* senza saputa del Sig. *Vallisnieri*, onde ad amenduni siamo di queste belle notizie tenuti.

- Viene premessa una Lettera del Sig. *Piantanda* al Lettore, nella quale espone con ingenuo candore, esser'egli stato cagione, che si stampino le suddette Lettere, senza ricercarne dal Sig. Vallisnieri l'approvazione, sul dubbio di riceverne la negativa. Segue
- p. 1. la Lettera del Sig. *Cogrossi*, il quale descrive la strage, che faceva il Contagio bovino nel territorio di Crema, ed osserva, fra le altre cose, essere la verminazione riuuscita ne' loro Buoi così copiosa, che sino nella radice delle unghie, delle corna, e d'altre parti più difese, si sono veduti non pochi vermi: il che ha sorpreso il suo spirito d'una sì fatta maniera, che non ha potuto di meno, di non ricorrere al Sig. Vallisnieri, per averne il parer suo. Con-
- p. 3. fece venir quelli dalle uova delle mosche colà depositate; nulladimeno si va immaginando, che vi possa essere qualche altra cagione animata, ed invisibile della peste. Premette un lungo discorso su la rogna, come male appiccaticcio, o contagioso, che per lo più dipende da minutissimi bacolini,
- p. 4. la quale si comunica dall'infetto al sano per via di contatto, e si moltiplica
- p. 5. per

ARTICOLO III. 51

per via delle uova loro, come osservo
l'accuratissimo Sig. Cestoni, e confer-
mollo nella Lettera scritta al Sig. Val-
lifornieri (a). Ciò posto, come indu-
bitato, raccoglie alcune proposizioni,
nelle quali fa vedere, che quella spe-
cie di rogna, che da tali bacherozzoli
dipende, non potrebbe nè sussistere, nè
moltiplicarsi, dove non fosse la genera-
zione de' suddetti insetti, aggiugnendo,
che essendo connaturale a' medesi- p. 6.
mi l'alimento, che traggono da' fughi
del corpo umano, in esso, e non in
quello de' bruti dovranno nascere,
mentenersi, e moltiplicarsi, servendo
di fondamento alla sua asserzione la
massima incontrastabile stabilita dal
Sig. Vallifornieri, che (b) tutti gl'in-
setti nascono da' propri padri, si pasco-
no de' cibi lor propri, e soggiornano
ne' propri elementi: 2. Che non sola-
mente dovranno i pellicelli contenersi
nella specie umana, ma è necessario,
che trovino nutrimento proporziona-
to; altrimenti sfuggiranno d'annidar-
vi, o moriranno, ed al contrario in

C 2 al-

(a) Consider. ed Esper. del Vallif.

(b) Consid. ed Esper. intorno la Gener. de
Vermi ordin. ec.

- altri gli troveranno così adattati , e facili , che di leggieri v' alligneranno ; moltiplicheranno a maraviglia , e difficilmente riuscirà loro di sbrigarfe-
- P. 8. ne . 3. Che la rogna sia sempre per durare al mondo , perchè non cesserà mai d'esistere la specie di questi animalucci . 4. Che se ci fosse qualche
- P. 9. nazione , la quale , o per la tempera dell'aria , o pel tenor del suo vivere , non lasciasse allignare i pellicelli , questa senza dubbio non avrebbe nè meno la cognizione d'un tal male . Propone
- P. 10. un modo , come si potrebbe un popolo liberare affatto dalla rogna , il qual liberato , se rilasciasse l' antico rigore , se venisse taluno carico de' suddetti o
- P. 11. nelle robe , o nel corpo , tornerèbbe a rinascer l'infezione , e prontamente a' vicini , e da questi successivamente anco a' più rimoti si comunicherebbe , e lo farebbe ancora con tanto maggior vigore del solito , quanto più l'aria colla sua tempera fomentasse la loro generazione ; il che corrobora coll' esempio , e coll' osservazione di certi tempi , in cui alcune razze d'entomati si sono maravigliosamente moltiplicati .

ARTICOLO III. 53

Ciò esposto con molta saviezza, p. 12
 giudica verisimile, che l'epidemia de'
 buoi proceda da *invisibili insetti*, ne-
 mici solo alla loro natura, non essen-
 do impossibile il concepire, che si die- p. 13
 no animaletti così sottili: il che prova
 in molte maniere, e deduce, come
 possano penetrar per le fauci, per le
 narici, ed anco per li meati cutanei, e
 serpeggiar d'uno in altro. Mostra, co- p. 18
 me possono essere particolari d'una spe-
 cie, e non d'un'altra, e riuscirgli più
 facile il concepire, che sia una manie-
 ra di viventi, che di effluvj avvelena-
 ti, mentre non può comprendere, co-
 me questi atterrino la vasta macchina
 d'un bue, e non quella degli uomini,
 e d'ogni altro animale, veggendosi
 coll'esperienza, che quando sono esal-
 tati ad un certo grado, non la perdona-
 no ad alcuno, nè alcuno distinguono,
 come al contrario fanno gl' insetti.
 Confronta dipoi l'opinione del veleno, p. 21
 o del fermento con l'opinion degl'in-
 setti, e con molta chiarezza fa cono-
 scere quanto bene si spieghi, fra l'al-
 tre portentose, quella proprietà, che
 ha di sì tosto dilatarsi, d'estendersi, di
 moltiplicare, e di crescere, non po-

tendosi con tanta facilità, e probabilità così patentemente spiegare coll'opinion del fermento, o degli effluvj avvelenati. Così va ingegnosamente esponendo tutti i fenomeni, sino al fine della Lettera, in cui ricerca dal

P. 32. Sig. Vallisnieri, *se in materia del contagio degli animali siavi tra gli scrittori taluno, che professi una tale opinione, o almeno la giudichi ragionevole,* acquétandosi però anche alle dottrine del Boyle, dove parla delle *Atmosfere de' corpi solidi, della mirabile sottigliezza, ed insigne attività degli effluvj*, da' quali possono procedere tutte le stravaganze d'un mal contagioso.

Risponde al Sig. Cogrossi il Sign. P. 37. Vallisnieri, e mostra d'aver molto gradito i suoi pensamenti, mentre anch'esso pensava alla medesima cagion verminosa, e tardava ad esporre in carta questo sistema, conciossiachè voleva rifare alcune sperienze intorno al sangue de' buoi infetti, da lui, e dal Sig. Dott. Bono cō finissimi Microscopj osservato pieno di minutissimi vermini. Dopo alcune riflessioni passa a soddisfare alla domanda del Sig. Cogrossi,

grossi, cioè se in materia del contagio degli animali siavi tra gli scrittori taluno, che professi una tale opinione, o almeno la giudichi ragionevole, e gli apporta in primo luogo il Padre Atanasio Kircher, il quale nel suo Trattato della Peste (a) chiamò la cagione di questa animata putredine, e si sforzò di far vedere, come dagli effluvj della putredine pestilenziale nascevano innumerabili, ed invisibili vermicelli, i quali passando d'uno in altro erano cagion della peste. Riferisce le parole dell'autore, e dice, aver veduta, come per nebbia, la verità, giudicandolo però degno di lode, perchè superò nel retto immaginare molti Medici oltrepassati, e diede campo di pensar meglio a' venturi. Espone dipoi, come pensasse il Kircher, che succedesse una tale faccenda, e dimostra aver tutto fondato sul falso, maravigliandosi forte, come accada qualche volta colpire un Letterato nel segno, e conoscere nella natura una verità, benchè non segua, o non sappia le vere leggi della medesima, del che ne por-

C 4 ta.

(a) *Scrutinium Physico-medicum Contagiosa Luis, qua Pestis dicitur, ec. Roma, ec.*

ta alcuni esempli. Difamina le ragioni, e gli esperimenti del Kircher, e trova quelle false, e questi infelice-

P. 44. mente fatti, e creduti ben fatti: de-

P. 45. dur malamente dall'apparire in tem-

po di peste molti insetti, ora d'una

maniera, ora d'un'altra, che sieno ca-

gione di quella, mentre gl' insetti pe-

stilenziali sono d'una razza particola-

re, che si diletta de' soli fluidi de' vi-

venti, ed altro essere l'abbondanza di

quelli, altro di questi. Poter vedersi,

anzi molte volte essersi veduti, eserci-

ti numerosi d'insetti di vario genere

senza danno immaginabile alcuno del

corpo umano, ed al contrario non po-

tersene vedere alcuno, ed inferire la

peste, del che ne apporta osservazio-

P. 47. ni sue, ed altrui. *Altro dunque, e'*

dice, si è la moltitudine degl' insetti,

per dir così, compatriotti, o famiglia-

ri, altro è quella de' pellegrini, e mor-

tiferi. Quando la stagione va a questi

propizia, e quando sono portati dall'un

luogo all'altro, fanno, come quando

va propizia anche a' nostri visibili in-

testinali lombrichi, cioè ritrovando i

corpi disposti da una tal'aria, da un

P. 48. *tal cibo, o d'una tale tempera dotati,*

mol-

moltiplicano, e crescono a furia, facilmente d'uno in altro serpeggiano, ed empiono ben presto d'infami abitatori quell'occupata provincia. Ciò posterioriferisce varie istorie di pesti, credute generate dai varj vermi, insetti de' nostri visibili, facendo conoscere apertamente l'errore, essendo derivate tutte dagli altri menzionati invisibili all'occhio nudo. Segue a scoprire altri abbagliamenti del Kircher, che volle generati varj vermi stravagantissimi, e forestieri *ex spuria putredine*, e ne apporta la ragione, lodando però il medesimo, che apre un bel campo di ricercare a' Medici, ed insegna loro, come sovente a torto si maravigliano di non poter risanare certi mali, la cagione de' quali non conoscono, perchè ella è sol verminosa.

Vuole dunque il Sig. Vallisnieri, aver dall' un canto saviamente pensato quel dottissimo Padre, ma aver errato dall'altro, per non saperne la vera origine; laonde ha ridotto le sue dottrine a miglior uso, le ha poste, per così dire, in buon lume, e ha fatto giustizia alla verità. Per istabilire questa opinione, egli fa un passo indietro,

e cerca, se veramente questi vermicelli o in casi simili, o in altri sieno mai stati veduti nel sangue, o in altri fluidi del corpo vivente, e apporta molti chiarissimi Autori, che ne fanno ampia fede, fra' quali il celebre *Langio*, sopra cui in un' *Annotazione*, che porremo in fine di questo Estratto, daremo molte notizie favoriteci dal nostro Autore, che sempre più illusterranno questo sistema, e leveranno molti inganni della vecchia Filosofia.

P. 53. P. 54. P. 55. P. 56. P. 57. P. 63.

Stabilita l'esistenza de' vermi nel sangue, discende a ricercare, se questi possano essere cagione delle febbri contagiose, come si propaghino, e sfoggiatamente moltiplichino. E notabile, fra tante altre, la riflessione, che si intorno alla propagazion del medesimo, per confermare la sua ipotesi, osservandosi comunemente, che non è portato il contagio dall'un luogo all'altro per mezzo di metalli, materie dure, dense, fredde, o sdrucchiolevoli, ma bensì di peli, di lane, di penne, di panni, fieni, paglie, erbe, legni, terre, o di simili materie porose, tenere, appiccatice, ramosse, pieghevoli, ec. non potendo i vermi di qualsiv

siv

sifia maniera annidare, o appiccarsi molto a metalli, o star saldi per lungo tempo su materie fredde, dure, lisce, spalmate, o lubriche: il che al contrario addiviene su penne, piume, lane, fila, materie comestibili, erbe, fieni, paglie, legni, particolarmente porosi, fracidi, e vecchi, pelli, tele, ec. Si vede ancora, che il fuoco gli estermine, come il fumo di cose sulfuree, bituminose, o resinose, le acque false, l'aceto forte, o cose tali, colle quali purgano, e assicurano le robe, che appestate suppongono, le quali tutte sono a' vermi nemiche, ma non così nemiche a' creduti avvelenati fermenti; mentre, se un veleno, per esempio, arsenicale, o vetriolico è rimescolato con sale, o aceto, zolfo, bitume, ec. o se è posto anche al fuoco, non viene domato, ma qualche volta renduto più attivo, e più penetrante, e possono finalmente queste specie di veleni salini, a guisa delle acque forti, o degli spiriti del vetriuolo, dello zolfo, e simili, molto bene attaccarsi a' metalli, penetrar dentro i loro pori, come a loro omogenei, o confacenti alle loro figure: il

p. 64.

che offervandosi al contrario nella propagazion del contagio, gli dà occasione di sempre più sospettare, essere l'indole del contagio animata, o vermifera, non salina, o fermentativa.

Spiega con molta chiarezza, che
 P. 65. posti i fermenti, o miasmi, tutti i sintomi, che nel contagio appaiono, e particolarmente quando in una costituzione stessa appaiono, l'uno dall'altro, diversi. Sospetta pure, che i vermi pestilenziali abbiano il loro genere, sotto cui sieno diverse specie, più, e meno mortifere, donde deduce la diversità de' contagi, e de' loro sintomi, come ancora la ragione, per la quale alcuni si dilettino di varie età, di varj sessi, di varie condizioni di persone, anzi di varj generi, e specie d'animali, essendo alcuni propri, e particolari solo degli uomini, alcuni de' bruti, e questi di nuovo divisi, dilettandosi altri de' soli buoi, altri delle sole pecore, altri de' soli porci, e così discorriamo di tutti. Nota egli però, che non dobbiamo sempre fidarci, che i vermi propri degli animali non possano anche dilettarsi dell'uomo, non essendo questi vermi
 fami-

famigliari, o di stranieri: il che prova
in varie maniere, fra le quali è plausi- p. 69.
bile l'analogia de' tafani, delle zanza-
re, e simili, che fucciano, e trac-
cannano ingordamente tanto il sangue
degli uomini, quanto quello de' bruti,
della qual cosa ne apporta varj esem-
pli. Ed acciocchè non credesse alcuno
già mai, che egli in questo Ragiona-
mento contraddicesse a quanto altrove
ha scritto, cioè, che per di fuori non p. 71.
possono venir vermi ad annidare in
noi: perciò dice, che allora parlava
de' vermi delle frutta, de' liquori,
dell'erbe, delle biade, e d'alteri corpi
tanto differenti da' nostri, quanto un
liquore, un'erba, un grano, un frut-
to è differente da un'uomo, avendo
quegl' insetti leggi affatto diverse dalle
nostre, o da quelle d'ogni animale,
nel vivere, nel respirare, nel propa-
garsi, nello svilupparsi, e in cento . 72. q
altre maniere a loro, e non a questi
proprie; onde giustamente conchiu-
deva, essere impossibile, che potes-
sero vivere, e propagarsi dentro le
fervide viscere d'un'animale, onè po-
tere mai tramutarsi, e diventare d'un'
altra specie, e tessitura. I vermi, de' . 73. q
quali

quali ora parliamo; passano da sangue a sangue, da linfa a linfa, da viscere a viscere, da carne a carne, non da' fughi di varj sapori a sangue, da acqua a linfa, da frutti a viscere, da erbe a carne, e non sono, com' e' dice, i proprj ospiti amici d'ognuno, ma i pellegrini, e gl' infetti, che qualche volta s'accomodano quasi in ogni ospizio animato, purchè nelle cose essenziali consimile; dandone di tutto le prove.

- p. 75. Dimostra in oltre; come questo sistema patisce minori difficoltà degli altri, e spiega tutti gli accidenti, che si veggono nel contagio; il che veramente è degno d'esser letto, e considerato. Cerca una cosa delle più oscure, e delle più dubbiose, che tormenti ancora l'ingegno de' Medici, ed è, come la prima volta si generi'l
- p. 80. contagio, o la peste in quello, cui tocca la disgrazia di riceverla. La difficoltà di sanare i corpi appestati gli somministra pure argomento, per stabilire la sua proposizione, mentre ognuno sa, quanto sia più difficile il combattere con un' inimico vivo, e se
- p. 83. movente, che con un corpo morto,

NON

non se movente : cioè più difficile farà sempre l'uccidere , o mitigare , o scacciare tante migliaja di vermini ; che addolcire , lavare , e portar fuora per tanti *emissarj* , e cribri aperti (fatti a bella posta dalla mano maestra del grande Iddio per un tal fine) un sale silvestre improporzionato , o uno zolfo impuro , o un fermento tumultuante , o un'umore corrotto , o simile .

p. 84.

Viene poi alla cura , che divide in *Curativa* , e *Preservativa* . Riflette , che , giacchè da tanti secoli in qua non s'è ancor potuto trovare l'antidoto , battendo la strada comune de' finora praticati rimedj , non farà nè inutile , nè disdicevole il tentarne un'altra , che prenda solo di mira l'uccisione , o la fuga de' vermini ; morti , o fuggiti i quali siamo sicuri della vittoria . Incomincia dalla *Preservativa* , e loda i profumi fatti cogli zolfi , co' bitumi , e simili , le unzioni con olj *antelmintici* , e la dieta , il che tutto conferma colle ragioni , e coll'esperienza . Passa a' cauterj , a' *setacci* , chiamati dal vulgo *ragiature* , e ad altri ricordi , tutti utilissimi , e necessarij .

p. 87.

farj. Per la *curativa* non propone ;
 p. 88. che rimedj *antelmintici* ; cioè contra
 i vermi ; come mercurio , zolfo ; ni-
 coziana , corallina ; seme santo , ga-
 lega ; ec. il tutto dipoi diffusamente
 spiegando , e sponendo le cautele , e
 le maniere di dargli. In casi despera-
 ti propone insino la *Cerusia* , o *Me-*
dicina infusoria dentro le vene de' buoi
 con quintessenze , o decozioni strette ;
 p. 90. e passate per *carta emporetica* , delle
 erbe nemiche a' vermini , mutando , e
 tentandone molte ; per ritrovare la
 specifica offenditrice di costoro. Cita
 p. 91. l' *Etmiullero* , e apporta casi felicemen-
 te succeduti , per far coraggio ad eser-
 citare un rimedio sì generoso , e ne
 casi già desperati sì necessario. Vuole
 finalmente , che se la febbre cotanto
 ardente non abbruciasse le viscere de'
 buoi ; se il calor fosse mite , inè vi fos-
 sero sintommi al capo furiosi ; che si
 possa insino far loro una *anzion mer-*
curiale , del che ne apporta le ragio-
 ni. Questi (sono sue parole) veramen-
 te sono rimedj estremi , e che solamen-
 te a' mali estremi si fanno , quando si-
 curamente conquidono ; od è sulla soglia
 la morte ; ma se si fanno agli uomini ,
 e per-

e perchè non si possono tentare anche ne' buoi? E sempre meglio ne' casi disperati tentare un rimedio dubbioso, che niuno, come quasi abbiamo per legge, accadendo sovente anche i miracoli nella nostr' Arte, ec. Si dichiara però in fine con sempre laudevole cautela, e modestia, d' avere esposta la sua opinione in una Lettera, per essere privata, lasciandola correre all'amico senza adoperare la lima, e senza ripulirla con sottil diligenza, non dandola ancora per infallibile, nè escludendo affatto le altre ragioni di fermenti attivissimi, arsenicali, e simili, o di quanto hanno parlato ne' suoi consigli, e pareri uomini dottissimi, e di sovrano ingegno.

Succedono altre due Lettere l'una del Sig. Dottor Cogrossi al Sig. Dottor D. Tommaso Piantanida, Priore di gnissimo di Madignano, l'altra del Sig. Morando Morandi. La prima è di p. 99.
Ragguaglio, nella quale l'avvisa di questa novità letteraria, e del pensiero, che gli era venuto in mente, posto sotto i riflessi del Sig. Vallisnieri, e dal medesimo con somma felicità non solo approvato, ma confermato.

Data questa occasione fa animo a se medesimo, e trova molte altre nuove ragioni, riflessioni, ed osservazioni, colle quali pretende di stabilire questa sentenza, e, per vero dire, con molta erudizione, ed ingegno. La seconda è una *semplice relazione*, nella quale avvisa il Sig. Morandi di avere incominciato ad adoperare i mercuriali in cinque buoi, e in cinque vacche, e che s'indirizzavano a salvamento.

P. 115. V'è pure in fine del libretto un rimedio per la suddetta epidemia, approvato, e tradotto dall'originale Francese con sette riflessioni.

ANNOVAZIONE.

Non avendo avuto l'ultima mano l'esposta lettera del Sig. Vallisnieri, siamo in obbligo d'aggiugnere alcune cose, che il detto Sig. ci avvisa, per illustramento del conceputo sistema, e per dar tutte le maggiori, e le più certe notizie, che a questa nuova dottrina s'aspettano.

Primamente avverte, che non fu il primo il Padre Kircher, che mettesse al giorno questa opinione de' vermicelli pe-

li pestilenziali , ma sovra ciò scrisse ancora *Augusto Hauptmanno* un Trattato col titolo *De viva mortis imagine* stampato in Francofort , e prima di tutti avea scritto *Piergiovanni Fabbri* , Chimico , e Medico di Montpellier , nella sua *Patologia* . Il Sig. *Franchi* anch' esso in una lunga Prefazione al Langio , per confermare , che moltissimi mali da vermi di varie specie la loro origine riconoscono , cita un popolo d' Autori , che di questi parlano , e cita anche il Sig. *Cristiano Francesco Paolini* , che con somma erudizione altri , e poi altri ne riferisce .

2. Ci avvisa pure , che il Langio , di cui ha fatto parola , è *Cristiano Langio* , già pubblico Professore nell' Università Elettorale di Lipsia , il quale nel primo suo Trattato , che chiama *Pathologia animata, seu Animadversiones in Pathologiam Spagiricam Cl. viri Joannis Fabri* , ec. pretende di dimostrarre , che quasi tutti i mali vengono principalmente *ex animata putredine* . Ha però osservato il Sig. Vallisnieri , che il titolo non corrisponde in tutto all' Opera , imperocchè pochissimi rispettivamente sono i mali ,
che

che riduce alla detta cagione. Non fa altro, che le Annotazioni al detto Fabri, e vi aggiugne qualche cosa del suo, usando termini, e figure chimiche, ed ammettendo l'*Archeo Elmonziano*, ed altri principj, in questo secolo illuminato, derisi.

3. Il Sig. *Giancenturione Macasio*, acconsente al Kirchero, che tutti i mali pestilenziali vengano da' vermicelli, ma vuole di più, che tutti quelli, a' quali i Medici attribuiscono le *cagioni occulte*, dipendano da un'*animata putredine*. Anche Cristiano Langio ha applicata questa dottrina a' dolori di testa, alle pleuritidi, e a' dolori dello stomaco, e del ventre; il che però accenna pure il Kirchero nella sua prefazione. Ciò, che non si accomoda al gusto del Sig. Vallisnieri, si è principalmente, che quegli vuole, nascerre questi vermicelli dalla *putredine d'umori mucillaginosi*, benchè chiami in suo ajuto l'autorità dell' Elmonzio, e dica, che nell' idioma ebraico la voce *Putredo* significa *vermis* (a).

4. Non resta nè meno soddisfatto il no-

(a) *Animad. ad Cap. 2. p. 22. ad §. 1. Fabri.*

nostro Autore delle Osservazioni, che apporta il Langio, fatte da' pratici, cioè, che il *mucò* del naso, le *aggrime* degli occhi, gli *umori putridi* delle orecchie, e simili caduti in terra si convertano subito in vermi; imperocchè le giudica tutte certamente false, mentre, se avessero ben guardato con attenzione, avrebbero veduti i medesimi rimescolati, e impaniati con quelli escrementi, sviluppanzosi, non generandosi da' medesimi.

5. Pensa il Langio, che il *morbo letto Ungarico*, e tutte le febbri maligne tirino la loro origine da' detti vermicelli creduti da lui nati *ab excellentiori*, & *fontica putrilagine*; dal che vuole, che ognuno resti persuaso, che il vero scopo di curar questi mali si otterrà, *si hujusmodi remedia tam interna, quam externa, quæ singulari efficacia verminosum hoc seminum enecare valent, sedulo adhibere studebit*. Quanto nega il Sig. Vallisnieri l'immaginata cagione de' vermicelli, altrettanto applaude alla cura proposta dal Sig. Cogrossi, cioè, che per debellar questi mali bisogna ricorrere agl' interni, ed esterni *antel-*
min-

mintici; il che conferma a maraviglia ciò, che egli ha proposto nella cura del contagio bovino, fra' quali rimedj esalta anche il Langio coll'Elmonzio il *mercurio*; ed i *mercuriali* con acque appropriate.

6. Passa il Langio al *dolore de' denti* (a), che riconosce pure originato da una specie particolare di vermini, i quali *duriusculas*, *scabrasque cuspides*, & *subtilissime acutos aculeos habeant, adeoque peculiari conformatione gaudeant*, che malamente suppone generati dal nutrimento corrotto del dente, e che intanto sieno di dura, ed aspra buccia guerniti, in quanto sono generati da un sugo, che in duro dente convertire doveasi. Ha questi stessi falsissimi sentimenti, quando parla dell'origine de' lombrichi intestinali, e di tutti gli altri, che in varie parti del corpo soggiornano, volendoli tutti generati dalla putredine degli umori irroranti, o nutrienti le medesime. Nelle Considerazioni al Cap. 54. del Fabbri al §. I. aggiugne alla *Virtù putredinale la Luce attuata dal verbo Fiat*, con altre simili imma-

gina-

(a) *Animadv. ad Cap. 3. in genere.*

ginarie dicerie. Con tutto però il sistema falso della generazione de' vermi, nota il Sig. Vallisnieri, come nella cura, che dipende dall'esperienza, e dal fatto, si appone al vero, apportando molti ottimi rimedj, fra quali loda lo spirito di vetriuolo adolcito collo zucchero candito, e coagulato, la mirra, lo zolfo, l'acqua di persicaria, di sabina, ec. Come suo segreto, insegna un serviziale d'aceto distillato mercuriale, e vino, in cui sia infuso pure il mercurio, chiamando *beatum illum Medicum*, qui *hæc audiens, legensque credit, & in sua praxi hæc dicta sibi cum primis existimat*. Torna alle febbri ongariche, e purpuree, che dichiara tutte pestilenziali, notando, che questo nome di *porpora* è nelle febbri un *tristo nome*, e che a tutte quante le maligne conviene. Non piace solo al Sig. Vallisnieri, che sempre e' ricanti quella cagione putredinosa, *quæ ubi in animatas se se explicat propagines, contagii, ac malignitatis presto sunt fomites*: il che, se fosse stato vivo, avrebbe certamente detto delle *febbri purpuree* ne' mesi scorsi seguite in Vienna, contuttochè

tochiè molti di que'dotti Medici le negassero *pestilenziali*; Si accorda nella cura anche in questo col nostro Autore, lodando i rimedj sulfurei, i falsi, i mercuriali, ed altri potenti esterminatori de' vermini.

57. Fa un Trattato a posta *de Morbillis* (a), e vuole, che questi sieno lo stesso, che il *Vajuolo*, differendo più, e meno, secondo, che più, e meno s'innalzano sopra la cute, del che dubita molto il Sig. Vallisnieri. Crede, che affaliscano i fanciulli, ed anche le donne più, che gli uomini, per l'umidità, ed impurità, di cui gli uni, e le altre abbondano, le quali corrotte generino i vermicelli, volendo, questa sorta di mali altro non essere, che *animatam, ac innumerorum, minutissimorumque, vel at hominum ad instar, insensibilium vermiculorum pullulaginem*. Ciò attesta, d'aver veduto coll'occhio armato di microscopio, guardando la putredine di quelle *pustule*, il sangue corrotto stillante dalle narici, e gli escrementi del ventre, che escono nelle loro diarree, laonde conchiude: *Sunt ergo*

[(a) Cap. 34. p. 88.

pustulae, seu sordidae istae papulae nihil profectò aliud, quam verminosorum effluviolorum conceptacula, ac hospitia. Descrive infino la loro figura, dicendo, essere simili agli *Acari*, di *acutissimo rostro*, e di *molti piedi guerniti*, dal che ne segue, che nel nutrirsi pungono, e rosicano, e si veggono dipoi le rosure nelle cicatrici; o nelle cavernette, che lasciano. Maladice in questi mali la cavata di sangue, i purganti, e infino i serviziali, nè meno quando i pazienti sono stitici, apporrandone funestissimi casi, ed ammettendoli solamente in fine, per portar fuora, com'è dice, le ceneri, od i cadaveri de' maligni animaletti domati, ed estinti.

S. Piace finalmente al Sig. Vallinieri, che ammetta anche il Langio la distinzione di più specie di questi vermini, volendone anch'esso infino de' velenosi; ma non gli piace poi, che ciò riconosca dalla diversa specie della putredine, donde generati gli crede. Richiama in somma il nostro Italiano a miglior' uso le dottrine del famoso Tedesco, le purga, e lava dalle antiche sozzure, nelle quali, per col-

pa del secolo , quell'uomo grande era involto , non cessando per questo di lodarlo nella conceputa idea , negl'inducanti trovati , ne' rimedj proposti , che tutti grandemente confermano quanto ha scritto il nostro Autore intorno al mal contagioso de' buoi , e degli uomini ancora .

9. Nè mancano altri Scrittori di gran fama , che sostengono la sentenza del Sig. Vallisnieri . L'ingenuo , e celebre *Bocconi* nelle sue *Osservazioni Naturali* (a) scrive *adoperarsi nella Peste un ferro rovente , su cui si versa aceto forte* , e ciò premesso soggiugne :

„ Questo preservativo dee passare per
 „ mezzo curativo , ed espellente que-
 „ gl' insetti velenosi , che vengono am-
 „ messi vaganti per l' aria in tempo di
 „ peste , perchè uccisi , o fugati essi
 „ insetti , che sono quasi invisibili agli
 „ occhi nostri , riporta , e ritrae l'uo-
 „ mo nella respirazione un' aria non
 „ infetta . Che nell'aria , nelle foglie
 „ di salvia , ne' fiori del finocchio ,
 „ nella radice del rafano , nella mar-
 „ cia delle piaghe , e de' buboni si tro-
 „ vano insetti , vermi , ed animaluc-
 „ ci

(a) *Osservaz. Naturali , ecc Offer. 3. p. 60.*

„ ci minutissimi, che con gli effluvj
 „ de' corpi si vanno feminando, e in-
 „ troducendo ora in un sito, ora in
 „ un'altro, non lo possiamo negare,
 „ perchè di molti ne abbiamo spe-
 „ rienza, e di molti altri siamo assicu-
 „ rati dalle relazioni, ed osservazio-
 „ ni di uomini studiosi, e di sperimen-
 „ tata fede „. Dopo aver parlato con
 tanta franchezza dell'esistenza di que-
 sti vermi, tocca di passaggio un caso oc-
 corso sotto la cura del *Sig. Conte Carlo*
Borromeo Medico, e gentiluomo Pado-
vano, e pubblico Professore di quella
Università. Avendo egli alle mani un
 infermo pieno di *pustule*, o *tubercoli*
 osservò, che sotto ogni pustula vi an-
 nidava un verme piatto, e candidissi-
 mo. Sopra la cute infetta applicando
 egli l'*unzione di mercurio* rendette li-
 bero, e sano quel verminoso paziente,
 il che conferma con un'attestato latino
 del suddetto nobilissimo Professore.

10. Lo sperimentatissimo *Padre La-*
na (a) nel Trattato de' *Cannocchiali*,
 pone così certa l'esistenza di questi ver-
 micelli nel sangue degl' infermi, che

D 2 gli

(a) *Prodromo all'Arte Maestra Cap. 8.*
p. 249.

gli descrive infino con certe particolarità , che riescono al Sig. Vallisnieri molto difficili da osservarsi , e dure da crederli . Nel sangue , dice , corrotto , o infetto per qualche malattia si sono osservati simili vermi con modo particolare , poichè si vedono gli occhi de' vermi medesimi , li quali , se sono neri , si è provato per esperienza , che il male è mortale . Dalle quali osservazioni si può probabilmente arguire , che non si corrompa , o putrefaccia alcuna cosa , che insieme non siano simili vermini nella cosa putrefatta , onde anche nell'aria corrotta per cagione di peste stima il nostro Kircherò , che vi siano tali vermi , i quali ricevuti in noi mentre respiriamo quell'aria , ci comunichino una tale infezione . Sin qui il Padre Lana .

II. Fu osservato parimente in Padova dal Sig. Filippo Masiero , primo Chirurgo del pio ospedale di San Francesco , un' *Ulcera vermicolosa* in una gamba d'una donna , cioè piena zep-
pa di minutissimi verminucci , lunghi due dita traverse , e poco più grossi d'un capello , i quali non potè mai uccidere con molti rimedj ordinarj , e contrarj agl' intestinali nostri , e nè
meno

meno potè levarli, per essere troppo copiosi, minutissimi, e rimbucati profondamente infra le fibre de' muscoli, o com' egli dice (a) *formalmente impastati nelli muscoli*. Riflette primamente il Sig. Vallisnieri, che i rimedj, di cui fa menzione, il Sig. Masfieri, che furono trenta in circa, sono veramente contrarj quasi tutti agl' intestinali nostri, e altri ancora, ma erano coloro d'una specie particolare, a' quali probabilmente sarebbe stata solo nimica l'*unzione mercuriale*, come generale esterminatrice di tutti gl' insetti, e come osservò anche, e se ne servì con frutto il sovralodato Sig. Borromeo. Di qui cava in secondo luogo, che non dobbiamo maravigliarsi, se per li vermicelli contagiosi non siasi ancor ritrovato il proprio particolare antidoto, conciossiachè ci sono certe maniere insolentissime di vermi, che nulla temono, quando non s' incontri a caso nel loro particolare veleno; e perciò consiglia di nuovo a tentar tutto, per così dire, il tentabile.

12. Con tal' occasione disamina un

D 3 Trat-

(a) *Chirurg. Compend. ec. Ragionam. 3. p. 30. In Venezia. 1689.*

Trattato de' vermi de' Cavalli , dato alle stampe dal celebre , (prima Medico degli uomini , poi de' cavalli) *Giorgio Simone Wintero* (a) giacchè dell' epidemia verminosa de' medesimi avea parlato nel nostro Giornale (b) . Questi parla (c) de' vermi corti del ventricolo , e degl' intestini de' suddetti , e dispiace al Sig. Vallisnieri , che riconosca la loro nascita a *pabulo putrido , pascuis noxiis , & præpinguibus , humoribusque phlegmaticis , & putridis in dictis partibus hærentibus* , siccome non fa capire , come questo gran Pratico voglia , che i vermi corti suddetti sieno della razza degli *scarafaggj* , chiamandoli per ciò *Lumbrici Scarabæi* . Ciò forse argomentò dall' essere simili alle *tarme* , o a' vermi degli *scarafaggj* , perocchè anch' essi rodono , e bucano ciò , che loro s' oppone ; ma se avesse osservato , come osservò il Sig. Vallisnieri , che si sviluppano in fine in una specie particolare di mosca salvatica , non sarebbe caduto in simile

erro-

(a) *Medicina Equorum , ec. Norimberga . Sumptibus Vuolfangi Mauritiæ Endteri , ec.*

(b) *Tom. 14. Artic. 4. pag. 75.*

(c) *Lib. 2. Cap. 28.*

errore . Apporta moltissimi rimedj , che loda anche il nostro Autore , ma è da notarsi , che non conosce , nè distingue i tempi , ne' quali dee ora l' uno , ora l' altro prescriverfi , non avendo con tutta la sua pratica fatte quelle diligenti osservazioni , che sono necessarie nella cura esatta de' medesimi . Nello stesso errore ha osservato essere caduta tutta la turba de' *Mulomedici* , fra' quali anche l'insigne Sig. *Pasquale Caracciolo* , che nel Lib. 9. parlando della generazione de' vermi de' cavalli , e de' loro rimedj , pone di questi una confusa , e secca farragine , senza le necessarie cautele , e riflessioni fatte dal nostro Autore nel citato luogo , onde consiglia a servirsene con molta cautela , e colle sole leggi da lui prescritte .

13. Non acconsente nè meno al Sig. *Bernardo Valentini* , perchè nel suo libro , che chiama con molto coraggio *Medicina infallibilis* , dove parla delle *febbri vermicolose* , vuole , che i *Saccarati* portino i semi de' vermi nel corpo , i quali putrefacendosi cagionino l' esclusione de' medesimi dalle uova loro . Le crede il Sig. *Valentini*

uova di mosche, o di qualche insetto rimescolate collo zucchero, ed inghiottite; e benchè ancor' esso conosca le due fortissime, e indissolubili obbiezioni, che atterrano il suo supposto, cioè (1) che dovrebbero diventare volatili, s'viluppandosi di nuovo in mosche (2) e che la lunghezza de' lombrichi intestinali non è proporzionata alla picciolezza de' menzionati vermi; nulladimeno s'ingegna di rispondere alle medesime colle ragioni, che dà il *Blancardo*, e che dà il *Glabdachio* nella sua Pratica, alle quali già il Sig. Vallisnieri abbondevolmente rispose nel suo *Libro della Generazione de' vermi ordinarij del corpo umano*, e dimostrò il loro inganno. Nè meno fa capire il nostro Autore, come uscisse quel portentoso mostro dalle parti dretane d'una femmina, che descrive il detto Sig. Valentini, cioè colla testa, collo, e petto di cavallo, su la quale portava una cresta, a cui però non potè trovare la bocca, parendogli solo di veder gli occhi, o almeno il luogo, dove erano. Aggiugne, che la carne, e le ossa erano molli; avea la coda rauncinata, e nell'estremità

ARTICOLO III. 81

mità d'uretta; ed era corredato solamente de' piedi anteriori, l'uno de' quali avea tre ugne, poste l'una fovra l'altra, e l'altro era simile al piè d'un cavallo. Il nostro Sig. Vallisnieri lo giudica una *concrezione poliposa*, non dissimile da quella del Cappuccino di Pefaro, creduta già malamente una *Vipera* dal Sig. Cocci, come accennò nel suddetto suo Trattato de' vermi, e dimostrò poi coll'esperienza il nobilissimo, e dottissimo Sig. Marchese *Ubertino Landi* in una sua Lettera, registrata dal nostro Autore nelle sue *Nuove Osservazioni, ed Esperienze*, ec. pag. 31. Il Sig. *Gianjacopo Stangio* in una sua Disputa crede, che il suddetto mostro, descritto dal Sig. Valentini, fosse nato da un' uovo di pollo ingojato crudo. al che non si sottoscrive nè meno il Sig. Valentini, perchè nella Relazione mandatagli dal Sig. *Giangiorgio Eccardo* non si fa menzione alcuna, che la donna avesse mangiate uova. I rimedj, che ordina il fovralodato Autore nella *febbre verminosa* sono giudicati dal Sig. Vallisnieri laudevole, fra' quali esalta anch'esso il *mercurio erudo*, o preparato, il

quale con cento scrittori antichi , e moderni approva anche il *Bagliivi*. Viene di più lodato l' *Etiopie Minerale*, che non è altro , che un composto di mercurio, zolfo, e zucchero, tre generosi antelmintici, descritto nella *Farmacopea Batmana*, e in altri Ricettarj .

14. Ma per tornare al sistema dell' epidemia pestilenziale de' buoi posto in un lume sì chiaro dal nostro Autore , vario è stato il parere de' Letterati , opponendosi altri , altri tosto abbracciandolo , come il più probabile di qualunque finora esposto . Quelli , che l' hanno abbracciato , hanno detto , essere un pensiero non molto dissimile da quello di Varrone *de Re Rustica*, e di Columella , i quali vollero , che le febbri , particolarmente maligne , ed epidemiche , nascenti ne' popoli non molto lontani dalle paludi , da altro non dipendessero , che da *certi sciami di piccolissimi insetti , che uscivano di quelle* , a cui hanno aggiunto i più limati moderni , che assorbendosi dentro i polmoni coll' aria , contaminar possono in più maniere , cioè turando , ed isporcando co' loro cadaveri i
pori

pori de' medesimi , ed impedendo il libero passaggio all' aria , e l' uscita delle fuligini , ovvero essendo riasforbite colla linfa , che in quelli circola , particelle agri , e corrotte de' loro cadaveri dentro la massa del sangue , ovvero l' aria stessa infettando , privandola di quelle amiche proprietà , che sono cotanto necessarie per lo mantenimento di nostra vita . 2. Che farà difficile , il far capire al vulgo d' alcuni Medici , e Filosofi questa maniera di peste , per essere preoccupati da altri sistemi , e *della naturale storia , tanto necessaria nell' arte medica , molto digiuni* , i quali si contenteranno , di stare colle loro qualità occulte , facultà ignote , fermenti incomprendibili , miasmi , veleni , dependenti , come dicono , *a tota substantia* , Archei sdegnati , effluvj arsenicali , influssi maligni , particelle vitrioliche , e simili ideali cagioni , più da loro stessi ammirate , che intese , più tosto che ammettere questi animaletti , benchè soggetti al senso , e da chi sa armare l' occhio di vetro , veduti , o da chi è buon filosofo naturale , e che conosce , quanto minuti viventi abbia fabbrica

to la gran mano di Dio, molto bene compresi, e ammessi, e benchè una volta ignoti, ora notissimi, e di stranissimi avvenimenti, entro, e fuora di noi, efficacissimi operatori. 3. Diede avviso un sapientissimo Prelato al Sig. Vallisnieri, d'aver egli stesso veduto nuvole d' infinite piccolissime zanzare, e quasi invisibili, volanti, e uscenti dalle paludi, e perchè la natura, prudentemente soggiugne, non può aver fatti anche de' più piccoli animalletti, e del tutto a noi invisibili? Sopra la generazione, moltiplicazione, e trasporto de' medesimi, o per aria, o su qualche a loro amica materia, non avere alcuna difficoltà, ed essere molto probabile ciò, che ha descritto nella sua Lettera il Sig. Vallisnieri, spiegandosi assai meglio, che in alcun' altro sistema, tutti i fenomeni del contagio, o della peste, e particolarmente, come sotto i climi freddissimi, fra' quali è celebre quello della gelata Lapponia, non vi sia, a memoria d' uomo, mai stata peste, essendo al contrario frequentissima ne' paesi caldi, per le già addotte ragioni dal nostro Autore.

15. Al contrario que' , che s'oppongono , dicono , non poterli immaginare , come tali vermicciuoli si diffondono anche per via della traspirazione da' corpi appestati , empiendo tutta l'aria d'intorno fino a certa distanza , come fanno gli effluvj odorosi , o fetenti , parendo loro perciò più verisimile , e facile , lo spiegare la dilatazione del male col sistema degli effluvj . 2. Come possano vivere tanto nelle corde , panni , e simili , dove , se crediamo alle storie , si sono conservati per 25. anni .

16. Scioglie il primo argomento facilmente il Sig. Vallisnieri colla riflessione fatta già nella sua Lettera , e con quella poco sopra riferita , mostrando , non ripugnare all'onnipotenza di Dio l'esistenza di simili viventi invisibili all'occhio nudo , e d'altri ancora invisibili sino all'occhio armato , e in conseguenza per la loro picciolezza poter' essere trasportati per l'aria in modo di effluvj , non essendoci alcuna difficoltà , che quella cagione stessa che porta , e spande d'ogn' intorno gli effluvj , non porti , e spanda questi picciolessimi automati di egual leggerezza :

anzi soggiugne poter' essercene degli alati, e volare da un luogo a un'altro: Poter questi facilmente uscire per li pori della cute, naturalmente bucata, ovvero pe' fori fatti da loro, come tutto giorno veggiamo farsi da' bacherelli della rogna, o da cento altre maniere d'insetti, che scappano dalle galle, da' legni, da' calici, da' bitorzoli, da' bozzoli, dalle aurelie, e simili, o sieno alati, o non alati. Osserva di più, che i pori della cute sono di maggior diametro de' vermicelli pestilenziali, mentre quelli si veggono anche coll'occhio nudo, e molto larghi, e patenti coll'occhio armato d'una semplice ordinarissima lente; ma questi sono invisibili, e con gran pazienza, e solo visibili coll'occhio armato d'un finissimo, e perfettissimo microscopio.

Al secondo argomento, che veramente è più forte, risponde in più maniere. Prima non essere tanto sicuro, come alcuno crede, che il contagio star possa celato; e nel pristino suo vigore funesto per 25. anni, essendo molto rare le storie, riferite da chi era amante del mirabile; e che ha scritto altre favole, non essendo stato un solo Plinio,

al mondo . 2. Ammefse per vere le storie , poter'efere , che fi nutrichino di que' fuccidumi , e lordure , che in quelle vefti , e in quelle corde fi ritrovavano . 3. Che fieno carnivori , ovvero anche per dir così , *fanguivori* , vivendo di quanti infetti in quelle tane , e fepolcri , o sfenditure di muri , e ripoftigli tentano rimpiaattarfi , e allorgarfi , come fanno altri , e così tirino in lungo la loro vita . 4. Che fi mangino in certa dura neceffità di fame l'un l'altro , come ha ofservato fare i ragni , le locufte verdi , gli fcorpioni , e fimili , che non la perdonano in tali congiunture nè meno alla propria fpecie : il che fi ofserva famigliarmente nel genere voraciffimo de' pefci , de' ferpenti , delle lucertole , de' ramarri , de' camaleonti , e in molti altri animali anche chiamati perfetti , come fu notato dal Redi . 5. Considera , che gl'infetti in tutto il verno non mangiano , onde fempere cala il miracolo , riducendofi a pochi mefi dell'anno il bifogno del loro cibo . 6. Se non foſſe un tempo sì lungo , potrebbefi anche foſpettare , che nelle vefti , e nelle funi annidaſſero le ſole uova , le quali forſe

nè

nè nascono, nè nascer possono, se non sono fomentate dal calore di quel tale animale, in cui debbono soggiornare, come veggiamo in molti semi, o grani, ed uova, che non nascono, se non in una terra lor propria, e con una tal temperie d'aria, o grado di calore al loro sviluppo determinato.

OSSE R V A Z I O N E .

Da' foglietti di Amsterdam de' 12. Ottobre 1714. abbiamo, che i Medici, e Cerusici della Francia, a' quali era stato ordinato d'esaminare la cagione della mortalità de' bestiami, hanno giudicato, ella essere proceduta, dall'aver pascolate erbe, su le quali erano state deposte uova di certe mosche di una specie incognita, colà trasportate da' venti. Coincide in parte questa opinione con quella del nostro Autore, se non che egli pensa, che quelle sieno a' nudi nostri occhi invisibili, se pur sono insetti alati, e che depongano le uova loro non sopra l'erbe, ma sopra i bestiami, come cibo lor proprio, non essendo secondo le leggi della natura, che gl' insetti de-

pon-

ARTICOLO IV. 89

pongano le uova in un luogo, e poi si cibino, e si propaghino in un altro.

Anche da Roma venne una Scrittura, che pretendeva di provare, dipendere il mal contagioso de' buoi, dall'aver questi mangiato un certo insetto velenoso, chiamato da Aristotile *Bubresten*, che non è altro, che una specie di mortifera Cantaride, ma tosto fu fatto vedere l'abbagliamento da Monsig. Lancisi in Roma con una sua dottissima scrittura, e con un'altra in Padova dal nostro Sig. Vallisnieri, essendo quello un' insetto molto differente da' vermicelli pestilenziali dal suddetto Signore descritti.

ARTICOLO IV.

VARINI PHAVORINI, Camertis, Nucerni Episcopi, Magnum Dictionarium, sive Thesaurus universae linguae graecae, studiosorum usui valde perutilis, ex multis variisque Authoribus collectus, nova hac editione per Antonium Bortoli, typographum Venetum, diligentissime castigatus, & copia dictionum auctus, cc. Venetiis, apud Antonium Bortoli,

li, 1712. fol. *maj.* pagg. 778: senza le prefazioni.

S iccome de i Lessici , o Vocabolarj non si può fare estratto , nè darne , che una general relazione : quindi è , che dovendo noi riferire quello del famoso Vescovo *Varino* , ci appiglieremo a tre soli punti , i quali serviranno a far conoscere , primieramente il pregio dell'Autore , poi quello dell'Opera , e finalmente quello della presente edizione : cioè a dire , daremo in primo luogo un succinto ragguaglio della vita di esso *Varino* : in secondo esporremo il fine da lui propostosi nella compilazione di questo suo *Dizionario* , il vario giudizio , che molti uomini dotti ne han dato , e le varie edizioni , che si son fatte di esso : in terzo luogo accenneremo la differenza , e'l vantaggio , che ha la ristampa del nostro Bortoli sopra le precedenti edizioni.

I. Camerino , città ducale , e nobilissima dell' Umbria , fu la patria di *Guarino* , il quale , per essere originario dal (a) vicino Castello della Pieve *Favera* , prese da esso il cognome di

Favo-

(a) *Lil. Ist. di Camerino P. II. p. 277.*

Favorino; e adattandosi anch'egli all'uso, che allora correva fra i letterati, si trasformò di *Guarino* in *Varino*, e unì insieme due nomi, de' quali se ne trova esempio nell' antichità, chiamandosi in latino *Varinus Phavorinus*, e tal volta anche *Favorinus*, come nel frontispicio della edizione prima Romana de' suoi *Apotemmi* sta scritto. Nacque molti anni dopo la metà del secolo XV. e imparò lettere greche, e latine in Firenze da Agnolo Poliziano, il quale scrivendo a Macario Muzio, gentiluomo, e letterato della medesima patria, di cui era Varino, così ragiona (a) degli studj, e progressi di questo: *Varinus, civis tuus, auditor meus, ad summum linguæ utriusque fastigium pleno gradu contendit, sic ut inter doctos (b) jam conspicuus digito monstretur*. Con la conversazione, e con la scuola di Giovanni Lascari, che allora similmente insegnava lettere greche

(a) *Epistol. lib. VII. Oper. T. I. p. 198. edit. Lugd. 1539. in 8.*

(b) Ciò fu verso il 1490. laonde s'inganna il Baillet, che nel III. Tomo de' suoi *Jugem. des Scavans* p. 130. fa, che Varino fiorisca verso il 1460. in cui era forse appena fanciullo.

che in Firenze, dove si era ricoverato sotto la protezione del gran Lorenzo de' Medici, finì egli di addottrinarsi nella lingua greca a tal segno, che pochi, anche de' greci medesimi, in questa parte gli si potevano approssimare, non che mettere innanzi. Che il detto Lascari sia stato maestro di lui, lo abbiamo da uno degli elogj sepolcrali di esso Varino, dove egli vien detto (a) τῆ Λασκάρως Γραμματικέυσάμενος.

Avendo vocazione ad essere religioso, si fece monaco (b) Benedettino della Congregazione de' Silvestrini, dove attese con molto agio alla compilazione del suo gran *Dizionario greco*, al quale però di molto tempo precorse il *Cornucopia*, di cui più sotto pienamente ragioneremo. Come nella sua dimora in Firenze egli si era dato particolarmente al servizio di casa Medici, della quale un'altro de' suoi epitafj lo chiama *alunno*, τῆς Μεδικῆς οἰκίας τράφιμος; non andò guari, che fu dato per maestro a Giovanni de' Medici, che fu dipoi Leone X. e lo fece entrare la
stef-

(a) Ughell. It. Sac. T. I. col. 1126.

(b) Ibid.

stessa occasione nell'amicizia di Giulio de' Medici, che ascese anch' egli al Pontificato col nome di Clemente VII.

L'anno 1508. Lodovico Clodio, Arciprete di Caldarola, castello del Ducato di Camerino, essendo stato creato Vescovo di Nocera da Giulio II. i favori, che aveva il nostro Varino alla Corte di Roma, gli ottennero (a) il medesimo Arcipretado. L'anno poi 1512. egli era Bibliotecario di Casa Medici: onde l'Alcionio nel libro II. *de exsilio* pag. 179. dell'edizione di Lipsia, fa, che Giuliano de' Medici dica a Giovanni suo fratello: *Consulam Varinum Camertem, qui bibliothecæ nostræ præest, hominem literatissimum, & humanissimum, aut Scipionem Carteromachum, familiarem etiam nostrum*. Essendo poi il suddetto Giovanni salito al supremo governo della Chiesa col nome di Leon X. ed essendo venuto a morte a i 18. Luglio dell'anno 1514. il soprannominato Clodio, Vescovo di Nocera, fu conferita da Papa Leone a i 3. Ottobre dell'anno medesimo,

(a) *Lil. l. c.*

mo , come mostrano l' Ughelli (*a*) , ed il Giacobilli (*b*) , la reggenza di quella Chiesa al nostro Varino , che per lo spazio di 23. anni santamente sino alla sua morte la tenné : laonde s'ingannano i Sigg. Giornalisti di Lipsia , i quali pongono (*c*) questa elezione di lui al Vescovado nel 1517.

Tra que' personaggj , che di lui ebbero molta stima , e dell'opera sua utilmente si valsero , uno de' principali fu Gianmaria Varani, Principe allora di Camerino , il quale (*d*) sapendo , quanto egli fosse in grazia di Papa Leone , non lasciò di adoperarlo in molte occasioni d'importanza per le cose sue appresso la Santa Sede : talchè con la interposizione di esso finalmente ottenne , che Nostro Signore lo dichiarasse primo Duca di Camerino : la qual dichiarazione fu fatta nel Concistoro Pontificio tenuto per tal'effetto a i 30. Aprile dell'anno 1515. Per l'atto solenne della corona Ducale fu spedito a Nocera il Cardinale Innocenzio Cibo , nipote del Papa ; e fu data commissio-

ne.

(*a*) *l. c.* col. 1127.

(*b*) *Cronol. de' Vesc. di Nocera.* p. 111.

(*c*) *Act. Erud. Jun. 1713.* p. 242.

(*d*) *Lil. l. c.*

ne di accompagnarlo a due Vescovi, uno de' quali fu il nostro Varino, da cui nel Duomo di Camerino il dì primo Luglio dell'anno medesimo fu cantata la Messa: e a lui pure toccò il dì primo Novembre dell'anno 1520. di conferire allo stesso Duca l'insigne, e l'abito di Prefetto di Roma, e di Conte di Sinigaglia.

Molte cose degne di memoria operò egli nel tempo del suo Vescovado, riferite dal Giacobilli nella *Cronologia* (a) de' Vescovi di Nocera. L'anno 1515. e ne' due seguenti intervenne al Concilio di Laterano celebrato in Roma sotto Leo X. dal quale nel 1516. ottenne facoltà d'instituire nella sua Cattedrale un nuovo Canonicato, con titolo di Proposto, e di assegnargli in onorevole mantenimento la grossa prebenda, che va unita alla medesima dignità di Proposto, fondata sopra la Chiesa monastica di Santa Croce di Chiuggiano. Il primo soggetto da lui promosso a questo Canonicato, e Prepositura, fu il Dottor Tommaso Carnevali, da Fossombrone, suo Vicario gene-

(a) l. c.

generale in tutto quasi il tempo, che egli fu Vescovo.

Sino a quel tempo (a) i Vescovi di profession regolare avevano portato il cappello nero, e insieme la cappa, e la mozzetta dello stesso colore: dal che ne nasceva, che bene spesso eglino non erano distinti da i semplici Abati, e Prelati: la qual cosa non parendo al Pontefice essere conveniente, fece un decreto a i 13. Dicembre del 1517. col quale permetteva a i Vescovi Regolari l'uso del cappello verde; e' l Vescovo Varino fu il primo di loro, che di tal colore lo usasse. L'anno seguente, cioè 1518. a i 24. di Luglio, confermò (b) alle Monache di Santa Maria della Fonte, il cui monistero è posto fuori del castello di Fossato, l'unione del monistero di Santa Caterina nella contrada del colle di Fossato, con tutti i beni ad esso spettanti: e ciò per essersi nelle molte guerre, e turbolenze, che avea quel castello patite, perduti i Brevi, e le antiche Carte di quella unione. Con non poco dispendio rifece quasi di nuovo il palazzo Episcopale: eresse nel-

(a) Ughell. l. c. col. 1127.

(b) Jacob. l. c. p. 119.

se nella Chiesa cattedrale, che da lui pure fu nobilitata, e arricchita di molti ornamenti, la Cappella del martire San Venanzio, facendola juspatronato della sua casa: instituiti una Confraternita laicale sotto il titolo dello Spirito Santo; facendo, che ella fosse aggregata all'Arciconfraternita, ed Arcispedale di Santo Spirito di Roma; e ordinò, che ogni settimana in perpetuo dovessero esservi celebrate due Messe; per le quali lasciò al Capitolo della Cattedrale quarantadue *modioli* di terra posti nel territorio di Camerino.

In occasione, che l'anno 1530. il Pontefice Clemente VII. si trasferiva a Bologna per la coronazione di Carlo V. esso Pontefice alloggiò splendidamente nel palazzo del Vescovo di Nocera; antico suo familiare, che nel 1523. aveva dedicato a lui, che allora era Cardinale, il suo *Dizionario* greco, come più sotto diremo. E tanta fu in ogni tempo la sua gratitudine, e divozione verso la Casa Medici, che oltre all'aver voluto dedicare ciascuna delle sue Opere a qualche illustre soggetto della medesima Casa, non volle porta-

re per arme altro, che uno scudo, diviso in due parti, nella cui superiore erano le sei *Palle*, che fanno l'arme de' Medici, e nell'inferiore la testa di un *lione*, volta con la faccia all'insù, tenente in bocca una benda con un libro aperto in due foglj, in uno de' quali era scritto *Alpha*, e nell'altro *Omega*: volendo egli dinotare, che il principio, e'l fine della sua esaltazione era tutto opera di Papa *Leone* de' Medici.

Morì finalmente in Nocera nel 1537. e fu seppellito nella sua Cappella di San Venanzio, dove gli fu eretto un nobil deposito con la sua statua giacente, ornato all'intorno di pietra bianca, e di quattro elogj in lingua greca, riferiti dall' Abate Ughelli, l'ultimo de' quali è un'epigramma di quattro versi in sua lode, fattigli molto tempo prima dal suo Maestro Poliziano, che similmente (a) così li tradusse in latino, alludendo al suo *Cornucopia*, dove la prima volta furono essi versi greci stampati:

Gracia propriis erranti in labyrinthis

Non filum sed librum praposuit Dadaleum,

Non Gracus, sed Italus Varinus: nec mirū quidē

Si juvenes vetula beneficium rependimus.

Con-

(a) *Polit. Ober. Tom. III. pag. 347.*

ARTICOLO IV. 99

Convien credere , che questo Prelato morisse in età molto avanzata , sì per aver dato fine , e messa alla luce un'opera sì voluminosa , come si è quella del *Cornucopia* fin nel 1496. cioè a dire , quaranta e più anni avanti la sua morte ; sì perchè fin dall'anno 1521. gli fu dato per Coadjutore , a riguardo di sua vecchiaja , il famoso Agnolo Colocci , che dipoi , non senza gravi difficoltà , gli succedette nel Vescovado . Il Giacobilli nella *Cronologia* mette , che Varino morisse il dì primo Maggio dell' anno suddetto 1537. ma in altra sua opera , cioè nella *Biblioteca degli Scrittori dell'Umbria* (a) ripone la morte di lui a i 25. Novembre . Dell'una , e dell'altra asserzione ci fa però dubitare una lettera di esso Colocci , scritta a Giovanni Benedetti , in data de i 20. Aprile 1537. rapportata da Federigo Ubaldini (b) nella Vita di lui : ove il Colocci partecipandogli la sua elezione a quel Vescovado conferitogli da Paolo III. così gli scrive : *Magni quidem facio Episcopatum Nucerinum , sed pluris studium*

E 2 Pon

(a) pag. 265.

(b) *Vit. Ang. Coloc.* pag. 63.

Pontificis , & Cardinalium , qui ad unum omnes egregium de me testimonium tulere . Rogemus Deum , ut id saluti animæ meæ bene vertat . Se dunque la lettera del Colocci fu scritta , come nota l'Ubalдини , dopo la morte di Varino , convien credere , che questa fosse avvenuta non solo prima del *Novembre* , ma anche prima del *Maggio* dell'anno suddetto , mentre la lettera porta la data de i 20. di *Aprile* .

Prima di passare ad altro , noteremo un solennissimo granchio preso da chi tradusse in latino la terza delle iscrizioni greche del sepolcro di Varino , tanto appresso l'Ughelli , quanto appresso il Giacobilli sopracitati . Il testo greco della iscrizione si è questo :

Βίβλον ὁ Γραμματικῆς ἐργώδεα
 πλώ δ' ἐπανύσας Σκιπίονος μνησιν
 φρονέων ἴσα Βαρῖνος ἔλω καρτερο-
 μάχου .

Il traduttore interpreta queste parole così : *Libro Grammatices difficillimo perfecto , Scipionis bellicosissimi famam Varinus adæquavit* : là dove il testo dice , che Varino avendo composto un libro di gramatica , che non è altro ,
 che

che il suo *Cornucopia*, uguagliò la fama di *Scipione Forteguerra*, il quale era un gentiluomo letterato da Pistoja, famoso nella lingua greca, la cui famiglia tuttavia esiste, fiorendone ora tra gli altri nella Corte di Roma Monsignor *Forteguerra*, Camerier d'Onore di Nostro Signore. Καρτερουάχου pertanto non vuol dire *bellicosissimi*, e non è un' aggiunto di lode dato all' *antico Scipione*, il che non farebbe buon senso: ma è cognome di *Carteromaco*, in cui trasformò *Scipione Pistoiese* il suo casato di *Forteguerra*, mentre καρτερός in greco significa *forte*, e μάχη vuol dir *guerra*. Con questa occasione noteremo di passaggio, che il *Carteromaco* fu amico, e condiscipolo di Varino sotto la scuola del Poliziano, il che si ricava dalla sua Orazione *de laudibus literarum graecarum* recitata da lui nel Gennajo dell'anno 1504. in Venezia, dove fu pubblico maestro di lingua greca, e anch' esso fiorì dipoi nella Corte di Roma, dove morì verso l'anno 1524. in età d'anni 43. Molte cose potremmo dire della vita, e degli scritti di lui; ma non è bene, che ci diver-

tiamo di vantaggio fuori del nostro proposito.

Il Vescovo Varino, oltre al *dizionario*, del quale abbiám debito di ragionare, pubblicò due altre Opere, che lo hanno fatto conoscere per molto versato nella lingua greca. La prima di queste è intitolata *Θησαυρὸς κέρως Ἀμαλθείας, καὶ κήποι Ἀδώνιδος: Thesaurus Cornucopiæ, & Horti Adonidis*. Il vecchio Aldo la stampò due volte in foglio in Venezia; l'una nel 1496. come si ha delle seguenti parole, che sono poste nel fine: *Venetiis in domo Aldi Romani summa cura: laboreque præmagno. Mense Augusto. M. IIII. D. Ab Ill. Senatu. V. concessum est nequis &c. ut in cæteris. Vale qui legeris*. Questa edizione, che è molto rara, e però notissima a pochi, è in carattere assai bello, e più grande di quello della seconda, la quale fu fatta nel 1504. riportata anche dal Gesnero, e dal Morosio. La prima è di pagg. 270. e la seconda di 140. Del resto, nè il titolo di quest'Opera, nè tutta quest'Opera è lavoro di Varino. Il titolo le fu dato dal nostro Aldo, il quale così ne parla nella prefazione di essa indiritta a tutti gli

gli studiosi : *Ecce habetis opus oppido quam utile & necessarium : quem κέρως ἀμαλθείας , quem κήπους αδώνιδος , quem jure THESAVURUM appellaverim . In eo enim fere omnia reposita sunt , quæ desiderare quis possit ad perfectam , absolutamque cognitionem litterarum græcarum , & eorum præcipue quæ leguntur apud poetas , qui verba variis figuris , ac linguis , ita sæpe immutant , ut facilius sit Nili caput , quam alicujus temporis thema , aut principium invenire . Sed hoc libro quam facillima facta sunt omnia , ec.*

Che poi Varino non sia stato il solo compilatore , e raccoglitore di questo libro , lo dice lo stesso Aldo nella medesima prefazione più sotto , dove gli dà per compagno Carlo Antinori , Fiorentino , che fu pure discepolo del Poliziano : *Primus labor in eo (libro) fuit GUARINI CAMERTIS , & CAROLI ANTENOREI Florentini , hominum multi studii , ac in græcarum litterarum lectione frequentium . A questi due si aggiunse per terzo il Poliziano , loro maestro : Hi (cioè Varino e l'Antinori) simul ex Eustachio , Etymologico , & aliis dignis grammaticis*

acceperè hæc canonismata, digessereque per ordinem litterarum: nec sine adjumento, & consilio ANGELI POLITIANI, viri summo ingenio, ac impense docti. Ciò che Aldo qui chiama *canonismata*, non è altro, che ciò che nell' Opera è intitolato *ἐκλογαὶ κατὰ σοιχείον*, poste per ordine di alfabeto. Due altri ebbero similmente parte nell' Opera, cioè il medesimo *Aldo*, e il celebre Frate *Urbano* (a) *Valeriano Bolzanio*, Bellunese, dell' ordine de' Minori Conventuali, addottrinato da Costantino Lascari nelle lettere greche, la cui gramatica greca va per le mani di tutti. Ma udiamo le parole di Aldo: *Secundus vero labor MEUS fuit: qui ea omnia recognovi non parvo labore, cum iis conferens, unde excerpta*

- (a) Questo Frate *Urbano* morì in Venez' a nel Convento di San Niccolò, detto qui volgarmente *de i Frari*, al quale lasciò la sua ricca Libreria, nel 1524. e l' Orazione funerale gli fu recitata da Fr. *Alberto da Castelfranco* nella detta Chiesa a i 27. di Aprile, stampata lo stesso anno in Venezia, per Bernardino de' Vitali in 4. Il Vvadingo nel libro *de Scriptoribus Ord. Minor.* pag. 332. parlando di esso *Urbano* malamente ne riferiscè con l' epitafio l' anno della morte al 1545.

pta voluminibus fuerant . Multa enim addidi : plurima immutavi adjuvante interdum URBANO divi Francisci fratre optimo : a quo brevi habebitis quas summa cura, ac doctissime composuit in graecam linguam introductiones : e poi continua a mostrare a parte a parte ciò che egli vi abbia aggiunto di suo, e ciò che n'abbia scelto da Erodiano, dal Cherobosco, e da altri antichi grammatici, de' quali stanno espressi i nomi, e i trattati nel frontispicio del libro.

Ma per tornare a *Varino*, bisogna credere, che in quella raccolta alfabetica di precetti grammaticali, compilata da lui con l'ajuto dell' *Antinori*, e del *Poliziano*, egli avesse la maggior parte, mentre solo il suo nome si vede nel titolo d'essa stampato : ἐκ τῶν ΕΤΣΤΑΘΙΟΥ, καὶ ἄλλων ἐνδοξῶν Γραμματικῶν, ΒΑΡΙΝΟΥ ΚΑ' ΜΗΡΤΟΣ ἐκλογαὶ κατὰ σοιχείων . Raccolse Varino con incredibile fatica queste sue osservazioni da XXXIV. grammatici greci antichi, il catalogo de' quali egli premette alle stesse . Qualche anno avanti di pubblicarle, stimò bene di porle sotto l'esame del *Poliziano*, il

quale lo consigliò, e animò a darle alla stampa con la lettera infra scritta, la quale a noi par bene di riportare qui tutta, sì perchè ella non è stampata fra le altre del Poliziano, sì perchè questo libro di Varino è per se stesso, come abbiám detto, rarissimo.

Angelus Politianus Varino

Camerti suo S. D.

Consulis me, Varine, de novi operis editione, quo tu videlicet inclinationes omnes paulo remotiores græcæ linguæ, breviter, ac dilucide, perque ordinem litterarum complexus es. Ego vero te ut edas quam maxime adhortor: quippe usui magno futurum græca discere cupientibus, tibi que immortalẽ gloriam pariturum. Mihi certe (quid enim dissimulem?) gratissimum facies. nam cum te semper habuerim quasi eximium inter discipulos utriusque linguæ, meaque tibi in litteris etiam arcana retexerim: quod tu homo gratissimus libenter & profiteris & prædicas: nimirum scilicet ad me quoque portio aliqua tuæ tantæ laudis redundabit. hoc idem puto & *Carolus* ipse tuus *Antenorensis* honestus adolescens exoptat, ejusdem tecum laboris particeps. Quid autem diximus: ac non potius nôlter: quando utrique pariter operam dedit? Is enim quamvis acerrime nunc philosophetur: quoniam tamen peripateticus est, non stoicus, gloriam profecto aspernari linguæ ejus non potest, in qua cum paucis excellit. Ede igitur bonis avibus operosissimum librum non latinis modo, sed

etiam

etiam græcis (puto) ipsis sua discere volentibus profuturum. Mitto autem ad te græcum quoque epigramma nostrum, quod nuper lusimus, ut (si tibi videbitur) in fronte ipsa operis imprimatur. Vale.

L'epigramma greco del Poliziano, che succede alla lettera riferita, non è altro, che quello da noi più sopra rammemorato, e che si suole stampare anche nel *Dizionario* greco di Varino, in lode del quale si leggono nel *Cornucopia* tre altri epigrammi greci, uno di *Aristobolo Apostolio*, uno del *Carteromaco*, e uno di *Aldo*. Dietro a questi vengono due epistole greche, l'una del *Carteromaco* a Varino, in commendazione dell'Opera, e l'altra di esso *Varino* a Piero di Lorenzo de' Medici, in dedizione di essa.

Quest'Opera di Varino non va senza lode appresso gli uomini dotti. Nell'insigne Gramatica greca di Alessandro Scotto ella vien citata due volte sotto nome di *Cornucopia* pagg. 253. e 282. Il Giacobilli (a) s'inganna di molto nel dirla una semplice traduzione dal greco: *Thesaurum Cornucopiæ, totius linguæ græcæ commentarium, e græco in latinum transtulit*, distinguen-

E 6 dola

(a) *Bibl. Umbr. p. 265.*

dola per altro assai bene dal *Dizionario* greco di lui. Di essa fa pur menzione Gianridolfo Wetstenio nella *Dissertazione de accentibus Græcorum* (a) §. XVIII. pag. 80. con queste parole: *Varinus Camers, qui ex XXXIV. priscis grammaticis suas eclogas consarcinavit, ut accentuum positionem assereret, ad Archytam & Theocritum provocavit;* e quivi ne esamina l'opinione, siccome altre volte nella medesima *Dissertazione* (b) si vale dell'autorità di Varino per istabilire la sua. Anche l'insigne Guglielmo Budeo fece un grandissimo uso di essa nella composizione de' suoi *Comentarj* della lingua greca; e la copia, che ne era passata nella *Biblioteca Tuana*, dove ella è rammemorata nella II. Parte p. 230. con questo titolo: *Dictionary græcum ex Eustachio; Dionysio, Chæroboasco, Herodiano, & aliis antiquis Grammaticis collectum studio Phavorini Camertis, sub titulo Thesaurus Cornucopiae & Horti Adonidis;* era tutta postillata di mano di esso Budeo. L'erudito Danielgiorgio Morosio nel libro IV. del suo *Polistore*,
 trat-

(a) *Basil. 1686. in 8.*(b) *pagg. 74, 114, 140.*

trattando al Capo VIII. de i *Lessicografi* greci più recenti, mette in secondo luogo il nostro Varino, e dice, che egli *utilissimam græcæ linguæ studiosis operam duplici nomine navavit: dum & Thesaurum græcum seu Cornucopiæ & Horti Adonidis apud Aldum in fol. 1504. edidit, eoque insignem veterum Grammaticorum collectionem (qui in Biblioth. Gesneriana enumerantur) complexus est: & Lexicon, seu uberrimos græcæ totius linguæ commentarios; ita adornavit, ut Hesychii, &c.* Nelle suddette parole del Morosio notisi, che la collezione de i gramatici, i quali sono numerati nella *Biblioteca* del Gesnero, non è (come pensa il Morosio) la lista di quegli Autori, con la scorta de' quali fu compilata quest'Opera da Varino, ma è quella de i gramatici greci, i cui Trattati sono stati messi insieme, e stampati da Aldo nel *Cornucopia*, dove quello di Varino occupa il secondo luogo, succedendo al Trattatello di *Elio Dionisio* de' Verbi indeclinabili. Il catalogo de' gramatici citati nella raccolta *κατὰ σοιχελών* di Varino è molto diverso da quello che è posto nel frontispicio del *Cornucopia*, e che è copiato dal

to dal Gesnero , il quale quando viene a parlare di essa raccolta *κατὰ σοιχείων* , senza distinguere , e notare , che questa è veramente opera di Varino , così la registra : *Ex commentariis Eustathii & aliorum grammaticorum (quorum catalogus præmittitur) electa per ordinem litterarum . Hujus Dictionarii per se sunt (a) chartæ 88. continet autem maxime poeticas & homericas dictiones , & quæ a communibus grammaticæ regulis recedunt , ac etymologias , & formationes eorundem , &c.*

Avendo noi detto abbastanza di questa prima Opera di Varino , passeremo a dir qualche cosa anche della seconda , la quale è questa : *Apophthegmata ex variis autoribus per Joannem Stobæum collecta , Varino Favorino interprete . In fine : Impressum (così) Romæ per Jacobum Mazochium Die XXVII. Men. Novemb. M. D. XVII. in 4.* Lo dedica a Leon X. Tra le altre cose dice queste di se stesso al Pontefice : *Hunc igitur B. P. tuo auspicio publicum accipere volui , ut qui tibi jampridem*
meas

(a) Nell'edizione del 1504. è di pagg. 88. ma in quella del 1496. è di pagg. 177.

ARTICOLO IV. III

meas operas, meque totum dediderim; mea quoque studia accepta referam. Di questi *Apostemmi* da lui tradotti si fece una seconda edizione, ed è la seguente: *Varini Camertis Apophthegmata ad bene beateque vivendum mire conducentia, nuper ex lympidissimo Græcorum fonte in latinum fideliter conversa & longe antea impressis castigatiora; addito insuper per Lucium Stellam directissimo indice secundum alphabeti seriem, servato quidem duarum, trium quatuorve litterarum juxta locorum exigentiam ordine.* Segue nel frontispicio un'epigramma dello *Stella* suddetto in lode di *Varino*, e dell'Opera. In fine: *Romæ in ædibus Jacobi Mazochii die XIX. mensis Decembris M. D. XIX.* in ottavo. Questa seconda edizione fu rinnovata in Cracovia da *Mattia Scharsfenbergk* 1529. (il *Gennero* dice 1522.) in ottavo. *Giodoro-Lodovico Dezio*, Segretario Regio di Polonia la portò da Roma, e dedicolla al Palatino e Grancancelliere del Regno *Cristoforo di Schidlovicz*, come libro, per la buona morale, *hujus regni magistratibus utilem*, i quali non hanno tempo d'ingolfarsi in
 lun.

lunghe e tediose letture. Loda poi l'opera di chiarezza, e di brevità. Vi è anche questo epigramma in lode di esso libro, fatto da *Venceslao Sobeslavienſe*.

*Lect̄or candide ſi cupis repente
Divina quaſi virgula vocatus
Moralem Sophiam tibi parare,
Hoc parvi moneo legas libelli,
E græco tibi quod bonus Varinus
Traduxit lepide ſimul latine.*

II. Venendo ora al *Dixionario greco* di Varino, queſto libro più toſto che ſemplice *Vocabolario* gramaticale, può dirſi una *Biblioteca*, per le molte coſe greche, le quali in eſſo ſi ſpiegano: onde a ragione parlando di lui Giannalberto Fabbri nella *Differtazione de Lexicis græcis* (a) ſtampata (b) dietro la ſua *Centuria Plagiatorum & Pſeudonymorum*; aſſerì, che *totam Græciam in hunc librum Varinus conjicere voluiſſe videtur*, e che *grammaticæ quoque vicem Lexicon illud præſtare poteſt*. Avanti lui veramente, eccetto i *Leſſicographi* antichi, non c'era ſtata perſona, che ſi foſſe meſſa all'imprefa di compilare un vocabolario

(a) §. 16.

(b) Lipſ. 1689. in 4.

lario universale della lingua greca , ed era troppo incomodo e faticoso agli amatori di essa l' andarne cercando le derivazioni , i significati , e le altre cose , che occorrono nello studio e pratica di una lingua , appresso Esichio , Arpocrazione , Svida , l' Etimologico grande , Cirillo , ed altri , alcuno de' quali era ancora inedito ; e poco noto . *Inter recentiores Lexicographos* , dice il Fabbri sopracitato , *PRIMUM jure locum sibi vindicat VARINUS PHAVORINUS* , cc. Vero è , che *Giovanni Crastone* , Frate Carmelitano , da Piacenza , avea pubblicato in Venezia (a) nel 1492. un lessico grecolatino ; ma questo era di voci così digiuno , e di buone interpretazioni così mancante , che in corso di tempo non se ne fece nè grand' uso dagli studiosi , nè gran conto dagli intendenti , sottoscrivendosi eglino comunemente al giudizio , che ne reca Arrigo Stefano nella epistola *ad amicos de sue typographia statu* con queste parole : *Iis quæ circumferuntur lexicis græcolatinis primam imposuit manum*
mona-

(a) Altit lo mette nel 1497. e altri in Vicenza 1493.

monachus quidam, frater Joannes Cra-
stonus, Placentinus, Carmelitanus:
sed quum is jejunis expositionibus (in-
quibus vernaculo etiam sermone inter-
dum, id est Italico, utitur) contentus
fuiſſet, perfunctorie item constructiones
verborum indicasset, nullos autorum
locos proferens ex quibus illæ pariter &
significationes cognosci poſſent, multi
postea certatim hinc inde sine ullo dele-
ctu ac judicio excerpta inseruerunt, ec.
 Segue lo Stefano a dir tutto il male di
 quanti Lessici greci erano stati poste-
 riormente a quello del Craſtone ſtam-
 pati, a fine di accreditare maggior-
 mente il suo *Tesoro* della lingua gre-
 ca, opera, per dir vero, di ſommo
 ſtudio, e degna della lode che ha ri-
 portata, benchè ad eſſa non manchi-
 no pure gran critici. Pare pertanto,
 che in queſto numero (quando però
 egli non abbia inteſo di parlare de i
 Lessici *grecolatini*, e non de i ſemplici
greci) egli abbia incluſo anche quello
 del noſtro Varino, cui però non ſi è
 meno degnato di nominare, tuttochè
 da eſſo abbia traſcritte moltiffime co-
 ſe per riportarle ne i groſſi volumi del
 ſuo *Tesoro*: titolo uſato, primachè da
 lui

lui, dal nostro Aldo nel *Cornucopia*, come più sopra si è detto. Egli, se in tutto non voleva approvarlo, era in debito almeno di dire, che, come quel di Varino è stato il primiero a far la strada agli altri moderni, che l'hanno poi seguitato; così tali opere, essendo di natura di andar crescendo e migliorando col tempo, si dee avere qualche grazia a que' primi, che si sono posti a simile impresa, tuttochè tali opere non sieno uscite loro di mano con tutta la perfezione. Lo stesso *Tesoro* dello Stefano è stato notato mancante di moltissime voci, e 'l Maittaire nella Vita di lui (a) asserisce, che il Dottore Busbey avevagli riferito, di aver conosciuto un'uomo dotto, da cui gli erano stati mostrati due volumi interi di vocaboli, i quali non si ritrovano nel *Tesoro* del suddetto Stefano. Riflette lo stesso Autore, che a voler compilare un lessico di tutte le voci greche, che in ogni scrittore antico di quella lingua s'incontrano, si farebbe un'opera, che oltre alla fatica incredibile di molti anni, verrebbe anche a crescere in immensi volumi, e

(a) pag. 388.

mi, e parimente e' soggiugne, che per diminuire il desiderio di una tal' opera, più da desiderarsi, che da sperarsi, farebbe cosa utilissima, che ogni persona intendente notasse ne' suoi zibaldoni quelle voci, e forme di dire, che nel leggere andasse osservando, essere state omesse ne i dizionarj stampati, per doverle poi pubblicare al mondo: ovvero, che chiunque si mette a dar fuori un' antico greco scrittore, procurasse d'aggiugnervi in fine un lessico particolare di tutte le dizioni, e frasi usate da esso, come si è fatto dal Pasore di quelle del *Nuovo Testamento*, dal Porto di quelle di *Erodoto*, di *Teocrito*, e di *Pindaro*, e così da altri. Sia detto ciò di passaggio, e solo per accennare la difficoltà, che seco porta il lavoro di simili libri, e non mai per detrarre al credito, in cui è meritamente appreso i dotti l' inestimabil *Tesoro* di Arrigo Stefano, nel cui lavoro è opinione di alcuni, e in particolare di Giuseppe Scaligero (a), che ci avesse mano con altri anche *Federigo Silburgio*.

Con qual fine si fosse posto Varino
all'

(a) *Scaligerana* p. 145. 380.

all'impegno di fare il suo Lessico, e di pubblicarlo, lo va egli esponendo nella epistola greca, con cui lo indirizza al Cardinal Giulio de' Medici, che poi fu Clemente VII. „ Vedendo „ io, dice egli, che tutti gli spositori ed interpreti della lingua greca hanno raccolto separatamente, e in diversi volumi, e non col medesimo fine quelle cose che son necessarie alla dichiarazione de' poeti, e degli oratori; ma che altri aveva solo raccolte le voci poetiche, altri le oratorie: e che pertanto riusciva incomodo agli studiosi il ricercamento delle voci in molti e varj libri disperse: son venuto in risoluzione di adunarne in un corpo quel maggior numero che mi fosse possibile, siccome anche nella mia età giovanile aveva fatto del *Cor-nucopia* dedicato a Pietro tuo (a) fratello, ec. „

La

(a) Dal Gesnero qui malamente s'interpreta la voce ἀδελφός per fratello: mentre Pietro e Giulio de' Medici erano figliuoli di fratelli, cioè di Lorenzo, e di Giuliano, ma non mai fratelli.

La prima edizione di questo libro, la quale sino a' tempi di esso Gesnero, che in essa non si era mai abbattuto, era divenuta rarissima, fu fatta in Roma nel 1523. in foglio da Zacharia Caliergi, di Candia, stampatore dottissimo, e quant'altri mai accurato. Il suo titolo è questo: *Magnum ac perutile Dictionarium, quod quidem Varinus Phavorinns Camers Nucerinus Episcopus ex multis variisque Auctoribus in ordinem alphabeti collegit. Leonis X. P. M. literis cautum est, ne quis possit hoc Varini Phavorini Episcopi Nucerini Magnum Dictionarium impressum, per Zachariam Caliergi Cretensem per decennium imprimere, aut venundare, sub pœna excommunicationis latæ sententiæ, & amissionis librorum.* Benchè nel frontispicio si accenni il privilegio di Leon X. essendo però uscita questa edizione nel 1523. bisogna dire, che ella fu terminata nell'anno secondo del Pontificato di Adriano VI. Nel principio vi sono tre epigrammi greci in lode del Favorino, cioè di Giovanni Lascari, del Poliziano, e del Carteromaco

maco , a i quali di poi succede la dedizione di Varino al Cardinal Giulio de' Medici già mentovato .

La stima , con cui fu ricevuta generalmente quest'Opera , apparisce dalla ristampa , che se ne fece di là quindici anni , comechè ella fosse molto densa , e voluminosa . Ciò seguì in Basilea nel 1538. in foglio dalle stampe di Roberto *Cheimerino* , il quale non è altri , che Roberto *Winter* famoso stampatore di Basilea : poichè *Winter* in Tedesco vuol dire *inverno* , e *χειμεινός* in greco vuol dire il medesimo ; cioè *hybernus* . Il *Cheimerino* pose questo titolo in fronte alla sua edizione : *Dictionary Varini Phavorini Camertis, Nucerini Episcopi , magnum illud ac perutile , multis variisque ex autoribus collectum , totius linguæ græcæ commentarius* . Nel frontispicio , oltre all'epigamma greco del Lascari , ve ne ha un'altro di Giovacchino Camera-rio , il vecchio , il quale avendo procurata , e corretta questa edizione , la dedicò con una dottissima prefazione ad Alberto Marchese di Brandem-urgo , e in fine di essa vi aggiunse un'altro suo epigamma greco con
quell-

quello del Poliziano . Siccome il vecchio Camerario (a) è stato riguardato al suo tempo come l'ornamento di tutta la Germania , così sono molto considerabili le parole di lui , poste nella sua prefazione , in commendazione del lessico di Varino : *Ut enim de hoc libro & Phaborini (così lo chiama) labore dicam , quantopere doctrinam lectione hujus auctum iri putandum ? in quo tot fabulae , tot historiae , tot proverbia , tot verba & res expositae commemorataeque , atque etiam demonstratae & explicatae reperiantur . Quorum quidem omnium separatim indicem proponere statuerant ii qui edidere librum , sed hoc tempore fieri vel non potuit , vel non faciendum visum . Edetur igitur ille seorsim alio tempore , & quidem primo quoque . E appresso : De autore vero tantum possum vere dicere , inter eos qui Graecarum literarum scientia praestiterunt , & horum copia instruxere disciplinas ac artes , non postremum illum habendum esse : quem Politianus , vir (ut est notum , doctissimus ,*

orna-

(a) Nacque in Bamberg a i 12. Aprile del 1500. e morì in Lipsia a i 17. Aprile 1574.

ornavit summæ laudis splendidissimo testimonio, cum eum quodam in epigrammate pereleganti, latinum hominem Græcitatem ipsam sustinere atque alere dixit. Tulit hunc, ut gentili nomine significatur, Camerinum, & ea ætas, quæ multis clarissimis viris, quasi luminaribus eruditionis insignis fuit, cum domus Medicum, tanquam veterum Ptolemæorum divina familia, philosophiæ non professores modo, sed etiam studiosos foveret, ac veluti nutricaretur, ec.

Uscì dunque l'anno 1538. dalle stampe di Basilea la seconda edizione del Lessico di Varino senza la giunta dell'indice, di cui fa menzione il Camerario nelle parole soprallegate: ma questo vi fu aggiunto in fine, l'anno medesimo, a parte, diviso in due classi. Nella prima sono le voci, le quali per entro al Lessico erano messe e citate fuor d'ordine alfabetico. Nella seconda sono ordinate e disposte le intere centurie de' proverbj, sparse nel Lessico. *Girolamo Gunzio*, da Bibrac, fu compilatore di questo indice, che dal Ge-

Gesnero (a) si giudica *diligentissimo ordine
literarum conscriptus*.

Il Morosio dopo aver rammentate queste due edizioni del Lessico di Varino, cioè la Romana, di cui però non seppe l'anno preciso, e la Basileense, dice, che il Simlero, epitomatore del Gesnero, parla d'una terza edizione fatta in Parigi dal Morelli: *sed de qua*, dice egli, *mihî alias non constat*: ed in fatti noi possiamo assicurare il pubblico, che ella non mai comparve alla luce.

Il giudizio poi, che di quest'Opera han dato uomini per dottrina eccellenti, per quanto vario rassembri, si raccoglie però da esso il prezzo in cui tutti l'hanno avuto, e ancor l'hanno. Il Camerario sopracitato ne aggiugne le seguenti parole: *Sed ad Cæmertem redeo, qui etsi majorem laboris & assiduitatis famam, quam ingenii & doctrinæ, suis scriptis consecutus esse videatur, tamen ea sunt ejusmodi, ut magna commoda studiosis gre-*
cæ

(a) Gesner. *Biblioth. Univ.* p. 328. & *Pandectar. lib. I. tit. 13. p. 21. & tit. 20. p. 37.*

cæ lingua, atque omnino humanitatis,
 & eximia bona allatura esse existimem:
 non solum ut non despici, sed etiam
 maximi pendi, præsertim in hac vete-
 rum autorum penuria, & cupidissime
 expeti cognoscique debeant. Giuseppe
 Scaligero nella CCXXXV. delle sue
 Epistole pag. 503. dopo aver detto il
 suo parere a Riccardo Tomson, dot-
 tissimo Inglese, sopra il Lessico greco
 di Foxio, così soggiugne di quello di
 Varino: *Extat hodie magno cum fru-
 ctu legentium similis labor Varini Favo-
 rini, qui æqualis fuit sæculi Politiani:
 Et quamquam apud studiosos magna
 in gratia est, nihil tamen habet, quod
 non hodie in aliis reperiatur:* dove que-
 sto gran critico mostra di voler dire,
 che come Varino tolse dagli antichi,
 così da lui hanno tolto i lessicografi mo-
 derni. Il Vossio de *Philologia* cap. V.
 §. 17. pag. 37. scrive così di Varino:
*Nec e recentioribus sua laude spolian-
 dus Varinus Phavorinus Camers, epi-
 scopus Nucerinus, qui Lexicon suum,
 Joannis Lascaris etiam & Scipionis
 Carteromachi versibus merito prædica-
 tum, Julio de Medices Cardinali dica-
 vit, ut quam recens sit non possit igno-*

vati. Angelus Politianus græco quodam epigrammate sic laudat, ut hominem Latinum (Camerinum enim ei patria, ut aiebam) dicat, ἀντιπικρασγῆτα nunc ipsam sustinere atque alere Græciam. Olo Borrichio nel suo opuscolo de Lexicis Latinis & Græcis loda con gli altri Lessicografi il Favorino: *Laudati quidem jure meritoque hodie Hesychii, Phavorini, Svidæ, Harpocratonis, Pollucis, &c. aliorumque in hoc genere labores*: ma prepone a tutti il Tesoro di Arrigo Stefano, a cui non pertanto egli dà alcune eccezioni. Il Mazzoni nella difesa di Dante tomo I. pagg. 584. e 619. e nella Introduzione §. XI. si vale dall' autorità del Lessico di Varino, di cui pure si valse più volte Lilio Giraldi nel suo opuscolo de annis & mensibus. Il Morosio (a) dice, che il Favorino *Lexicon, seu uberrimos græcæ totius linguæ commentarios, ita adornavit, ut Hesychii, Svidæ, Harpocratonis, aliisque ineditorum adhuc Lexicorum laboribus compilatis, in unum corpus, quicquid ad explicandas voces græcas pertinuit, omissis historiis & nominibus propriis,*

con-

(a) loc. cit.

conflaret. Avendo Varino sfiorato nella sua Opera quanto di migliore avevano ne' loro Lessici *Esichio*, e *Svida*, e trasferitoci quasi tutto il Vocabolario di *Arpocraxione*, stupisce che egli non ne abbia fatto menzione: *Mirror autem, quod Svidæ & Hesychii mentionem non faciat, a quibus tamen fere omnia desumpsisse videtur, adjectis insuper aliis non paucis*: e più sotto: *Harpocraxionis Dictionarium peculiariter observavi totum in hoc volumine comprehendi, exceptis quibusdam propriis*. Ma essendosi dichiarato Varino tanto nel titolo del suo libro, quanto nella dedicazione di esso, di averlo raccolto *ex MULTIS VARIISQUE Auctoribus*, ben'ognun vede, che tacitamente vi ha inclusi anche i tre suddetti *Lessicografi*, che sono forse i più celebri dell'antichità in questo genere. Un'altra querela gli muove *Filippo-Jacopo Maufsaco*, il quale nella *Dissertazione critica de Harpocraxione*, messa appiè del Lessico di *Arpocraxione*, pag. 396. col. 2. *editionis auctæ Lugd. Batavor. apud J. A. Gelder 1683. in 4.* così ne scrive: *Post Svidam denuo opus aliud concinnavit*

*eiusdem generis Varinus Phavorinus
 Camers, vir doctissimus & versatissi-
 mus in Græcis, non ita tamen diligens,
 quia quos offendit in Suida, Hesychio,
 & aliis Lexicis errores, hos somnes
 retinuit, simulque in unum cogit, ita
 ut nullum aliud levamen Lexicon illud
 vastum studiosis adolescentibus præstare
 possit, præter novas quasdam vocabu-
 lorum explicationes, quas e Lexicis,
 quæ nondum sunt luce donata, servan-
 turque in bibliothecis, retulisse illum
 verisimile est. Ma questa censura del
 Maussaco non è stata comunemente
 accettata: poichè il Morosio dopo aver-
 la nel suo Polistore riferita, ad essa
 così risponde: *Sunt tamen alii, qui
 & EMENDATIOREM nonnunquam
 in VARINO, quam in editis Suidæ
 & Hesychii exemplaribus, lectionem
 offendi animadvertunt, & usum ejus
 nonnimis extenuandum censent, cum
 multa præsertim habeat Varinus, quæ
 ex aliis, haud dubie ineditis adhuc
 Lexicis hausta, frustra in Suida, He-
 sychio & Harpocratiione quærentur.* Lo
 stesso asserisce il Fabri sopracitato,
 con le cui parole chiuderemo questo
 secondo punto, che abbiamo preso a
 mostra-*

mostrare: *Quicquid in Suida, Etymologo, Phrynicho, Hesychio, Harpocrate & aliis Lexicis, quicquid in Scholiastis veteribus ad verborum explanationem faciens continetur, id fere omne in Lexicon suum transtulit. Sæpe etiam EMENDATIUS in VARINO, quam in ipsis unde hausit auctoribus legas, quanquam sæpius depravata quoque transcripsit*: terminando esso Fabbri il ragionamento di lui, col dire, che Guglielmo Cantero *Novarum Lectio- num* lib. II. cap. 9. lo dice *non contemnendum auctorem*.

III. Succintamente ci sbrigheremo del terzo punto intorno alla ristampa del nostro Bortoli. Con essa egli ha provveduto al comodo degli studiosi della pura lingua greca, e che non intendono la latina, nè possono con profitto valersi degli altri Lessici grecolatini, o latinogreci, come farebbero il Tufano, lo Scapula, Arrigo Stefano, lo Screvelio, l' Opero, il Morelli, ed altri. Le due prime edizioni di Varino erano divenute sì rare, e di prezzo sì enorme, che a gran pena per venticinque, e anche trenta ducati Veneziani potevano appresso

i librai ritrovarsi. I Greci massimamente del Levante, appresso i quali questo Lessico è in credito e in uso più di qualunque altro, ne hanno sollecitato il Bortoli, il quale oltre all'averci trovato il suo conto nello spaccio di esso, avendolo anche dedicato al Signor Principe di Valachia, n'è stato con generoso gradimento riconosciuto.

Non può egli abbastanza lodarsi per la diligenza da lui usata, a fine di render più bella, e più comoda la sua edizione, nella quale si è servito di un carattere chiaro, e non tanto minuto, come nelle passate edizioni, e di una carta assai bella, e di non mezzana grandezza. Egli ha poi distinta ogni facciata in tre colonne, il che toglie ogni confusione, con non poco respiro dell'occhio. In terzo luogo egli fa da capo a ciascuna voce, che si spiega nel Lessico: per difetto di che negli altri stampati avanti, spesso s'incorreva nel grave disordine di confondere i termini, e nella difficoltà di trovarli. Per ultimo vi ha aggiunte a proprio luogo molte voci delle più astruse, e quasi obsolete,

con

con la loro dichiarazione , le quali nelle edizioni di Roma , e di Basilea non si leggono , segnandole però con un' *asterisco* per maggior distinzione : con che ha superate di molto le due predette edizioni . In fine poi vi è posto l' *indice* sì delle *voci* spiegate da Varino fuori dell' ordine dell' alfabeto , sì dei *proverbj* , secondo l' esemplare di Basilea . Le lodi , che esso Bortoli ha riportate dagli amatori della lingua greca , e anche dagli Autori degli Atti degli Eruditi di Lipsia (a) per questa sua bella ristampa , debbono servirgli di eccitamento a darci quella degli altri *Lessici* , da lui al pubblico già promessa , cioè a quello del tanto ricercato *Esichio* , di *Polluce* , di *Arpocraxione* , di *Cirillo* , e di quanti *glossarij* greci corrono fra le mani degli eruditi .

F 5 A R-

(a) *Iun.* 1713. pag. 243.

ARTICOLO V.

Computus Ecclesiasticus, duobus discursibus academicis breviter explanatus. Romæ ex typographia Joannis Francisci Chracas, 1713. in 4. pagg. 100.

IL Sig. Abate VIRGILIO GIANNOTTI, da Civita Castellana, è l'autore di questi due Discorsi Accademici, recitati da lui in una letteraria adunanza, solita tenersi in Roma sopra la grave importante materia de' sacri riti, instituita per vantaggio della erudizione ecclesiastica da Monsignore Antonio Gentili, Prelato di pietà, e dottrina ornatissimo. Egli dopo averli dedicati per li motivi, che nella sua lettera si leggono espressi, al regnante Sommo Pontefice, entra nel I. Discorso a spiegare il Computo della Chiesa, e uso di esso, fino alla correzione Gregoriana. Dimostra, che la Santa Chiesa ha l'Anno suo proprio, particolare, e distinto da tutti gli altri, per esser composto di sacre solennità *immobili*, e *mobili*, accomodate a i debiti

tem.

tempi dell'anno di Giulio Cesare, volgarmente detto *Anno Giuliano*, con cui viviamo.

Cominciandosi dunque in primo luogo a dichiarare il Computo delle feste *immobili*, che concerne alla precedente necessaria intelligenza dell'anno *Giuliano*, si dà primieramente una notizia generale de' modi diversi, ne quali l'anno è stato considerato dagli Scrittori; e dipoi si dà la notizia particolare, filosofica, e storica dell'anno *Solare*, che inventato prima da p. 22. Greci, fu perfezionato, e assunto da Giulio Cesare per uso de' Romani, annullando l'anno *Lunare*, instituito da Numa Pompilio, di cui con grandissima confusione de' tempi si erano questi fino a quell'ora serviti: e qui si dà a conoscere, che l'intelligenza del Computo del e feste *immobili* dipende dalla sola cognizione, e uso volgare de' giorni, del medesimo anno *Giuliano*, dicendosi *immobili* per la sola ragione, che a' detti giorni *immobili* sono affisse.

Quindi il chiarissimo Autore rende p. 23. ragione del celebrarsi la festa di San Mattia Apostolo negli anni comuni il

di 24. Febbrajo , e ne' bisestili il dì 25. perchè accadde la morte di lui a i 25. Febbrajo dell' anno di Cristo 64. che era bisestile: e ne deduce, che accadendo la morte, o'l martirio d'altri Santi ne' giorni 26. 27. 28. e 29. dello stesso Febbrajo bisestile, la loro festa dovrebbe celebrare ne i dì 25. 26. 27. e 28. degli anni comuni: poichè il giorno intercalare, che per costituzione di Giulio Cesare s'interpone dopo i 23. di Febbrajo, fa, che il dì 24. diviene 25. il 25. diventa 26. e così degli altri. Ne deduce ancora, che, se avvenisse tal morte nel giorno proprio intercalare, dovrebbe assegnarsi o al giorno medesimo intercalare, o ad altro giorno, come della traslazione del corpo, o delle reliquie, e simile, più tosto che porsi a i 23. come tiene il Guietto.

p. 30. Passa egli in secondo luogo a spiegare il Computo delle feste *mobili*, il quale totalmente dipende dalla cognizione del tempo, e giorno dovuto alla solennità della Pasqua: sopra di che si riferiscono le controversie di San Policarpo, e di altri Vescovi dell'Asia, con i Sommi Pontefici, terminate final-

men-

mente nel Concilio Niceno, dove fu decretato, che la Pasqua si celebrasse nella Domenica, che siegue immediatamente dopo il giorno XIV. di quella Luna, il cui quartodecimo istesso o cade nel giorno preciso dell'equinozio della primavera, o immediatamente dopo; perocchè quello, e non altro fu giudicato poter'essere il primo mese dell'anno *Giudaico*, che la Santa Chiesa ha voluto in questo conto considerare. Nel medesimo Concilio fu altresì stabilito, che il predetto equinozio non si movesse dal dì 21. di Marzo, dove allora si ritrovava: vi fu ampliato il Termine Pasquale, che in un Sinodo di Palestina era stato costituito di 30. giorni, fino a giorni 35. e fu commesso a' Vescovi di Cesarea, e di Alessandria, che avvissassero ogni anno al Sommo Pontefice la Domenica, in cui si dovesse celebrare la Pasqua; finchè Dionigi il Picciolo, assunto il Ciclo delle lettere Domenicali, già ritrovato per regola del giorno, ed il Ciclo lunare per regola e stabilimento del tempo Pasquale, e abolita l'Era di Diocleziano, con avere instituita quella di Cristo, che egli incominciò dall'

Incarnazione, fece un Calendario, il quale fu universalmente ricevuto tanto nell'Occidente, quanto nell'Oriente, e n'è stato continuato l'uso fino al 1582. in cui da Gregorio XIII. fu riformato, e corretto. Di esso antico

P. 40. Calendario si producono dal nostro Autore le tavole, e se ne mostra anche l'uso, insegnandosi pure da lui il modo di trovar l'*Aureo numero* di ciascun' anno, e anche la *lettera Domenicale*: tacendosi da noi molte cose, per ragione della brevità, le quali appresso lui si possono da ciascheduno osservare, con molta nettezza, e dottrina dilucidate.

P. 56. II. Nel II. Discorso si spiega il Computo corretto, dimostrandosi qui, che la correzione fu necessaria per due ragioni. Prima, perchè gli antichi astrologi aveano considerato l'anno solare costare di 365. giorni, e 6. ore: ma da' più moderni, cioè da Tolommeo, Albategno, e Alfonso Re di Spagna, fu osservato essere di misura minore; e finalmente dal Copernico fu riconosciuto di misura irregolare, e varia: di modo che nel periodo di 1715. anni, e 302. giorni, in un' estre-

ARTICOLO V. 135

estremo sia poco maggiore della misura osservata da Tolommeo, e nell'altro sia poco poco minore di quella osservata dal Re Alfonso. Per ragione di quest'errore tutti i punti solari venivano a poco a poco retrocedendo: sicchè l'equinozio della primavera, che a' tempi del Concilio Niceno era nel giorno 21. di Marzo, a' tempi di Gregorio XIII. si ritrovava nel giorno 11. del medesimo mese.

Gregorio XIII. pertanto regolandosi con la formola inventata da Luigi Lilio, ripose il suddetto equinozio nel suddetto giorno 21. di Marzo, togliendo dieci giorni dal mese di Ottobre del 1582. che fu l'anno della correzione: e per mantenere fisso il detto equinozio nello stesso giorno, e in conseguenza anche tutti gli anni solari ne' proprj luoghi, considerò, che, attesa la misura Alfonsina, che è la mediocre, e la più frequente, il difetto dell'anno solare consisteva in 10. minuti, e 44. secondi, i quali nello spazio di più o meno 134. anni fanno un giorno, e in anni 402. fanno tre giorni: laonde per togliere in perpetuo da ogni 402. anni i predetti tre giorni, ordi-

ordinò, che in avvenire non si facesse bisestile, se non ogni Quattrocentesimo, dove prima tutti erano bisestili, lasciando a' posterì la cura di agguagliare i due anni, che avanzano in ogni Quattrocentesimo, secondo la regola della formola.

p. 65. La seconda ragione della correzione fu l'errore dell'anno Lunare: per la cui intelligenza si dà una notizia storica ed astronomica della istituzione, e composizione del medesimo anno, e de' Cicli usati dagli antichi, per renderlo eguale all'anno Solare; tra i quali finalmente fu assunto, per uso del Calendario ecclesiastico, quello di Metone Ateniese, detto volgarmente il *Numero aureo*. Ma perchè le Lunazioni, che da Metone erano state considerate di 29. giorni, e 12. ore, furono poi osservate dal Copernico alquanto maggiori, cioè di giorni 29. ore 12. min. 44. sec. 3. ter. 10. quar. 48. quindi è, che il predetto Ciclo non rendeva esattamente uguale l'anno Lunare al Solare, sicchè da' tempi del Concilio Niceno a quelli di Gregorio era nata una disuguaglianza di più di quattro giorni; nè tampoco indicava esattamente

mente i Novilunj nel Calendario. Effendosi adunque considerato, che i predetti min. 44. sec. 3. ter. 10. e quar. 48. che sono di più in ogni Lunazione, crescono in trecento dodici anni e mezzo, un giorno intero, fu determinato, secondo la formola del Lilio, che d'allora in perpetuo, ogni trecento anni si facesse l'equazione dell'anno Lunare, col far la giunta di un giorno: con questo però, che dopo l'ottavo Trecentesimo si differisca l'equazione al Quattrocentesimo, perchè venendo in ogni Trecentesimo anticipata l'equazione dodici anni e mezzo, dopo 2400. anni essa viene anticipata appunto 100. anni; e però differendola allora al Quattrocentesimo, resta perfettamente compensata.

In oltre fu giudicato necessario torre dal Calendario il *Numero aureo*, e porvi il Circolo dell' *Epatte* inventato dal Lilio; il qual Circolo altro non è in sostanza, che il medesimo Numero, o Circolo aureo, uguagliato con 30. Epatte: cioè è *decennovennale*, e contiene diciannove Epatte, siccome quello diciannove Numeri; ma queste occupano nel Calendario tutti i giorni dell'

dell'anno, dovechè i Numeri aurei lasciavano moltissimi giorni non occupati. Dipoi per più chiara intelligenza si
 p. 76. descrive il Calendario, come da Luigi Lilio fu proposto, e se ne pongono le Tavole, in quella conformità, che per ordine di Gregorio XIII. fu promulgato, additandosi, e spiegandosi dal nostro Autore le ragioni di qualche piccola varietà, che fu creduta e conosciuta spediante.

p. 84. Si pone dipoi la Tavola dell'Epatte, che contiene 30. Circoli decennovennali delle medesime; con cui si dà a conoscere, che il Calendario riformato si può mantenere perpetuamente nella debita rettitudine, in qualsivoglia accrescimento, o diminuzione ordinaria, o straordinaria de' giorni, che fosse necessaria, o accadesse tanto nell'anno Solare, quanto nel Lunare. Imperocchè osservato il Ciclo corrente (come, per esempio, quello, che presentemente corre, che è il contrassegnato con la lettera C majuscola) tante linee si dee scendere, o salire, quanti sono i giorni, che debbonsi diminuire, o accrescere all'anno, e quelle assumersi per quel tempo, ad uso del Calendario,

rio, fino ad altra necessaria equazione.

Il nostro Autore ha sfuggito di parlare della riforma, che fu meditata nel principio di questo Pontificato di N. S. Clemente XI. felicemente regnante, benchè non abbia lasciato di accennarla di passaggio; ma ben si raccoglie dal contesto dell'Opera, che esso non la giudica necessaria. p. 91.

Concludesi finalmente l'Opera con dimostrare, secondo il modo più facile, l'uso, e pratica del Calendario; con indicare le feste mobili, e il modo di ordinare l'Officio Divino; e finalmente con ispiegare il Ciclo delle Lettere del Martirologio, e'l Ciclo della Indizione: che è quanto appartiene al Computo ecclesiastico, o in qualsivoglia modo si può al medesimo riferire: soddisfacendo in ogni parte il chiarissimo Autore al soggetto da lui preso a trattare, con brevità, e chiarezza, non meno che con erudizione, e dottrina.

ARTICOLO VI.

E Sfendoci stata comunicata da persona assai dotta, e assai benemerita della letteraria repubblica, la seguente *Vita*, abbiamo stimato bene di farne parte al mondo erudito. Era nostra intenzione l'aggiugnerci qua e là molte osservazioni; ma ci siamo astenuti di farlo per tema, che la cosa c'impegnasse in troppa lunghezza. Alcune solamente ne abbiamo lasciate, e principalmente intorno al titolo delle varie Opere pubblicate dal Commandino, e al tempo, in cui furono la prima volta stampate.

Vita di FEDERICO COMMANDINO scritta da Monsignor BERNARDINO BALDI, da Urbino, Abate di Guastalla.

URbino patria mia, tanto è felice d'ingegni, quãto è purgata di Cielo, il che non dubito io d'affermare per timore d'esser tenuto arrogante, essendo sicuro altrettanto dover portar di fede alle mie parole la chiarezza del vero, quanto sarebbe per torla l'evidenza del

za del falso. Nondimeno tutto che in ogni sorte di professione così d'arme, come di lettere abbia sempre mandati fuori Uomini di molto valore, ha però sempre avuto una notabile abbondanza, rispetto la picciolezza sua, di persone dedite all'opere dell'ingegno, e di qui è, che la fabrica di San Pietro grandissima, e principalissima fra tutte l'altre del mondo è stata cominciata da (a) Bramante, e guidata un tempo

- (a) Non senza ragione il Commandini asserisce essere da Urbino il famoso Bramante, che ha recato tanto lume e ornamento all'architettura. Nacque egli presso il Monte *Asdrubaldo*, o *Asdrualdo*, dond'egli si denominò *Asdrubaldino*, siccome si legge nelle medaglie di lui, una delle quali al presente è in potere del Sig. Tenente Savini in Urbino. Sebastiano Macçi, Durantino, nella sua Storia: *de Bello Asdrubalis*, dice, che Bramante fu d'origine dal Monte San Piero, Territorio di Castel Durante, ma di nascita Urbinate, essendo nato, come di sopra si è detto, presso il Monte Asdrubaldo. Ciò si conferma e con pubbliche scritture, e con l'autorevole asserzione di accreditati Scrittori, e col riscontro di un codice stimabilissimo di rime antiche, esistente fra i scelti libri del Signore Antonfrancesco Marmi in Firenze, scritto nel co-

po da Rafaele Pittore famosissimo ;
 ambedue d'Urbino . Ne' tempi nostri
 nelle discipline Matematiche ha fiori-
 to Federico, padre, e ristauratore di
 quelle professioni, che nacque alli

del 1509. di Battista Com-
 mandini, e di Laura Benedetti, am-
 bedue Nobili, e Cittadini della patria
 nostra . Battista sopra tutte l'altre co-
 se si dilettò degli studj dell'Architet-
 tura, e particolarmente di quella, che
 attende alla fortificazione delle Città,
 nella quale andò tanto innanzi, che
 Francesco Maria, nostro Duca, li po-
 se alle mani l'impresa del fortificare,
 e circondare di mura la Città nostra ;
 il che eseguì egli tanto bene, che ne'
 suoi tempi la fortificazione d'Urbino
 era da' più intendenti connumerata fra
 le migliori . Padre di Battista, & Avo
 di Federico fù Commandino, Secreta-
 rio già di Federico felicissimo Duca no-
 stro

minciamento del XVI. secolo; fra le
 quali rime se ne trovano alcune di
Meser Bramante da Urbino, il quale
 fiori anche con lode di assai buon ri-
 matore al suo tempo. Non mancano
 tuttavolta Scrittori autorevoli, e in-
 signi, che lo fanno da *Castel Durante*:
 onde questa circostanza sarebbe de-
 gna di una particolare *Dissertazione*.

stro, del quale il detto Principe fece tanta stima, che ritrovandosi in guerra vicino a Ferrara in quel luogo, che si dice la Stellata oppresso da infermità mortale gli raccomandò la cura dell'essequie, e la sepoltura del suo corpo.

Battista per rinovare nel nome di suo figliuolo la memoria di quel Principe, al quale il Padre cotanto fedelmente aveva servito, lasciato da parte il nome di Commandino, volle chiamarlo Federico. Usò poi diligenza Battista in procurare, che il figliuolo imparasse quell'arti liberali, che dall'età a' fanciulli è concesso capire; onde fattogli insegnare di canto, e di suono, acciocchè imparasse ancora gli elementi della Grammatica, lo mantenne qualch'anno appresso Giacopo Torelli da Fano, Uomo litteratissimo, ed allora publico Professore di lettere humane in quella Città: da questo apprese Federico non solamente la lingua latina, ma diede con pari felicità opera parimente alla Greca. In questi tempi essendo dalli Spagnuoli saccheggiata Roma, la Famiglia Orsina per ritirarsi da quel naufragio come in un porto sicuro se ne venne in Urbino, dove

dove per Maestro d'uno de' fanciulli della detta famiglia fu condotto un giovane chiamato Gio. Pietro de Grassi, letteratissimo, nè solamente ornato della cognizione delle cose latine, e delle greche, ma intendentissimo ancora della Dialettica, e Rettorica, e parimente esercitatissimo nelle Matematiche. Battista presa l'occasione procurò, ch'egli si contentasse di far parte della sua dottrina al suo figliuolo, il che facilmente ottenuto non solamente guadagnò a Federico un maestro, ma un sincerissimo, e fedelissimo amico, perciocche conosciuta il Grassi la felicità dell'ingegno, e la bontà del giovane, e parte allettato dalle molte cortesie di Battista suo Padre, prese adamarlo di tutto cuore.

Aveva già Federico fatto notabile profitto negli studj così Dialettici, come Matematici, quando Gio. Pietro partitosi d'Urbino fu chiamato ai suoi servigj da Nicolò Ridolfi Cardinale, ove per le sue virtù essendo benissimo trattato, desideroso di tirarsi appresso Federico, fece sì col Cardinale predicandogli le virtù, e le buone qualità sue, ch'egli fece risoluzione di volerlo nel

lo nel numero de' suoi servitori. Aveva in que' tempi il Cardinale il Vescovato di Viterbo, del peso del quale omai stanco, e perciò desideroso di sgravarsi, giudicò niun'altro essere più degno di quell'onore, di Gio. Pietro; propostolo dunque in Concistoro, e fatto pienissima fede a tutti della bontà, della vita, dei costumi, delle lettere, e dell'altre degne qualità sue, fu da tutti giudicato dignissimo di quel carico. Fatto il Grassi Vescovo di Viterbo, non si dimenticando per la nuova dignità dell'amico, procurò col mezzo del Cardinale, che Federico fosse introdotto nella servitù di Giulio de Medici allora Papa Clemente, il che non gli fu difficile a recar a fine, parte per i meriti proprj di Federico, e parte per la memoria della molta, & amovole servitù fatta da Battista suo Padre a lui, & al Magnifico Giuliano nel tempo del loro esilio: Fatto dunque Federico della famiglia del Pontefice, e avuto il luogo di Cameriero secreto, gli fu dal Pontefice imposto, che nell'ore dedicate al riposo, egli volesse leggerli, & insegnarli qualche cosa di

quelle, ch'egli possedeva, & al Pontefice erano dilettevoli.

Mentre Federico si tratteneva così caro, e così grato al Pontefice, non dimenticato della casa propria, procurò licenza da lui di ritirarvisi per tanto tempo, quanto fosse bastante a ordinarla, e locar insieme due sue sorelle, che già per l'età erano da marito. Ottenutala, attendendo all'accommodamento della casa, & insieme al maritar delle forelle, Clemente si muore. Federico non punto sbigottito per la novità, e per la gravezza del caso rivolto di nuovo l'animo agli studj di prima, i quali aveva egli interrotti in parte per gli sviamenti, che portano seco la servitù, & i corteggi, se ne andò a Padova, dove fattosi uditore di Marco Antonio Genova, e di Gio. Battista Montano, l'uno di loro eccellentissimo Filosofo, e l'altro famosissimo Medico; finalmente dopo aver' atteso dieci anni parte alla Filosofia, e parte alla Medicina sotto la disciplina di costoro, elesse non so per qual cagione d'addottorarsi in Medicina nella Città di Ferrara, dove avuto
per

per Promotore il Brasavola, publico Lettore di quello studio in detta professione, superando l'espettazione, e la speranza di tutti, prese il titolo ch'egli desiderava (ch'egli s'addottorasse in Ferrara, & avesse per Promotore il Brasavola, intesi io più volte da lui, nel che prese errore per non saperne il vero Gio. Antonio Turoneo nell'Orazione dimostrativa, ch'egli fece nella morte di lui, affermando ch'egli s'addottorasse in Padova). Ricevuta la dignità del Dottorato se ne ritornò ad Urbino, dove esortato da' suoi prese moglie, al che (per esser'egli tutto dato agli studj) s'accommodò più tosto per sodisfar loro, che per volontà ch'egli n'avesse; sposò dunque Girolama figliuola d'Antonio Buonaventuri, Nobile nella Patria nostra; da costei trasse Federico due figliuole femine, & un maschio; morissi poi la moglie, lasciandolo molto trafitto, & addolorato per la perdita di lei; nondimeno opponendo egli al dolore la fortezza virile, & in lui filosofica, racconsolossi, facendo fermo pensiero di non passare alle seconde nozze.

Aveva egli infino all'ora dato opera

alla medicina, ma trovandola fra l'ar-
 ti fallacissima, e l'esperienza sua, co-
 me scrisse Ippocrate, pericolosa, per
 non aggirarsi l'animo in studio di co-
 tanta incertezza, si dispose in tutto di
 lasciarlo, il che afferma egli nella let-
 tera dedicatoria, ch'egli scrive a Fran-
 cesco Maria Secondo, nel principio
 della traduzione, ch'egli fece d'Eu-
 clide: „ Perciocche, dice egli, non
 „ sono molti anni, che io dissi molta
 „ salute alla medicina, cioè m'allonta-
 „ nai in tutto da lei per potere con tut-
 „ to l'animo quietarmi in quelli studj,
 „ cioè matematici, e sbrigato dalla
 „ cura di tutti gli altri, attendei solo,
 „ per quanto comportasse la debolez-
 „ za del mio ingegno, a liberar dalle
 „ tenebre, e dalla squallidezza, e
 „ mandar alla luce illustrati di Com-
 „ mentarj li scritti di quelli antichi,
 „ che in quel genere sono stati più ec-
 „ cellenti: „ cotanto dice egli; il che
 per poter eseguire in tutto scarico d'o-
 gni cura familiare, percioche molti
 anni prima era il Padre suo morto di
 peste, procurò, che ambedue le sue
 figliuole, le quali, essendoli morto il
 figliuolo maschio, gli erano rimaste,

fosse-

fossero accettate nel Convento delle Monache di Santa Catarina, acciocche ivi fossero e virtuosamente, e fantamente allevate; il che ottenuto, diedesi con tutto l'animo a queste professioni, più tosto desideroso di pascer l'animo col vero, che di ampliare la facoltà, che da suoi conveniente allo stato suo gli era stata lasciata.

Mentre egli attendeva con tutto l'animo a questi studj, essendo poi divulgata la fama del suo valore, fu chiamato da Guido Ubaldo nostro Duca ai suoi servizj, nel che posposto il proprio diletto, all'obbedienza de' Patroni, si mostrò prontissimo, & ossequente. Era in quei tempi Guido Ubaldo Capitano della Republica di Venezia, onde soleva molte volte far lunga stanza nella Città di Verona; quivi dunque condotto seco Federico imparava da lui quelle cose, che s'aspettano a condottieri di eserciti, come sono il modo di descrivere i siti de' luoghi, il pigliar le piante delle fortezze, il misurar con la vista le altezze, le larghezze, le profondità, e le lontananze; imparava ancora le ragioni de' cerchi celesti, quelle della cosmo-

grafia, della geografia, utilissime agli studj dell' istorie, delle quali il Duca faceva grandissima professione. Nè solamente giovollì negli studj, che diciamo, ma essendo il Duca oppresso da una grave infermità nel detto luogo, riasumendo l'arte abbandonata da lui, felicemente medicollo, onde persuaso il Duca nella convalescenza di ritirarsi a godere dell'aria nativa, se ne ritornò ad Urbino.

Era all'ora in quel luogo insieme con la Duchessa Vittoria Farnese, il Cardinale Ranuccio suo fratello, e cognato di Guido Ubaldo, giovane di mirabile aspettazione, e sopra tutto inclinato agli studj delle scienze, e dell'arti migliori. Questi conosciuto il valore di Federico, e divenuto desideroso di lui l'addimandò a Guido Ubaldo, il quale, tutto che per l'amore, ch'egli portava alla virtù dell'uomo, difficilmente condiscendesse alla dimanda, nondimeno per sodisfare al Cognato, si contentò di concederglielo; il che non fu senza gran providenza, essendosi allora aperta la via a Federico di giovare al mondo con la diligenza de' suoi studj. Fatto adunque della
fami-

ARTICOLO VI. 151

famiglia del Cardinale , & onorato non solamente della tavola di lui , ma riconosciuto ancora dagli altri con segni notabili di cortesia , s'introdusse nella familiarità di quanti più nobilmente letterati allora si ritrovavano in Roma , e particolarmente di quelli , che frequentavano il corteggio del Cardinale suo Patrone , fra' quali furono il Sig. Fulvio Ursino , Annibal Caro , e Baldissarra Turrio Metinese , uomo non solamente Medico , ma e Filosofo , e Matematico . A preghi di questo Baldissarre illustrò egli il libro , che Tolomeo scrisse del Planisfero . Era questo infino del 860. stato tradotto nella lingua Arabica , & illustrato di scolj da Messala matematico Arabo , e poi del 1144. dalla detta lingua trasferito nella latina da un Federico Riferio nella città di Tolosa . Presa dunque il nostro Federico la traduzione di costui , perche l'originale greco non si trova , la purgò dagli errori , e v'aggiunse commentarj di utilità grandissima , e perche la natura di questo Planisfero pende in tutto dalle ragioni prospettive , e particolarmente da quelle che servono agli Architetti per

la lineazione delle scene , vedendo , che dagli antichi questa parte per quello , che se ne sappia , era stata tralasciata , l'abbracciò , & in luogo di commentario l'aggiunse alle fatiche fatte intorno al detto Planisferio , confermando tutta la detta pratica con saldissime dimostrazioni ; con la medesima occasione illuminò il Planisferio di Giordano , e congiuntolo in un volume fecelo stampare (a) in Venezia l'anno 1558. e dedicò la fatica sua come frutto partorito nella servitù di lui , al Cardinale Ranuccio suo Patrone .

Era Federico in quel tempo in Venezia , perciocche il suo Signore aveva in quei tempi avuto un Priorato di Malta in quella Città , ed ivi all'ora si tratteneva . In quel medesimo tempo insinuatosi nell'amicizia di Marcello Ceruino all'ora Cardinale , uomo deditissimo, ed a fatto inclinato a questi

(a) *Ptolemai Planispharium. Jordani Planispharium. Federici Commandini Urbinate in Ptolemai Planispharium commentarius, in quo universa Scenographices ratio quam brevissime, ac demonstrationibus confirmatur. Venetiis 1558. in 4.*

questi studj , a persuasione di lui s'af-
 faticò intorno a quel libro , che il
 medesimo Tolomeo lasciò scritto dell'
 Analemma , perciocche questo ancora
 con la medesima infelicità di quell'al-
 tro perduto l' esemplare greco sia ri-
 masto in una traduzione di persona
 poco esperta delle cose di questa pro-
 fessione ; questa presa Federico , ac-
 ciocche le genti sbigottite dalle scor-
 rezioni , e dall'oscurità indotta dall'
 ignoranza del Traduttore , dichiarò i
 luoghi oscuri , e quelli , ch'erano gua-
 sti per via di congetture fondate su la
 dottrina dell' Autore , ridusse al vero
 senso , ed il tutto modestissimamente ,
 e con protesta di lasciar sempre il luo-
 go (quando il testo greco venisse in
 luce) alla vera lezione . Perche poi ,
 come egli dice , il libro di Tolomeo
 serve più tosto alla contemplazione ,
 che alla pratica , volle aggiungervi
 un breve libretto del suo , nel quale ,
 secondo i fondamenti di Tolomeo , egli
 insegna il modo di descrivere gli oro-
 logj del Sole di tutte le sorti , sopra
 superficie piane ; l' uno , e l'altro di
 questi libri , diede egli in luce tro-

vandosi in Roma (a) del 1562. che fece dono al medesimo suo Padrone Ranuccio Cardinale. Apportò questa sua fatica grandissima luce all'oscurità di Vitruvio, là dove egli nella sua Architettura parla degli orologj lib. 9. c. 8. Onde Daniele Barbaro Commentatore di lui, d'altro non si serve per illustrar quel luogo, che di quanto intorno a ciò nel suo libro della descrizione degli orologj insegna il Commandino. Il che non fa egli, (come è uomo filosofo) senza lodare, e riconoscere il nome dell'Autore; dice egli adunque: „ Dell'Analemma, trattò Tolomeo, sopra l'opera del quale fece Federico Commandino dottissimi commentarj, al quale è giusto, che si rendano molte grazie, poich'egli vegghia per l'utilità commune; io già mai non mi discosterò dal suo parere, ed

„ in-

(b) *Claudii Ptolemai liber de Analemmate a Federico Commandino Urbinate instauratus, & commentariis illustratus, qui nunc primus ejus opera e tenebris in lucem prodit. Ejusd. Fed. Command. liber de Horologiorum descriptione. Roma apud Paulum Manurium. Aldi fil. 1562. in 4.*

„ intanto lasciando le dimostrazioni
 „ a lui , con esso lui dichiarerò la
 „ pratica ; è degno di maraviglia
 „ certo l'ingegno di Tolomeo , ma
 „ non meritano lode minore l'ono-
 „ rate fatiche del Commandino , non-
 „ dimeno egli è vero , che l'indu-
 „ stria d' ambedue loro apporta gran-
 „ dissimo giovamento all' Analemma
 „ di Vitruvio . „ Cotanto dice il Bar-
 baro . Notasi però il Commandino in
 questo libretto d' oscurità , nata ap-
 punto dall' aver' egli voluto essere so-
 verchiamente breve , nel che incorse
 egli in quel detto d' Orazio : Breve
 esser chieggio , e ne divengo oscuro .
 Io so questo , che mentre ogni giorno
 ero seco , essendo egli già vecchio ,
 udii più volere da lui , che molte cose
 egli aveva scritto in quel libro con
 tanta brevità , che da lui medesimo ,
 che n'era stato l'autore , ricercavano di-
 ligenza di studio per essere intese ; era
 egli risoluto d' ampliarle , e dilucidar-
 le , e l'avrebbe fatto , quando gli fos-
 se durata la vita . Questa lode nondi-
 meno non se gli può torre , cioè ch'
 egli nel fatto degli orologj non sia sta-
 to il primo a risuscitar la maniera

buona, ed a levarne quei velo, di che dalla barbarie, e dalla lunghezza dell'età era stata coperta.

Oltre il libro di Tolomeo dell'Analemma, gli fu donato dal medesimo Cardinal Cervino il testo greco d'Archimede inscritto *περὶ ὀχουμένων*, cioè delle cose, che sono condotte; questa donazione fu causa, ch'egli, il quale siccome egli affermava scrivendo al Cardinale Ranuccio, già molti anni prima era sottentrato al carico d'illustrare a suo potere (solamente per l'utile degli studiosi) tutte l'opere di questo autore, postavi la solita diligenza, lo (a) pubblicasse, e siccome gl'altri donasse al medesimo Cardinale, al quale egli serviva. Lo studio, e la fatica posta da lui intorno a quest'opera fu cagione di molti beni: perciocche persuaso egli, anzi incitato dall'occasione di quella, come cosa concernente all'intiera cognizione di quel libro, scrisse un nobilissimo tratta-

to

(a) *Archimedis de iis quæ vehuntur in aqua libri duo a Feder. Command. Urb. in pristinum nitorem restituti, & commentariis illustrati. Bononia, ex officina Alexandri Benacii; 1565.*
in 4.

tò (a) del centro della gravità de' corpi solidi; e parimente impiegò la sua diligenza intorno a i libri Conici d' Apollonio . Del centro della gravità de' corpi solidi non s' ha opera veruna d' antico, nè di moderno, dove se ne tratti; bene è vero, che dalli scritti rimasi assai manifestamente si comprende, che gli antichi ne trattassero, ed abbondantemente ancora ne scrivessero: scrisse Archimede quel libro, ch' egli intitolò κέντρα βαρέων ἰσισείδων, cioè de' centri delle gravità de' piani, nel quale con la sottigliezza solita egli tratta del centro de' piani, nondimeno non s' ha, opera alcuna di lui, dove egli ragioni del centro de' solidi, raccogliessi con tuttociò dall' opera, ch' egli scrive, delle cose, che sono condotte per l' acqua, ch' egli o ne fece trattato particolare, ovvero lesse opere d' altri nella stessa materia, perciocche oltre gli altri luoghi si può manifestamente argomentare dal servirsi egli di quella proposizione come evidente, e già provata, nella quale si dice, che il centro d' una gra-

gra-

(a) *De centro gravitatis solidorum. Ibidem.*

gravità conoide rettangola divide l'altre di maniera, che la parte, che rimane di lui infino alla sommità è doppia a quella, che dal medesimo centro resta compresa infino alla base; nè è da credere, dice Federico medesimo, dal quale appunto prendiamo quest'istoria, che Archimede uomo maraviglioso avesse lasciato di dimostrarla, quando non fosse stata dimostrata da altri inanzi a lui. Francesco Maurolico Abate Messinese s'era lasciato intendere, mentre il Commandino scriveva quell'opera, d'averla già egli recata al fine; onde Federico amico della fama di lui, per aspettar che l'opera di quel valent'uomo uscisse fuori, andò soprasedendo alquanto; ma vedendo procrastinar l'uscita, e già essere per dar alle stampe il libro d'Archimede delle cose, che sono condotte per l'acqua, con l'occasione della quale egli s'era posto, come si disse a scrivere quest'opera, si risolvè di darlo fuori. Era all'ora il Cardinale suo Padrone, che s'intitolò di S. Angelo, stato fatto Vescovo di Bologna, onde trovandosi fece il Commandino in quella città ve-
lo fece.

lo fece stampare , e presentollo ad Alessandro Farnese Cardinale , e Fratello di Ranuccio , il quale nell'età giovanile si dilettaua non poco di queste discipline . Fu dunque fra' nostri il primo Federico , che trattasse del centro della gravità de' solidi , onde è degno , siccome egli medesimo dice , di molta scusa , se alcuna cosa vi si leggesse , la quale non fosse in tutto , e per tutto esquisita ; stampò egli dunque del 1565. il libro , che diciamo , ed anco quello d' Archimede *περί ὀχουμένων* , e donollo come aveva fatto la maggior parte de' gli altri alla cortesia del suo Signore .

Dicemmo , che la donazione fattali da Marcello Cardinale del libro di Archimede di quelle cose , che si conducono per l'acqua , era stata non solamente cagione , ch'egli avesse scritto il libro del centro della gravezza de' solidi , ma porre ancora diligenza intorno a i libri conici d' Apollonio Pergeo , perciocche ne' commentarj , ch'egli scrisse sopra il detto libro di Archimede molto si servì della dottrina de' conici di costui , il che afferma nella lettera , ch'egli scrive al

Car-

Cardinale dicendo, che perche Archimede pone alcune cose per manifeste, le quali o egli, o i matematici più antichi di lui, avevano dimostrato, egli era stato costretto non senza grandissima fatica per via di quei principj della dottrina conica d'Apollonio, che gli erano capitati alle mani per rimuovere gl'intoppi a' lettori, aggiungervi alcune dimostrazioni di nuovo. L'anno seguente pubblicò (a) egli i quattro libri conici, di cui parliamo, ed avendoli tradotti dalla lingua greca, e purgati da moltissimi errori, tradusse parimente i lemmi di Pappo, ed i commentarj d'Eutocio Ascalonita sopra quel medesimo autore, nel che fare, com'egli afferma, ebbe più travaglio, e pose più opera, che non aveva fatto nella traduzione dell'autore principale, avegna che li

scrit-

(a) *Apollonii Pergaei Conicorum libri quatuor, una cum Pappi Alexandrini lemmatibus, & commentariis Eutozii Ascalonita. Sereni Antifensis Philosophi libri duo nunc primum in lucem editi. Quae omnia nuper Federicus Commandinus Urbinas mendis quamplurimis expurgata e graeco convertit, & commentariis illustravit. Bononia, ex officina Alexandri Benacii, 1566. in fol.*

scritti di costoro fossero di maniera laceri, e depravati, che v'erano delle dimostrazioni, delle quali apena erano rimasi i vestigj. Non contento di questo, come benemerito de' Professori di queste scienze vi aggiunse nobilissimi commentarj del suo, onde egli l' illustrò; e così illustrato lo diede fuori ad onore del nostro Duca Guido Ubaldo, che allora viveva.

Nel medesimo tempo trasferì dal greco due libri di Sereno Antiffense, l' uno della sezione de' conì per lo vertice, e l' altro della sezione de' cilindri; ed avendoli fatto sopra annotazioni (a) gli dedicò a Francesco Maria figliuolo di Giud' Ubaldo all' ora Principe. Era egli ancora alla servitù di Ranuccio, quando effortato dal Duca Ottavio, e da Alessandro, fratelli del suo Cardinale, si pose con tutte le forze a spolverare, e cavare dalle tenebre molte altre opere d' Archimede, che oltre la predetta si trovano. Queste già dalla diligenza del Vesnero tradotte, s'erano

no

(a) Bonon. ec.

no (benchè mal concie dal tempo) lasciate vedere . Tradusse (a) egli dunque il libro della dimensione del cerchio , quello delle linee spirali , quello della quadratura della Parabola , quello de' Conoidi , e Sferoidi , ed ultimamente quello , che il detto Autore ad istanza di Gelone Re di Sicilia scrisse del numero dell' arena ; a questi aggiunse Federico la traduzione de' Commentarj d' Eutocio sopra il libro della dimensione del cerchio , e postigli insieme con i suoi proprj in un volume gli stampò , e dedicò al medesimo Principe ,
che

(a) Questa traduzione dell' opere di Archimede doveva esser rammemorata più sopra , avendola fatta , e pubblicata il Commandino nel 1558. con questo titolo : *Archimedis opera nonnulla a Fed. Command. Urbin. nuper in latinum conversa , & commentariis illustrata : quorum nomina in sequenti pagina leguntur . Venetiis , apud Paulum Manutium Aldi F. 1558. in fol.* Gli opuscoli tradotti , e notati dopo il frontispicio , sono : *Circuli dimensio : de lineis spiralibus . Quadratura Paraboles . De conoidibus , & sphaeroidibus . De arena numero .*

che lo aveva esortato a tradurli (a). Dalla fatica posta da lui intorno all'opere di questo Autore facilmente si discoperse l'eccellenza dell'ingegno suo, perciocche non solamente illuminò i luoghi oscurissimi d'Archimede, ma presa occasione dalle cose scritte da lui vagò largamente per li campi spaziosi di questa dottrina; perciocche avendoci dato Archimede, nel libro degli equeponderanti, principj, da' quali dipendono l'invenzioni de' centri delli figure rettilinee, Federico ne' commentarj del libro della quadratura della Parabola, insegnò come il detto centro possa trovarsi in tutte le figure della medesima sorte, dalle quali proposizioni s'apre la strada a chi volesse affaticarsi utilmente nell'

- (a) Anche questi Commentarj furono impressi in detto anno 1558. con questo titolo: *Commentarii in opera nonnulla Archimedis. Ibid.* e nella pag. seguente: *Eutocii Ascalonita commentarius in librum de circuli dimensione a Fed. Comm. nuper in lat. linguam conversus. Eiusd. Fed. Command. commentarii in librum de circuli dimensione, lincis (spiralibus, quadratura parabolae, conoidibus, & sphaeroidibus, arena numero.*

nell'invenzione del centro de' solidi :
 Oltre di ciò nell'undecima proposi-
 zione del libro de' Conoidi , e Sfe-
 roidi , nella quale si dice la propor-
 zione d'ogni cono ad ogni cono esser
 composta dalla proporzione delle basi a
 quella delle altezze , Federico per es-
 ser questa cosa dagli altri poco trat-
 tata , non solamente la spiega , ma
 facendone quasi un volumetto la di-
 mostra con dieci bellissime proposizio-
 ni ; l'istesso fa ne' commentarj della
 duodecima del medesimo , spiegando
 con sette proposizioni quella dottri-
 na , che da Archimede era supposta
 per chiara ; il medesimo fece egli in
 cento altri luoghi di maniera , che
 possiamo concludere , che se si racco-
 gliessero tutte quelle cose , che spar-
 samente da lui sono inserite nel cor-
 po de' suoi commentarj , potrebbero
 dar il titolo a più d'un libro , nel
 qual fatto non è egli degno , se non
 di molta lode , vedendosi manifesta-
 mente non aver egli scritto per vano
 desiderio di gloria , ma solamente per
 utile , e giovamento de' virtuosi , &
 in ciò ha egli fatto al contrario di

mol-

molti altri, i quali agitati dalla sete dell'esser nominati scrittori privi d'invenzioni, sdegnando il nome di scoliasti, sono meri copiatori; e a guisa della Cornacchia d'Orazio mandano fuori l'opere vestite tutte delle dottrine altrui.

Francesco Barocci, patrizio Veneziano, uomo non meno di molta dottrina, che di molta prontezza, nel riprendere, nota nel suo libro delle linee non coincidenti il Commandino, quasi che egli abbia malamente asseguita l'etimologia di queste voci; Parabole, Iperbole, & Ellipsi; non avendole prese da quello, che fondatissimamente ne' suoi libri ne scrive Apollonio, nel che non meritava riprensione. Federico, avvegna che egli abbia seguito in ciò l'autorità di Eutocio; uomo fra i Greci di molto conto, e di Giorgio Valla non ignobile fra i latini. Benche nè fu anco il Commandino così additto alla dottrina d'Eutocio, che non conoscesse ancora mediante li scritti d'Apollonio la ragione di que' nomi, perciocche nella duodecima proposizione del primo de' Conici, commentando queste parole:

role: ἡ ἄρα ἦν δυνάται τὸ ξζ, ὁ πα-
 ράκουται παρὰ τῷ ζλ πλάτος χὸν τῷ
 ζν ὑπερβάλλων πῶ λξ, ὁμοίω ὄντι τῷ
 ὑπὸ πῶν ΖΘΑ inferisce, e di qui af-
 fai manifestamente può apparire, on-
 de abbia preso il suo nome l'Iperbo-
 la, e nel medesimo modo procede
 nella terzadecima circa la ragione del
 nome dell' Ellipsi. Ma posto ancora,
 che malamente fossero stati investiga-
 ti gli etimi di quei nomi, non sa il
 Barocci, ehe a' Matematici il fermar-
 si di proposito sopra le derivazioni de'
 nomi, cosa da mero Grammatico, è
 un trascendere di genere in genere,
 cosa di molto vizio nel fatto delle
 scienze? Non meritava dunque ripren-
 sione tale il Commandino, il quale
 tutto che non facesse del Grammatico,
 seppe con tutto ciò formar nuove vo-
 ci, chiamando egli Conoide Parabo-
 lico quello, che da Archimede, al
 tempo del quale erano poco in uso i
 nomi delle sezioni, è chiamato conoi-
 de rettangolo. Il medesimo fa il Com-
 mandino nel nome dell'Iperbolico, se-
 guendo, così in questo, come in quel-
 lo la dottrina di Eutocio ne' commenta-
 rj del primo de' Conici d' Apollonio.

Così

Così per beneficio del mondo s'andava affaticando il Commandino, quando per la soverchia assiduità, e continua occupazione dell' animo, soprareso da una infermità procedente da malinconia, fu sforzato ad allentar gli studj, e per ricreazione lasciata la Città di Roma ritirarsi nella Patria sua, quivi vivendo con molta regola, e fra l'altre cose stando molti mesi senza l'uso del sale; fu consigliato finalmente da' Medici migliori, ch'egli se ne andasse a Venezia, assicurandolo, che la mutazione dell'aere, e de' cibi dal secco all'umido avrebbero apportato a lui indubitato giovamento. Così fece, e giovogli, avendone egli ricuperata la sanità di prima.

Intanto piacque a Dio, d'inalzar Marcello Cervino, il quale aveva seduto nel Concilio di Trento Legato della Santità di Paolo IV. uomo santissimo, ed ottimo, alla sublimità del Papato. Questi non abbagliato punto dall'eccellenza di quel splendore, vide da quell'altezza l'onorata umiltà del Commandino. Era stata fra loro, come di sopra si disse, strettissima domestichezza, essendosi mirabilmente di-

dilettato sempre Marcello , mentre era Cardinale , di tutte quelle scienze , delle quali si trovava adornato Federico , onde spessissime volte mandandolo a chiamare trappassava seco ragionando di diverse cose lo spazio di molt'ore , talvolta anco chiestolo al Cardinale suo Padrone il conduceva seco a Tivoli , e negli altri luoghi ; ne' quali egli era solito di trasferirsi ne' più pericolosi tempi della state . Ricordandosi dunque delle virtù , e de' molti meriti di Federico , non ostante ch'egli fosse assente , impose a Guglielmo Sirleto Cardinale , uomo non meno per dottrina , che per santità eccellente , che lo chiamasse con lettere a Roma . Giuntagli novella così desiderata , e venutolene volando al Pontefice lo ritrovò oppresso da un poco di male , onde baciatali i piedi così in letto , fu accolto da lui con molta umanità , e dettogli esser venuto il tempo da riconoscere con premj condegni i molti meriti delle sue virtù ; il medesimo testimonio della buona volontà del Pontefice già gli aveva reso il Cardinale Ranuccio suo Signore ; intanto l'infermità di Marcello , che da principio s'era mostrata

strata leggiera , fra pochi giorni s'aggravò di maniera , che con danno universale della Republica Cristiana gli tolse la vita . Fece resistenza Federico al dolore con quella medesima virtù , con la quale aveva sostenuto il dolore della perdita di Clemente , e fermossi di nuovo appresso Ranuccio suo antico Signore , col quale dimorò tutto quel tempo , ch'egli sopravvisse a Marcello .

Percolso da tanti colpi , e fatto certo per prova dell'incertezza della fortuna , se ne ritornò alla Patria con animo di quietarvisi , ed attendere ad un'ozio tranquillissimo , e virtuoso , il che pensava egli di poter fare , avendo già maritate ambedue le sue figliuole , e dato affetto alle cose famigliari ; attendeva egli adunque a condurre a fine molte opere già da lui cominciate , quando Francesco Maria , figliuolo di Guid' Ubaldo nostro Duca , giovane d'animo eroico , sapendo quanto quelle scienze stiano bene a chi è per sostenere il carico del governo , ed è per dar'opera all'arti militari , non comportò , che Federico se ne stesse rinchiuso fra le mura della casa paterna , ma propostogli onoratissimi partiti ,

volle, come aveva già fatto il Padre, chiamarlo ai suoi servizj; nella quale entrato leggendo a quel Principe gli Elementi d'Euclide apportava lui molta sodisfazione nell'interpretarli. Onde il Principe giudicando ingiusta cosa il privar il mondo di quelle cose, che da lui erano udite nella camera, persuase Federico a voler tradurre, ed illustrare quell'opera. Desideroso dunque il Commandino dall'utile comune, e parte obediante ai comandamenti del suo Signore, lasciate da banda le traduzioni di Pappo, di Teodosio, d'Herone, d'Autolico, e d'Aristarco, si diede con tutto l'animo alla traslazione, e commentazione d'Euclide, nè s'affaticò in darno, perciocchè mostrò in poco tempo, avendolo fatto stampare (a) in Pefaro, con quanto giovamento del mondo egli v'avesse poste le mani, del che oltre molti altri fa pienissima fede Cristoforo
 Cla-

(a) *Euclidis Elementorum libri XV. cum scholiis antiquis a Fed. Command. in latinum versi & commentariis illustrati. Pisauri, 1572. fol.* Questa traduzione latina, non meno, che la volgare, ricordata più sotto, furono ristampate in Pefaro nel 1619. in fogl.

Clavio , affermando il Commandino solo fra tutti quelli , che infino a' tempi nostri hanno impiegato l'opera intorno agli Elementi di quello Autore , averlo restituito alla pristina chiarezza secondo il senso , e la tradizione degli antichi interpreti , e non esser incorso in quegli errori , che da lui sono discoperti , e notati in molti altri . Adornò questo libro Federico di Scolii , e Commentarj acutissimi tratti parte dall'ingegno proprio , e parte dai libri più eccellenti di queste professioni , aggiunsevi parimente alcuni Prolegomeni così eloquenti , che possono fare manifesta fede a chi gli legge di quanto egli fosse eccellente nell'arti migliori , e particolarmente nell' altre parti della Filosofia . Stampollo dunque , e siccome era opera fatta a persuasione , & ad istanza di Francesco Maria , così fu da lui dedicata , e consacrata al suo nome .

Era all'ora appresso il Principe , Alderano Cibo , figliuolo del Marchese di Massa , giovanetto di vivacissimo spirito , & innamorato della bellezza di questi studj . Federico veduta l'inclinazione di lui per innanimirlo a pro-

seguire il suo desiderio , gli donò (a) l'operetta d'Aristarco Samio , antichissimo , e famosissimo scrittore Greco , nella quale si dimostrano le grandezze , e le distanze del Sole , e della Luna , tradotta insieme con li Scolii di Pappo , & insieme commentata da lui .

Quasi ne' medesimi tempi (b) un nobile Inglese di Londra , detto Giovanni Dea , uomo letteratissimo , investigatore dell'antichità , & amatore di questi studj , essendo in viaggio per Roma mosso dalla fama di Federico si trasferì ad Urbino , solamente per conoscerlo , e visitarlo , dove raccolto umanissimamente da lui ritrovollo in effetto molto maggiore di quello , ch'egli aveva conosciuto per fama . Portava seco il detto Giovanni un libretto non stampato , inscritto del nome di
Ma-

(a) *Aristarchi de magnitudinibus , & distantibus Solis , & Luna liber , cum Pappi Alexandrini explicationibus quibusdam . A Fed. Comm. Urb. in latinum conversus , ac commentariis illustratus . Pisauri , apud Camillum Franciscinum , 1572. 4.*

(b) Ciò fu due anni prima della stampa del libro di Aristarco .

Macometto Bagdedino, nel quale vi si tratta della divisione delle superficie; cavato da lui con molta pazienza dalle tenebre dell'antichità, e dalla barbarie degli Arabi. Onde desideroso ch'egli uscisse alla luce, giudicò ottima occasione per conseguire il suo intento il lasciarlo in mano al Commandino, il che fece egli accompagnandolo con un'ornatissima lettera, nella quale fra molte altre cose inserisce quelle parole. „ Tu solo a questi tempi, o mio Commandino, più di tutti gli altri mi „ sei parso degno di godere queste nostre fatiche, avendo già tu ancora „ revocate alla vita, e prodotte nel „ cospetto degli uomini l'opere eccellentissime d'Archimede, e di Tolomeo, che perivano „. Stendevasi quell'operetta solamente infino alla divisione del Pentagono; onde Federico non soffrendo, com'egli medesimo dice, che il Trattato di quell'Autore si fermasse nella sola divisione di quello, ristretto in due brevissimi problemi tutto quello, che dall'Autore in molti era stato raccolto, insegnò il modo da dividere tutte l'altre superficie in infinito; il che fatto giudican-

dolo libro degno di Principe stampollo, (a) e confacrollo al nome di Francesco Maria l'anno 1570. Fù poi questo libretto recato nella lingua nostra, e dato alle stampe (b) da Fulvio Viani de' Malatesti da Montefiore, giovane d'ingegno molto nobile.

Mentre passavano queste cose, desideroso Federico di far vedere al mondo molte fatiche sue, nè potendo commodamente farlo per lo impedimento, che gli apportava il debito della servitù del suo Principe, procurò licenza da lui, la quale impetrata, e condotta la stamperia nella sua propria casa in Urbino, s'apparecchiava a dar fuori la traduzione di Pappo; ma pregato con molta istanza, e particolarmente dalla gioventù della Patria, ch'egli volesse a beneficio di chi non possedeva latino, trasferir l'Euclide nel nostro idioma, non potendo negarlo, tradusse-

(a) *De superficierum divisionibus liber Machometo Bagdedino ascriptus, nunc primum Joannis Dee Londinensis, & Fed. Command. Urb. Opera in lucem editus. Federici Command. de eadem re libellus. Pisauri, apud Hieronymum Concordiam, 1570. 4.*

(b) *In Pesaro, per Girolamo Concordia, 1570. 4.*

dusse lo con molta diligenza, e fecelo (a) stampare. Aveva egli già recato nella lingua latina il libro di Herone degli Spiritali, & illustratolo di figure; onde per dar tempo maggiore alla preparazione, ch' egli faceva per i Collettanei di Pappo, opera di molta importanza, si pose a stampare (b) il sopradetto libro di Herone, e già era egli per uscire di sotto al torchio, quando Federico fu sopraggiunto da un' infermità verso la fine del Mese d' Agosto del 1575. la quale convertitasi in un letargo accompagnato da febre maligna, in pochi giorni gli tolse la vita. La cagione del suo male, ancora che da molti fosse data all'aver egli in quella età dato opera a' diletti vene-

H. 4 rei,

(a) *Degli Elementi d'Euclide libri XV. cogli Scholii antichi tradotti prima in ling. lat. da M. Fed. Commandino da Urb. e cō commentarii illustrati, & hora d'ordine dell'istesso trasportati nella nostra vulgare, ed a lui riveduti. In Urbino, appresso Domenico Frisolino, 1575. fogl.*

(b) *Heronis Alex. spiritalium libera Fed. Comm. Urb. ex graco nuper in lat. conversus. Urbini, 1575. 4. Gli stessi Spiritali di Herone furono ridotti anche in volgare da Alessandro Giorgi, da Urbino, e quivi stampati del 1592. in 4.*

rei, fu però, come da lui medesimo nel principio del male veniva affermato, cagionato dalla molta applicazione, ch'egli aveva intorno alle stampe, le quali non gli davano tempo d'attendere a' consueti essercizj, e gli gravavano l'animo ne' tempi dell'anno più pericolosi. Gran cosa ho io da dire, e donde altri può far giudizio quanto egli fosse in un certo modo sommerso in questi studj; e questo è, che mentre la violenza, & acerbità del male lo levavano fuori di se, quasi uomo, che sognasse ragionava confusamente delle cose di questa Professione, & io più d'una volta mosso da compassione di veder' un tant' uomo condotto a quel termine, quasi per consolarlo gli portai alcuni libri, de' quali egli variando ragionava, i quali erano da lui oppresso da sonno mortale toccati, e rivoltati con le mani. Giunta finalmente al colmo l'acutezza del male, essendo d'anni sessanta sei dell'età sua, passò a miglior vita il terzo giorno di Settembre nella casa propria, lasciando grandissimo dolore, e desiderio di se a tutti coloro, che lo conoscevano.

no (a). Fu poi il corpo suo portato con molta pompa nella Chiesa di S. Francesco de' Minori Cõventuali, & ivi sepolto, a vendolo prima lodato pubblicamente con una bella Orazione funebre Gio. Antonio Turone, da Urbino, eccellentissimo professore d'umanità nella sua Patria. Molti nobili ingegni onorarono anche la sua morte con versi dell'una, e dell'altra lingua, fra quali, fu questo Epigramma di M. Marco Montano, Poeta leggiadrissimo della Patria nostra.

*Seu colitis celsi spatiosa cacumina Pindi,
 Seu juvat egeida vos leve murmur aquae;
 Linqentes charos fontes, dulcesque recessus
 Huc, o Pierides, huc properate gradu:*

H § Hic-

(a) L'epitafio posto al Commandinogli dà tre anni di più: e questo, dice così:

Federico Commandino

Urbinati

Cujus Opera Mathematica disciplina

Prope Intermortua Revixere

Dum Antiquis Attulit Lucem

Recentibus Se Præbuit Ducem

Vita Non Gloria Defuncto

Anno Aetatis LXIX

Salutis Verbi MDLXXV

Ludovicus Fidelis Pronepos

Posuit.

Hic Commandini ossa cubant, at nomen ubique

Floret: Pars melior sidera summa tenet.

178 GIORN. DE' LETTERATI

Hicque ubi sancta cohors niveum venerata sepulchrum

*Naiades tristi lumina rore rigant ;
Spargite purpureos flores , & lilia passim
Candida , & alternis dicite carminibus :
Concidit omne decus tecum , FEDERICE , Me-
tauri :*

Omne decus magna concidit Ausonia .

L'opera d' Herone fu da gli Eredi fatta finire di stampare , e donata al Cardinale d'Urbino , essendo tale stata l'amente di Federico , mentre ancora viveva . L'opere , che impedito dalla morte egli lasciò imperfette , o non potè dar fuori , furono queste : i sei libri delle collezioni di Pappo ; tutte l'altre opere d'Euclide ; due libri di Teodosio , l'uno dell' abitazioni , e l'altro dei giorni , e delle notti ; due libri di Autolico del nascimento , e dell'ocaso , & un'altro della sfera mossa ; l'opera di Leonardo Pisano , e quella di Fra Luca , le quali egli intendeva di ricorreggere , e rimodernare . Il Pappo , il quale , come dicemmo , di giorno in giorno stava per stamparsi , rimase appresso gli Eredi , i quali non si fidando molto di darlo in mano d'altri , nè per se stessi essendo atti per essere di diversa professione , lo tennero sepolto gran tempo . Finalmente

Fran-

Francesco Maria Serenissimo Duca nostro non comportando che nè la memoria di Federico, nè il Mondo, che già aspettava quest'opera con molto desiderio, rimanesser defraudati, procurò ch'egli fosse mandato a Venezia a Francesco Barocci, il quale con molta istanza l'addimandava; e s'era già offerto di volerlo far dare alle stampe; mà scoprendosi finalmente freddo, & usando notabile negligenza, diede a molti cagione di sospettare, e ciò tanto più, quanto ch'egli s'era lasciato intendere di volerne mandar fuori uno del suo; levatogli dunque dalle mani fu dato dal medesimo Duca a Guid' Ubaldo de' Marchesi del Monte, Signore così per la nobiltà del sangue, come per l'eccellenza delle sue virtù illustrissimo, il quale parte per l'amore, che portava a Federico, di cui era discepolo, parte per desiderio di giovare al mondo, e parte ancora per compiacere al suo Principe, con molta diligenza lo fece stampare (a) nella Città di Pesaro. H 6 Eb.

(a) *Pappi Alexandrini Mathematica collectiones a Fed. Comm. Urb. in lat. conversæ, & commentariis illustrata. Pisauri, 1588. fol. Furono poi ristampate Vener. 1589. fol. e anche Bonon. 1660. fol. ec.*

Ebbe il Commandino mentre visse amicizia di tutti i più litterati (e massime in queste professioni) del suo tempo, e fu molto stimato da loro, nè solamente il suo nome si rimase nell'Italia, ma trasferissi in Germania, in Inghilterra, in Fiandra, in Francia, in Spagna, & in altri luoghi più remoti. Pietro Ramo, ancorche giamai non lo avesse conosciuto di presenza, lo salutò con lettere amorevolissime, e fino da Parigi gli mandò a donare de' suoi libri, dal qual Pietro in quantissima stima egli fosse tenuto, si raccoglie da quella menzione, ch'egli ne fa nelle sue Scuole Matematiche, o Proemio ch'egli se lo chiama. Scrissegli parimente di Germania Corrado Dasipodio, ancorche in danno, perciocche non giudicò bene l'uomo Catolico il contaminarsi con l'amicizia di persona imbrattata, e lorda dal fango dell'Eresie. Fu amico del Cardano, al quale mentre si trattenne in Bologna, donò i libri Conici d'Apollonio, e trassegli una sinistra opinione di capo, la quale era, che quella sezione de' Coni, che si chiama ellipsi, fosse più larga nella parte, che è verso la base, di quello, che

chê verso la cima. Fu amico, e domestico di Cristoforo Clavio Gesuita, dal quale gli furono mandati a donare infino da Roma i suoi dottissimi Commentarj sopra la Sfera di Gio. di Sacrobosco, e l' opera d' Euclide stampata dopo quella di lui in due tomî, per comodità degli studiosi. Fu amico parimente di Francesco Maurolico, Abate Messinese, una lettera del quale è da Federico registrata nella quartadecima proposizione del Libro de' Conoidi, e Sferoidi d' Archimede, con l'ajuto della qual lettera egli emenda alcuni luoghi scorretti di quell' Autore. Oltre l'acutezza delle dimostrazioni è mirabile il Commandino nella purità della lingua, perciocche sebbene i campi Matematici non sono per l'aridità loro capaci d'ornamento, non è però, che l'eloquenza, e la proprietà del dire non si scopra, e non risplenda in loro, il che si può facilmente comprendere da chi legge i modi del Campano, di Gerardo (a) Cremonese, e d'altri di quel secolo rugginoso; oltre che nelle dedicatorie, e ne' prolegomeni, ne quali ha grandissima parte l'eloquen-

za,

(a) *Carmonese.*

za, la purità del suo dire manifestamente si scopre. Appresso la sincerità della lingua, e egli notabile nell'opere sue per la diligenza delle figure, nelle quali adoperata l'arte della prospettiva, schifò quelle bruttezze, nelle quali incorrono, & incorsero quelli, che andarono dietro all'usanza depravata, & al costume barbaro; e ben poss'io notare questo fatto, poiche essendo io giovanetto, & attendendo con molta dolcezza a questi studj, ne disegnai con molta pazienza grandissimo numero. Usò parimente diligenza, che i suoi libri, e corretti, & ornati uscissero dalle stampe, nè in ciò volle perdonare nè a scommodità, nè a spesa. Negli studj fu egli assiduo, perciocche non era solito di studiare fra la mattina, e la sera manco di otto ore. Nel mangiare fu sobrio, nel vestire pulito, e condecente al suo grado, e tale appunto, quale si conveniva ad uomo di lettere, giudizioso, e conversato in Corte. Nel ragionare non molto eloquente, essendo egli nato più tosto per lo scrivere; d'intelletto, che nel principio si mostrava duro, e dopo con un poco di studio penetrava le cose

più

più feure; di memoria difficile ad imprimerfi, ma tenaciffima poi del fignillo, e carattere imprefso. Era egli d'aspetto, e di costumi gioviali, e così mansueto, che io in molti anni di conversazione avuta domesticamente feco, non fo se me lo vedessi giamai di soverchio adirato. Di statura era giusta, e quadrata, di faccia venerabile, e leonina, e di bonissimo colore, d'andar grave, e conforme all'età, & alla professione. Dilettoffi da giovanetto dello studio della Musica, ma fatto già grave si ritenne sol questo, che nell'ore del dopo mangiare, e particolarmente nel tempo della State per ricreazione, preso il leuto, soleva toccarlo leggiermente, passeggiando per la camera. Fu uomo nelle cose agibili di molta bontà, e nelle intellettive di molta scienza; sicche s'egli non fosse stato inclinato alquanto a' piaceri femminili, Momo medesimo non avrebbe trovato in che riprenderlo. Questo è quanto per ora ho saputo scrivere della sua vita, nella quale se mi farò diffuso alquanto, credasi, che l'affezione, e l'obligo non m'abbiano però spinto a dire cosa alcuna di soverchio;

chio; anzi che essendo moltissime le cose, che di verità s'avrebbero potuto scrivere di lui, il cumulo de' suoi meriti sia rimasto di gran lunga superiore alla breve raccolta fatta da me in questi scritti della vita, delle virtù, e delle lodi sue. Mentre io scriveva a suo proposito mi sdruciolò dalla penna questo quaternario:

*Prendon l'ira del Ciel quei nomi a scherno
Ch'altri commette alle vivaci carte;
Non così teo avvien, poiche comparte
Federico agli scritti il tuo l'eterno.*

A questo s'accompagneranno questi due epigrammi scritti in lingua latina da' sottoscritti Autori.

Di Giovan Matteo Toscano nel Pe-
plo dell'Italia (a):

*Acri examine conicas figuras,
Quas Mathematicus reliquit ordo
Intactas, Federicus explicavit
Tantò acumine, ut haud acutiores
Sit, quos explicat, invenire Conos.*

Di

(a) p. 114. 115. ove pure sotto l'Epigramma si leggono le seguenti parole: *Federicus Commandinus, Urbinas, Mathematicorum nulli inferior, Apollonii Pergæi Conicorum libros, Pappi Alexandrini lemmata, Eutocii Ascalonita commentaria, Sereni Antisenensis libros duos, & Archimedis quæ extant, primus latine vertit, & commentariis illustravit: Scripsit & in Euclidem.*

ARTICOLO VII. 185

Di Bernardino Baldini Filosofo, e

Poeta :

Desierant homines doctam tractare Mathesim.

Hincea delituit pene sepulta diu;

Sed Commandini vigilis nova cura jacentem

Restituit nobis, restituitque sibi.

Nomen hic Euclidis meruit, me iudice, talem

Illius esse probant scripta probata vivum:

Scilicet Euclidi quantum sua tempora prisco,

Euclidi debent sacula nostra suo.

Il Fine.

Adi 22. Novembre 1587.

ARTICOLO VII.

*Risposta ad alcune opposizioni fatte dal
Sig. Giovanni Bernulli alla soluzione
del Problema inverso delle forze cen-
trali nel voto in ragione reciproca
de' quadrati delle distanze, pubbli-
cata dal Sig. Jacopo Ermanno nel
secondo Tomo del Giornale de' Let-
terati d'Italia, Articolo XV. Del
Signor Conte JACOPO RICCATO.*

IL dottissimo Sig. Jacopo Erman-
no, mentre occupava il posto di
Pubblico Professore di Matematica
nell'Università di Padova, inferì nel
Tomo 2. del Giornale de' Letterati d'I-
talia una sua elegantissima soluzione
del

del problema inverfo delle forze centrali nel voto, limitando però la legge delle forze medefime alla proporzione reciproca duplicata delle diftanze. Ebbe egli la mala forte d'incontrare due famofi Avverfarj, l'uno in Italia, e l'altro di là da' Monti: e quantunque alle difficoltà melle in campo dal primo abbia foddifatto l'Autore fteffo, pubblicando replicate Differtazioni in fua difefa (fopra il qual punto io non penfo di prender partito, per non far mie le altrui controverfie) con tutto ciò fuccede ora il fecondo fenza dubbio più formidabile, ed è il Sig. Giovanni Bernulli; il cui folo nome bafterebbe a dar peso alle oppofizioni, quando nelle materie analitiche non fi dovette concedere il primo luogo alle dimoftrazioni, ed all'evidenza. Nel comunicare, che quefti fece alla regia Accademia di Parigi due fozuzioni generali del problema mentovato, che fi trovano regiftrate nelle *Memorie* dell'anno 1710. v'aggiunfe anche quella del Sig. Ermano; accompagnata però da un'efame così fevero, che ben fi fcopre aver lui pretefo con l'altrui paragone

dare

dare un maggior risalto alle cose proprie. Ma, s'io non m'inganno, mi pare, che un Soggetto per altro versatissimo in sì fatte speculazioni, siasi lasciato sorprendere dalla prima apparenza, e che tutte le sue riflessioni derivino dal non avere ben ponderata la forza, e l'eleganza della soluzione controversa. Tutta dunque la disputa verterà, non sopra il problema sciolto, che non è soggetto ad opposizione; ma sopra la maniera di scioglierlo: conforme al genio di questo delicatissimo secolo, che avendo insieme congiunte l'Analisi, e la Metafisica, non fa tanto conto della verità ritrovata, quanto del metodo, con cui si scopre, e si manifesta. Sarebbe desiderabile, che il Sig. Ermanno prendesse sopra di se il carico della risposta: ma perchè dalla gratitudine, e dall'amicizia li vengono tolte di mano sino le armi a difesa, mi sforzerò io, per quanto so, e posso di supplir le sue veci; ond'egli abbia almeno, di quanto rincrescimento sia stata in Italia la sua partenza, e con quale parzialità si conservi la sua memoria.

bia

Frattanto, perchè il Lettore non abbia altronde a mendicare lo stato della quistione, registrerò la soluzione del Sig. Ermanno tradotta fedelmente dalle citate *Memorie* dell' Accademia di Parigi.

Sia ABC la curva cercata, LI il suo asse, S il centro delle forze, BC una particella infinitamente piccola della curva, sopra la qual particella prolungata prendasi $CE = BC$; dal punto E avendo tirata ED parallela a CS ; e che incontri la curva nel punto D ; sieno DF , CG , BH parallele a LI , dalle quali verrà incontrata in F , G la picciola retta EG parallela a CI , normale sopra LI , ed in H la retta CK parallela a BI e che incontri la CG in C .

Ciò fatto chiamo $SI = x$, $BI = y$:

si averà $SC = \sqrt{xx + yy}$, BH , o $CG = dx$; CH , o $EG = dy$, e conseguentemente $CG = Cf$, o $DF = - ddx$, $EF = - ddy$; ciò che darà il doppio del triangolo BSC , o $CSD = ydx - xdy$, ch'io suppono costante; di maniera, che i triangoli per la costruzio-

ARTICOLO VII. 189

ne simili EDF, CSK renderanno

$$ED = -\frac{ddx \sqrt{xx + yy}}{x}$$

Ora perchè il triangolo BSC è per ipotesi costante, s'avrà DE in ragione della forza centrale al punto C, cioè

a dire in ragione di $\frac{1}{xx + yy}$,

o in ragione di $\frac{ydx - xdy}{xx + yy}$;

onde risulta l'equazione espressa con le seconde differenze

$$-laddx = \frac{x, ydx - xdy}{xx + yy, \sqrt{xx + yy}} =$$

$$\frac{dx - xdy}{xx + yy, \sqrt{xx + yy}}$$

il cui integrale si è $-dx = \frac{-y}{\sqrt{xx + yy}}$ in

$$ydx - xdy = \frac{xydy - yydx}{\sqrt{xx + yy}}, \text{ ovvero}$$

$abdx$

$$-\frac{abdx}{xx} = \frac{bxydy - by^2 dx}{xx, \sqrt{xx + yy}}$$

la cui summatoria è parimente $\frac{ab}{x}$, o

$$\text{più generalmente } \frac{ba}{x} \pm c = b \sqrt{\frac{xx + yy}{x}}$$

$$\text{oppure } a \pm \frac{cx}{b} = \sqrt{xx + yy}$$

che è una equazione alle tre sezioni del cono, vale a dire alla parabola, se $b = c$; all'ellissi, quando $b > c$; ed all'iperbola in caso che sia $b < c$.

Esaminiamo ora le opposizioni del Sig. Giovanni Bernulli. Per parlarvi con tutta la libertà, dic' egli nella risposta al Sig. Ermanno, la vostra soluzione sembra fatta a disegno, adattata a ciò, che voi andavate cercando, ma che nel tempo stesso era da voi conosciuto. In fatti come mai, senza una precedente notizia avreste potuto sapere, che per trovar l'integrale della vostra equazione

$$\frac{- ddx \sqrt{xx + yy}}{x} = \frac{y dx - x dy}{xx + yy}^2,$$

bisognava ridurla a

$$- ddx = \frac{y dx - x dy}{xx + yy}, \frac{yx dx - x^2 dy}{\sqrt{xx + yy}}^2,$$

Di più come senza ciò avreste voi saputo tirare l'integrale di quest' ultima equazione, ed in oltre l'integrale dell' integrale? poichè le indeterminate ci sono talmente complicate, ch' il voler separarle farebbe intraprendere una fatica disperata; e certamente vi farebbe riuscito impossibile il sommarle così confuse, come da voi è stato fatto, se non aveste subodorato, che le sezioni coniche, le quali v'erano sempre anzi gli occhi, soddisfacevano alla vostra equazione differenziale del secondo ordine da voi felicemente incamminata al termine del vostro viaggio, e che non v'è stato difficile di ridurre finalmente ad una equazione puramente algebrica.

✱ Sin qui il Sig. Bernulli; ed io confesso di non sapere per quale strada sia per-

pervenuto il Sig. Ermanno alla sommatoria bramata ; so bene , che poco , o nulla li farebbe giovato l'aver in vista le sezioni del cono : mentre cangiando ipotesi , e prendendo di mira le curve medesime riferite al loro centro , o altre curve già conosciute , per venire a capo della sua soluzione , li farebbe convenuto derivarla da principj diversi , come vedremo a suo luogo ; e per ciò questo profondo Geometra ha limitata la sua scoperta a quel solo caso , in cui poteva più facilmente aver luogo : riserbandosi poi di darne una soluzione più generale , ma meno semplice , per essere involuta fra quantità trascendenti .

Per altro io sono rimasto attonito, in riflettendo , che il Sig. Bernulli giudica disperata la separazione delle indeterminate nella formula del Sig. Ermanno , ed in conseguenza la sua doppia integrazione , o sia riduzione a grandezze algebriche . Io bramerei , che tutte l'equazioni differenziali fossero simili alla proposta , giacchè nel calcolo sommatorio non ci sarebbe più che desiderare , ed avreb-
 besi

besi una volta ridotto all'intera sua perfezione il metodo inverso degl'infiniti.

Sia dunque $\frac{- ddx}{x} = \frac{\sqrt{x^2 + y^2} - ydx - xdy}{xx + yy}$;

egli è manifesto, che essendosi presa $ydx - xdy$ costante, se divideremo la seconda flussione ddx per $ydx - xdy$, la grandezza che ne risulta sarà integrabile: quindi rigettate tutte l'altre quantità nel membro corrispondente dell'equazione, resta a vedersi, se ci sia modo di separar le variabili, e se fatta la separazione, si possa pervenire ad una integrazione algebrica. Avremo pertanto l'equazione espressa nella seguente maniera

$$\frac{- ddx}{ydx - xdy} = \frac{x, ydx - xdy}{xx + yy, \sqrt{xx + yy}}$$

Nel secondo membro la quantità $ydx - xdy$ si fa sommabile, com'è noto, mentre si divida per il quadrato y , ed in conseguenza sarà

$$\frac{- ddx}{ydx - xdy} = \frac{xyy}{xx + yy} \cdot \frac{1}{\sqrt{xx + yy}}, \frac{ydx - xdy}{yy}$$

Prendo $\frac{ydx - xdy}{yy} = dp$, ed integran-

do $\frac{x}{y} = p$: fatta in consonanza di ciò l'opportuna sostituzione si scoprirà, essere

$$\frac{- ddx}{ydx - xdy} = \frac{xyydp}{xx + yy \sqrt{x^2 + y^2}}$$

Col mezzo poi dell'equazione $\frac{x}{y} = p$ facciasi svanire l'una, o l'altra delle indeterminate x , y , e se nell'operazione ambedue si dileguano, come accade nel caso nostro, segno manifesto è, che le variabili senz'altro artificio si separano. Nell'esempio proposto sparisca x , collocando in sua vece il valore yp , e per ciò

ARTICOLO VII. 195

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{y^3 p dp}{y^2 p^2 + a y^2, \sqrt{y^2 p^2 + a y^2}}$$

$$= \frac{p dp}{a + p^2, \sqrt{a + p^2}}$$

Conseguita la separazione delle indeterminate nell'omogeneo di comparazione, facilmente si scopre esser sommabile la flussione

$$\frac{p dp}{a + p^2, \sqrt{a + p^2}}, \text{ che dà } \frac{-a}{\sqrt{aa + pp}}$$

cd in conseguenza

$$\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{-a}{\sqrt{aa + pp}} = \frac{-y}{\sqrt{xx + yy}}$$

furrogato in cambio di p il suo valore $\frac{x}{y}$. Ed ecco la prima integrazione del Sig. Erimanno: facciamo passaggio alla seconda.

Conciossiachè $\frac{-dx}{ydx - xdy} = \frac{-y}{\sqrt{xx + yy}}$,

farà $-dx = \frac{y}{\sqrt{xx + yy}} \cdot \frac{xdy - ydx}{ydx - xdy}$

Pongo $\frac{y}{x} = q$; dunque

$$xdy - ydx = x^2 dq,$$

cioè a dire $-dx = \frac{yxxdq}{\sqrt{xx + yy}}$,

e fatta svanire nel presente caso la

quantità y , $-dx = \frac{x^2 qdq}{\sqrt{aa + qq}}$

e finalmente $\frac{-dx}{xx} = \frac{qdq}{\sqrt{aa + qq}}$

si che sommando $\frac{ab}{x} \pm c = b\sqrt{aa + qq}$

$$= b$$

$$= b \sqrt{\frac{xx + yy}{x}}, \text{ che è la seconda som-}$$

matoria del Sig. Ermanno.

Altramente.

Mi sia concesso di ridurre l'equazione controversa ad una formula più semplice, ed equivalente. Chiamerò z la retta $SC = \sqrt{xx + yy}$, e

giacchè è costante la quantità $ydx - xdy$, si potrà denominare per brevità dt , essendo nel caso nostro la differenziale dell'area ABS proporzionale al tempo. Così avremo l'equazione trasformata

$$\frac{-z dx}{x} = f dt.$$

Pongo $dx = pdt$, e prese le seconde differenze, stando ferma la costante dt , $ddx = dpdt$;

$$\text{dunque } \frac{-z dp}{x} = f dt,$$

$$\text{ma } dt = ydx - xdy =$$

$$\frac{z}{\sqrt{zz - xx}}, \quad \frac{z dx - x dz}{x^2}, \text{ quando in}$$

I 3 vece

vece della variabile y venga sostituito il suo valore $\sqrt{zz - xx}$;

$$\text{dunque } -dp = \frac{fx}{\sqrt{zz - xx}}, \quad \frac{zdx - xdz}{\sqrt{zz - xx}}$$

Stabiliscasi $\frac{x}{z} = q$, ed in conseguenza

$$-dp = \frac{fzzqdg}{\sqrt{aa - qq}}$$

Sia in ordine all' ipotesi $f = \frac{a}{zz}$;

$$\text{dunque } -dp = \frac{qdq}{\sqrt{aa - qq}}, \quad \text{ed inte-}$$

grando $p = \sqrt{a^2 - q^2}$. Era in ol-

$$\text{tre } dx = pdt = \frac{pz}{\sqrt{zz - xx}}, \quad \text{in}$$

$$\frac{zdx - xdz}{\sqrt{zz - xx}} = \frac{xxpdg}{qq\sqrt{aa - qq}}$$

$$\text{o pure } \frac{dx}{xx} = \frac{dq}{qq},$$

collocando in vece di p il suo valore

re $\sqrt{a^2 - q^2}$; dunque integrando

$$\frac{b}{x} + c = \frac{bx}{x} : \text{il che, ec.}$$

E qui si ponderi non succedere, almeno così facilmente, la separazione

nell'equazione $\rightarrow dp = \frac{fzxq dq}{\sqrt{aa - qq}}$

quando si muti la legge della forza centrale, richiedendosi maggior' industria in tutti gli altri casi possibili. Sia per esempio la forza in proporzione della distanza, cioè $f = x$, ipotesi che va a terminare in curve già conosciute, e sono le sezioni del cono riferite al centro. Avremo per tan-

$$\text{to } \rightarrow dp = \frac{x^3 q dq}{\sqrt{aa - qq}}$$

$$\text{o sia } \frac{dp}{x^3} = \frac{dq}{qq \sqrt{a^2 - q^2}}$$

e sostituendo in cambio di p il suo

valore $\frac{-dax}{dt}$, sarà

$$\frac{-dax}{x^2} = dt, \quad \frac{dg}{g^2 \sqrt{a-g}}$$

Per quello che appartiene al secondo membro, poco ci è da riflettere; mentre la maniera di sommarlo è per così dire di comune giurisdizione: non così succede nel primo, che nella differenziale del secondo grado ci somministra un nuovo genere d'integrazioni dipendente dalla costante assunta $ydx - xdy$. Che gioverebbe a questo passo aver in vista le lezioni coniche, mentre non si scoprisse prima il metodo di sommare l'espressione proposta? Io posso dire con verità, che forse non si troverà strada per conseguire l'intento, senza che c'entrino, fatte le separazioni, quantità trascendenti. Da quest'osservazione si renderà manifesto qual differenza passi tra le formule generali, e la particolare del Sig. Ermano, ed in che principalmente consista la bellezza della sua soluzione.

De-

ARTICOLO VII. 201

Desiderava in secondo luogo il Sig. Bernulli, che dal Sig. Ermanno venisse fatta una prova della sua analisi, applicandola all'ipotesi generale, col determinare le curve in qualsivoglia sistema delle forze centrali, almeno supposte le quadrature. Non ha mancato questi di soddisfare ad una brama sì ragionevole, come ne rende una piena testimonianza il Sig. Varignon nelle lodate *Memorie* dell'anno 1710. e come si può vedere dal quinto Giornale d'Italia Articolo XVI. in cui si legge registrata la soluzione generale. Tutto l'artificio consiste nel trasportare opportunamente l'equazione differenziale delle curve cercate dall'asse al foco: ma io mi sforzerò calcando un altro sentiero di giungere alla stessa meta, e terrò ferma l'equazione delle curve all'asse medesimo; con che forse m'accosterò più da presso alla prima intenzione del Sig. Ermanno.

$$\text{Giacchè } \frac{z dx}{x} = f dt \quad \text{et } x^2 + y^2 = z^2,$$

$$\text{prendasi } \int x dx + y dy = \int z dz = \int p dt,$$

1 c. par.

202 GIORN. DB' LETTERATI
 e passando alle seconde differenze
 posta dt costante

$$x^2 ddx + y^2 ddy + dx^2 + dy^2 = dp dt; \text{ ma}$$

la costante $y dx - x dy$ dà $y ddx = x ddy,$

ed in conseguenza $\frac{y^2 ddx}{x} = y ddy;$

ed essèdo in oltre $dx^2 + dy^2 = \frac{dt^2}{xz} + dz^2,$

come facilmente può dimostrarsi,
 avremo fatte le sostituzioni ne-

cessarie $\overline{xx + yy}, \frac{ddx}{x} =$

$$\frac{xz ddx}{x} = dp dt - \frac{dt^2}{xz} - dz^2;$$

ma $\frac{z ddx}{x} = -f dt^2, \text{ e } dt^2 = \frac{z dz^2}{pp}.$

$$- \frac{fz^3 dz^2}{pp} = \frac{z dz^2}{p} - \frac{dz^2}{pp} - dz^2,$$

cioè $-f'z = \frac{p^2 p}{xz} - \frac{dz}{z} - \frac{pp dz}{z},$ o pure

$$dx$$

$$\frac{dx}{z} - fdx = \frac{zpdp - p^2 dz}{z^3} =$$

$\frac{p}{z}$, $\frac{zdp - p^2 dz}{z^3}$; sì che integrando

$$\frac{b}{z} - \frac{a}{2xz} - Sfdx = \frac{pp}{2xz}$$

ovvero $\sqrt{bx^2 - a - 2xz Sfdx} = p$,

dal che si rende manifesto la quantità p essere data per z , e le costanti.

Di vantaggio giacchè

$$\frac{xdx}{p} = dt = ydx - xdy,$$

pongañ $\frac{x}{y} = q$; dunque

$$ydx - xdy = y^2 dq; \text{ ma}$$

$$xx + yy = z^2, \text{ \& } x^2 = y^2 q^2$$

$$\text{dunque } 2z = a^2 y^2 + y^2 q^2, \text{ cioè}$$

1 6

y^2

$$y^2 = \frac{zx}{aa + qq}, \text{ e conseguentemente}$$

$$\frac{dx}{xp} = \frac{dq}{aa + qq}.$$

Separate con questo metodo le indeterminate, non sarà difficile passar alla costruzione, essendo noto, che l'integrazione della differenziale

$\frac{dq}{aa + qq}$ dipende dalla rettificazione

dell'arco circolare, e che le curve saranno Algebraiche, ogni qual volta si potrà ridurre ad una simile espressione l'altro membro

$$\frac{dx}{xp} = \frac{dx}{x \sqrt{bx - a - 2x} \int dx}$$

Dalle cose dette chiaramente si scopre, che la premessa soluzione non dissimile a quella del Sig. Bernulli nella conclusione, quantunque ritrovata con maniera affatto diversa, è ben sì generale nell'estensione, ed abbraccia tutti i casi possibili; con tutto ciò non si debbono dissimulare le sue imperfezioni.

ARTICOLO VII. 205

In fatti quel comparire che fanno le stesse curve geometriche sotto espressioni meccaniche ; quelle riduzioni , che restano a farsi , dopo scoperta la formula universale , e che sono più involute della soluzione principale , rendono a mio giudizio perplesso sì fatto modo di procedere . Io resto persuaso, che se dagli Analisti si fosse tentato prima il problema inverso del diretto , non sarebbe loro forse caduto in pensiero , che sotto l'espressione

$$\frac{dz}{zp} = \frac{dq}{aa + qq}, \text{ o altra equivalente,}$$

stessero nascoste curve algebriche , e

nel caso particolare di $f = bx^{-2}$, se non si fossero tolte di mira , non si sarebbero forse poste in luce le sezioni del cono.

Lasci dunque d'opponere il Sig. Bernulli, essere particolare, limitata, e per questo capo mancante la soluzione del Sig. Ermanno ; imperocchè si potrebbe rispondere in primo luogo, che non si trattava di sciogliere generalmente il problema già sciolto dall'illustre Sig. Newton per via delle quadrature ; ma solo di vedere, come da

tal fonte si derivaſſero le Trajettorie algebratiche, e maſſime le ſezioni coniche. Hanno ciò intrapreſo i Sigg. Bernulli, ed Ermanno, il primo col dedurre dalla ſoluzione generale il caſo particolare, il ſecondo abbandonando la ſoluzione generale, e ſurrogandoci la particolare. Sin qui camminano del pari, e ſe voleva il Sig. Bernulli liberare la ſua analiſi dalla nota di particolare, che egli addoſſa all'altrui; era duopo, che con una generale eſpreſſione c'inſegnaffe a diſtinguere le curve algebratiche dalle meccaniche in tutti i caſi poſſibili: quिſtione propoſta dal Sig. Ermanno, nè ſciolta da chi ſi ſia; dovendone forse laſciare la lode di ſcioglierla a chi l'ha propoſta. Direi in ſecondo luogo, ed il mio detto parerà forse troppo ardito a taluno, doverſi far più conto della ſoluzione particolare del Sig. Ermanno, che delle univerſali pubblicate dagli altri. Il Problema generalmente non può ſcioglierſi, ſenza ricorrere alle quadrature, e quello che è più conſiderabile, ſenza che le ſteſſe curve algebratiche compariſcano ſotto la maſchera d'eſpreſſioni traſcenden-

ARTICOLO VII. 107

denti; onde per riconoscerle sia necessario valersi di certe operose riduzioni, che tuttora esercitano l'ingegno de' Geometri. Anche il caso nostro, che è pure il più privilegiato; ed è, per così dire, il caso della natura, ci si fa innanzi confuso con tutti gli altri nella formula generale meccanica; ha però la buona sorte d'essere l'unico, che possa maneggiarsi con equazioni analiticamente integrabili. Il Sig. Ermanno con una industria degna di lui ha saputo distinguerlo, e separarlo da tutti gli altri più misteriosi, che richiedono nuovo artificio per le riduzioni. Giudichino ora i Geometri, se sia più elegante l'espressione universale, o la particolare, e se debba farsi più stima della regola, o dell'eccezione.

Non occorre, che io m'affatichi in soddisfare all'altra difficoltà messa a campo dal Sig. Bernulli, che versava sopra il non essersi dall'Autore della soluzione alla sommatoria delle seconde differenze aggiunta la quantità costante espressa con le prime. Il dottissimo Oppositore ha avuto la bontà di troncar questo nodo, e lo stesso Sig.

Es-

Ermanno non l'ha lasciato senza risposta, come si può vedere dal sesto Giornale d'Italia Art. 12.

Chiuderò la presente Dissertazione con applicar la mia maniera di separar le indeterminate alla seconda soluzione del lodato Sig. Bernulli. Dalla sua analisi viene egli condotto alla seguente equazione, in cui la forza centrale f si suppone data per x

$$f = \frac{dy^3 + dx^2 dy - xdyddx + xdxddy}{2x^3 dy^3}$$

Per liberarsi dalla confusione delle variabili, osserva, dover si ridurre in compendio la formula, col fare svanir due termini nel secondo membro dell'equazione. Arriva ingegnosamente al suo fine, prendendo come costante

la quantità ydx , o pure $\frac{dx}{x}$: ma ol-

trèchè non v'ha metodo fermo per fissar le grandezze, che devono far figura di costanti; non so qual luogo potesse trovare in altri casi ugualmente ardui quest'artificio.

Io procederei diversamente, facendo

do prima sparire le seconde flussioni ;
 il che si otterrà facilmente , qualor si
 rifletta essere integrabile la quanti-
 tà $dxddy - dyddx$ divisa per il qua-
 drato dx^2 ; ond' avrassi $\frac{dy}{dx} = p$,

$$\& xdxddy - xdyddx = xdx^2 dp .$$

Quindi con l'ajuto d'una congrua
 sostituzione liberata l'equazione dall'
 elemento dy , e dalle sue potestà ,
 scopriremo essere

$$f = \frac{a}{2x} + \frac{a}{2x^2 p} + \frac{dp}{2x p dx} ,$$

$$\text{ovvero } f dx - \frac{dx}{2x^3} = \frac{dx}{2x^3 p^2} + \frac{dx}{2x^2 p^3}$$

$$= \frac{a}{2x p} , \frac{p dx + x dp}{p^3} , \text{ e separate di bel}$$

nuovo le variabili , col supporre

$$xp = q , \frac{dq}{2q} = f dx - \frac{dx}{2x} , \text{ ed in-}$$

tegrando $\frac{a}{4qq} = n - \frac{a}{4xx} - Sfdx;$

ma $q^2 = x^2 p^2;$ dunque

$$\frac{a}{2} = nx^2 - \frac{1}{4} a - x^2 Sfdx;$$

4p.

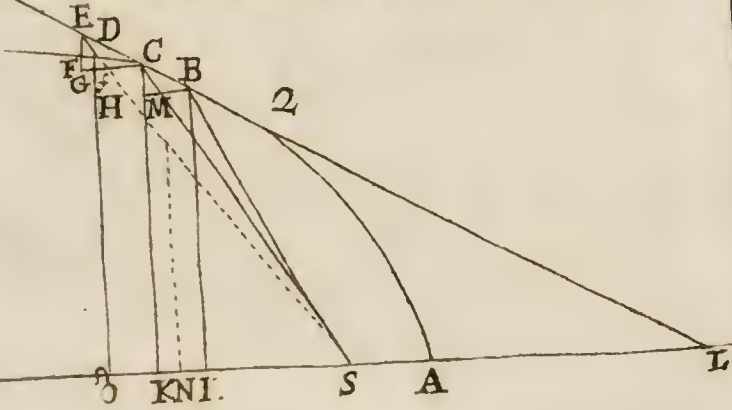
così che p farà data per x , ed in conseguenza faranno anche separate le variabili nell'equazione assunta da

principio $\frac{dy}{dx} = p, \text{ o } dy = pdx.$

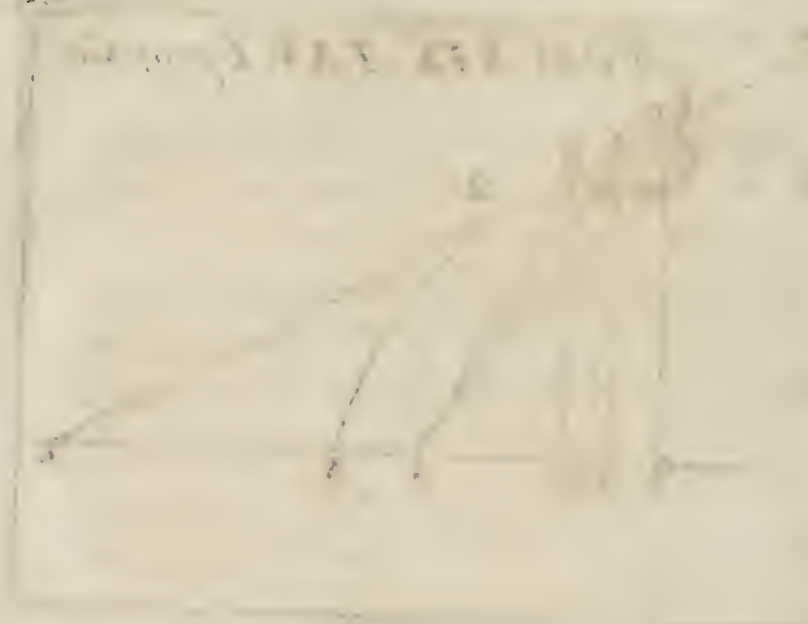
Io mi lusingo, che il Sig. Bernulli prenderà in buona parte questa mia risposta qual ella si sia, parendomi d'aver nello stesso tempo favellato con libertà geometrica, e col rispetto dovuto al celebre Oppositore, come ad uno de' maggiori lumi che abbiano le scienze Matematiche, e che certamente non è il secondo fra gli Analisti del nostro secolo.

TAV.
I.

TOM. XIX. TAV. I pag. 210.



Handwritten text at the top of the page, possibly a title or header, which is mostly illegible due to fading.



ARTICOLO VIII.

*Varie Opere del Signor Dottor MATTEO
GIORGI.*

A Vendo il Sig. Dottor Matteo Giorgi, Gentiluomo di Albenga, e Professore chiarissimo di Filosofia, e Medicina, pubblicate in diverso tempo diverse Opere, tutte dotte non meno, che giudiciose, abbiamo stimato bene di riferirne alcune di esse nel presente Articolo, non con altr'ordine disposte, che con quello, che ci son venute per mano.

§. I.

MATTHEI GEORGII, Patritii Albinganensis, Philosophiæ, ac Medicinæ Doctoris summa supremæ partis philosophiæ bipartita; seu de Homine Libri duo, Ecclesiæ Sanctæ Dei dicati. Genuæ Typis Antonii Casamara, 1713. in 4. pagg. 376. senza le prefazioni.

IN quest'Opera impresse l'Autore chiarissimo a compilare, non solamente

lamente l'intera dottrina fisica, spettante all'uomo per le istituzioni della medicina, ma di più tutto ciò, che concerne la cognizione della natura, e dell'anima, donde si deduce la somma della filosofia morale, anzi i fondamenti ancora della nostra santa Religione. Considera nel Proemio due sommi generi di tutto il creato, l'uno delle

- P. 1. pure menti incorporee, l'altro della natura corporea. Divide poi questo Trattato in due parti, o libri, primo del corpo, secondo dell'anima, esponendo, e spiegando chiaramente la diffinizione dell'uomo nel medesimo Proemio, prima d'incominciare il risolvimento.

- P. 3. I. Nel primo Libro tratta del corpo umano, e di tutti gli organi, ne quali consiste l'attitudine alle operazioni corporee comuni agli altri animali, detti perfetti, riservandosi di trattar distintamente nel secondo Libro della natura, e delle sue operazioni; e perchè queste nell'uomo, se bene dipendono eminentemente dall'anima incorporea, come natura superiore, dalla quale ha l'ultimo compimento di perfezione, e l'altre sublimi azioni dell'

ARTICOLO VIII. 213

uomo più propriamente dipendono dall'anima; di qui è, che nel principio del secondo libro riservasi a trattare precisamente della natura inferiore, e delle sue operazioni comuni agli altri animali, per esporre poi distintamente la natura dell'anima spirituale. Ciò detto per modo di prefazione diffinisce nel primo Capitolo il corpo umano, e poi si fa a risolvere la definizione, discorrendo nel secondo Capo del generale risolvimento, e componimento del corpo umano, comune agli altri misti, ed alla mistione, e temperamenti. Nel terzo parla del risolvimento, e componimento proprio, consistente, in solidi, e in fluidi, come in due sommi generi, cominciando a divider sopra i solidi, che poi dimostra, essere tutti vasi, facendo un'esatto risolvimento di tutto il corpo sino alle ultime fibre. Indi spone in un lungo Teorema il componimento del corpo umano da' principj della generazione sino alla perfezione dell'opera principata dello *spiramento*, che seconda l'uovo, primachè si formi la *carena*, e del fluido fecondato, da' quali subito si costituisce un misto vivente, benchè

p. 4.

p. 5.

p. 18.

p. 23.

chè ancor lo giudichi fluido : ed in questo dimostra le azioni della fiamma vitale , onde si forma il corpo organico , e si sforza di dimostrarlo non solamente colle ragioni , ma con altre annotazioni sopra le sperienze dell'uovo scritte dal celebratissimo Lorenzo Belini .

Segue a dimostrare in altre proposizioni ; che dall' idea del moto nella
 p. 41. materia fluida dell'uovo secondo necessariamente sono prodotti , e adattati insieme dalle spiegate forze naturali tutti i vasi sodi , che hanno a formare il corpo organico ; che i moti vitali concepiti necessariamente sono ancora aiutati dal continuo concorso dell'aria ; che i semi della fiamma vitale gettati nella materia dell' *Amnio* , benchè spirabili , sono veramente misti , ed instrutti della forza naturale de' moti composti necessarj ; che le particelle di questa materia coerenti co' semi della fiamma vitale si muovono insieme con essi per le medesime direzioni , alle quali erano determinati , benchè l'empito di questi sia moderato dalla forza di coerenza .

Finisce poi la composizione de' sodi
 con

con un'altro lungo Teorema, nel quale spone la necessit  delle coerenze organiche con gli spiracoli tramezzati dalle menome particelle sino a tutto il composto; ed i gradi della consistenza, che acquistano le parti, cominciando dalle liquide, proseguendo alle molli, poi alle pi  ferme, ed arrendevoli, che hanno forza di contrazione, arrivando finalmente alle rigide: con due Annotazioni, dove primamente spiega, come tutte le parti sode derivino dal cervello, e come nel progresso si formino: poi come per la variet  delle coerenze si facciano rigide l'ossa; e come si formino, e uniscano insieme le menome particelle, onde compongonsi le parti, che hanno forza di contrazione, e qui termina il divisamento delle parti sode.

Nel quarto Capitolo incomincia il Trattato de' fluidi steso sino al Capitolo XI. fine del primo Libro. Definisce primamente il fluido nel corpo umano, secondo la comune idea de' fluidi: lo divide in due generi, esterno, ed interno, descrivendo l'uno, e l'altro. Divide l'interno pure in due generi, l'uno, che scorre per li canali, l'al-

l'altro, che spira fuori di essi. Al primo genere riducesi l'alimento sottilissimo della prima digestione, che spiega dipoi; 2. il chilo; 3. il sangue; 4. gli altri liquori derivati dal sangue sotto diversa forma per i proprj vasi; 5. il sugo nerboso. Al secondo genere riferisce tutto ciò, che o dagli umori de' vasi, o dalle parti spira negl'interstizj col fluido sottile, che è vario secondo la diversità de' luoghi, onde spira. Indi fatto questo risolvimento incomincia nel Capitolo quinto dal fluido esterno, in quanto appartiene al corpo umano. Nel sesto ragiona de' fluidi interni, e primamente del sottile predetto della prima digestione, il quale egli chiama un sugo sottilissimo, per opera della scialiva sciolto da' cibi, e bevande, che passa per li nervi, primachè si faccia il chilo. Prova in molte proposizioni, ed annotazioni, non solamente l'esistenza di questo, ma il moto velocissimo per li canali triangolari, formati dalla coerenza scambievole de' nervi al di fuori. Porta di questo la necessità, gli usi anche nel feto, la comunicazione col sangue, l'uso della glandola timo, ap-

p. 57.

p. 58.

p. 61.

par-

partenente al medesimo sugo .

Nel settimo tratta compiutamente in varie proposizioni, ed annotazioni del chilo, della sua natural produzione, e moto. Nell'ottavo del sangue, e suo risolvimento, sposto in molte proposizioni, annotazioni, e sperienze: spiega la dottrina de' galleggianti, de' sommersi, ed equilibrati nel fluido, concernente questo Trattato, e la dottrina fisica della coerenza; spiega la necessità del respiro per la fiamma vitale nel sangue, la cui mistione prova farsi nel polmone, non ostando le ragioni del Borelli. Nel nono ragiona degli altri umori derivati dal sangue, spiega la fabbrica, e l'uso delle glandole, va filosofando sopra l'opera della separazione, o vera generazion degli umori con le predette leggi dell'Idrostatica ne' fluidi gravi, e con la dottrina della compressione, ed espressione, e dell'azione dell'etere. Così spiega la propria sentenza in varie proposizioni, e poi numera distintamente gli umori tutti. Nel decimo tratta specialmente del sugo de' nervi, e degli spiriti, cominciando dall'umido radicale. Dimostra, che si muove il sugo

p. 72.

p. 80.

p. 110.

p. 112.

p. 141.

per li nervi : fa il risolvimento, e componimento di esso; ed espone la continua riparazione di lui, per la materia derivata dal sangue alle glandule della corteccia del cervello, la cagione, che muove il medesimo fugo per li filamenti appesi alle glandule, la mistione di esso coll'umido radicale nel cervello, prima d'entrare ne' principj de' nervi, e l'ajuto, che dà la compressione della dura madre al moto. Spone la sentenza del Bellini del liquido per li nervi distribuito con flusso continuo per tutte le propagini, e fibre ad ogni

p.164. parte del corpo. Nell' undecimo tratta del fluido interno del secondo genere, cioè di tutti i fluidi spirabili, ne quali si contiene la materia della nutrizione, distinguendo la materia atta a nutrire da quella, che spira fuori del corpo, con due Annotazioni, dove porta l'esempio della fiamma, e del fumo. Dimostra, che questo spirabile contenuto nelle cavità delle carni ha il suo flusso, e riflusso continuo da per tutto sino ai fluidi de' vasi, donde spira, e che il medesimo spirando abbondantemente dal sangue a segno d'occupare gl'interstizj di tutte le fibre, che

compongono i muscoli, se si accresce per l'aggiugnimento d'un'altro liquido sottile impetuoso, spanda subito ne' pori delle medesime fibre innumerevoli particelle, dalle quali necessariamente si gonfiano le fibre, e si raccorciano in maniera, che si fa una gagliarda contrazione di tutto il muscolo. Spiega dipoi con un'Annotazione p. 171 il moto de' muscoli, del quale più diffusamente tratta nel seguente secondo Libro.

II. In questo ragiona distintamente p. 172 della natura, e dell'anima, e loro facoltà, e nel primo Capitolo della natura corporea dell'uomo, e dell'anima de' bruti, spiegando in che consista, e come prima, e dappoi il principio sostanziale attivo rimane sempre, benchè perisca la macchina dell'animale, ed in qual senso dir si possano *macchine* p. 187 i Brutu. Nel secondo fa parola delle facoltà, delle azioni organiche, e della loro vitale, comune bensì alle piante, ed agli animali, ma come in quelle conservasi senza moto sensibile delle parti solide, col solo movimento, che fa ne' loro liquidi il Sole, e l'Atmosfera, così negli animali è necessa-

ria l'azione degli organi proprj , per la distribuzione dell'alimento , del calore , e del moto de' liquidi : perciò avendo già trattato nel primo libro delle facoltà naturali , secondo l'ordine degli antichi , tratta in questo Capitolo del moto del cuore , e del respiro ; necessarj alla vegetazione degli animali . Incominciando dal moto del cuore descrive i fenomeni osservati da' Moderni , riferisce la sentenza del Borelli , spiega la continua , ed invariata tension delle fibre esterne fatta dall'acqua del Pericardio , ed il moto delle orecchie del cuore , al quale dimostra non essere bastevole la posizione de' celebratissimi Alfonso Borelli , e Lorenzo Bellini , replicando altre dimostrazioni , anche nella supposizione de' predetti Dottori . Dichiarata la necessità dell'alterna contrazione delle orecchie , e de' ventricoli , poco diversamente dal Bellini , e pretende di dimostrare , che quest' ordine alterno può spiegarsi , ancorchè non s'ammetta il gocciolare interrotto del sugo nervoso , ma il flusso continuo di esso fuori de' nervi : il che spiega per pura forza di risalto delle fibre flessibili , ed

ARTICOLO VIII. 221

in un *Corollario* inferisce , che dallap.215. medesima forza naturale delle fibre dilatate del sangue possono ristrignersi le cavità delle arterie , secondo la proposizione 14. della seconda parte del Borelli. Espone anche nella sua propria supposizione le proposizioni del Bellini appartenenti al moto del sangue. Descrive gli organi , ed il moto della respirazione. Dimostra , che il moto alterno di tutti i muscoli , che servono a quella , non si può intendere per lo solo , e preciso flusso alterno del sugo nerbofo ne' seni delle fibre di que' muscoli. Spiega dipoi la facoltà naturale della respirazione per la forza del risalto accennata di sopra , e in un *Corollario* inferisce manifestamente dalla predetta forza lo scioglimento del Problema dell' Arveo , cioè per qual cagione dopo aver cominciato a respirar l'animale fuori dell' utero , prosegue sempre necessariamente la respirazione. p.226.

Nel quarto tratta della vita naturale sensitiva , e diffusamente del senso , p.227. e del moto , impugnando prima , per modo di Prefazione , non solamente quegli antichi , che non ben distinsero

il senso dalla mente , ma i moderni Cartesiani , i quali negano il vero senso a' bruti ; ed imprende a dimostrare a questo , ch'è il supremo grado di perfezione competente alla natura corporea , non altro richiedersi , che le leggi del moto innato alla stessa natura ; e che l'anima intellettiva è un'altra sostanza di gran lunga distinta dal puro principio del senso. Prova con molta forza in tre proposizioni , che il solo sentire non è intendere. Diffinisce il

p.228. senso , dicendolo *un concepimento naturale delle specie impresse per contatto agli organi , dalle quali viene ecci-*

p.234. *tato l'animale alle proprie operazioni, e discernendo i congrui , che appetisce , dagl' incongrui , che abborrisce .* Dichiarata questa diffinizione , indi la risolve colle proposizioni , che seguono , dimostrando , che il concepimento delle specie sensibili generalmente si

p.235. conviene col concepimento delle forze naturalmente impresse , che fatti per contatto in tutti i corpi. Che qualsivoglia forza impressa per contatto si distribuisce usualmente per tutte le parti del corpo , in cui cade , in maniera che le parti di essa sieno proporzionali a

quelle

quelle del corpo , benchè il contatto si faccia in un sol punto . Che questa nel p.237. contatto similmente deriva da tutte le parti del corpo agente nella medesima proporzione , benchè tocchi un sol punto ; con un'annotazione , in cui spiega , che tutta la forza comunicata per contatto perfettamente s'imprime dall'agente al paziente , allora quando dal punto del contatto si può tirare una stessa linea retta dall'una parte al centro della gravità del corpo percosso, dall'altra al centro della percossa ; lo stesso intendasi delle altre forze comunicate senza percossa . Che in tutte le azioni di un corpo in un altro l'appetito innato p.240. la sostanza corporea di fatto , e necessariamente concepisce le determinazioni concernenti la perfezione del fine , al quale è indirizzato dall'agente , e abborrisce ciò , che è incongruo , benchè sia del tutto priva d'ogni cognizione . Dimostra questa proposizione in altra p.242. maniera ; dipoi spiega , come dal senso sia eccitato l'animale alle proprie operazioni , e come discerna il congruo dall'incongruo , e lo spiega per la stessa ragione , che milita ne' corpi inanimati senz'altra differenza , se non

che le sensazioni fanno si per moti più
 composti , concordati ad un consenti-
 mento , con un'Annotazione sopra la
 facoltà da alcuni antichi Peripatetici
 P.246. detta *Prosepticon* , la quale prova , non
 esser'altro , che la potenza naturale at-
 tiva , che è in tutta la natura corporea.
 Mostra in due Proposizioni , che i bru-
 ti sono incapaci d'atto riflesso , col qua-
 le s'avveggano di sentire . Spiega che
 P.250. cosa sia ne' bruti la sensazione giocon-
 da , o molesta del dolore , o piacere ,
 con un'Annotazione , in cui distingue
 la sentenza del celebratissimo Lorenzo
 Bellini . Spiega diffusamente la luce ,
 P.254. e la specie visibile , e difaminando le
 sentenze moderne , come la luce si dif-
 fonda in uno stante , non già il suono ,
 con un'Annotazione del concepimento
 delle idee , o forze de' semi , ricavato
 P.264. dalla predetta dottrina della luce . Spo-
 ne il senso comune , la fantasia , indi
 la memoria de' bruti , con un'Annota-
 zione sopra i sogni . Dimostra , che
 l'immaginazione , e la memoria deter-
 minano il sugo del cervello a' moti ne-
 cessarj alla perfezione dell'animale .
 Descrive l'istinto naturale di tutta la
 natura corporea , massimamente degli
 ani-

ARTICOLO VIII. 225

animali: prova, che i muscoli per lo medesimo istinto vengono a' moti proprij, necessarj al fine. Dichiarata la naturale distrazione, e contrazion delle fibre moventi, e trova queste forze naturali anche ne' fluidi, chiaramente sposte, secondo la sua fisica supposizione, e con teoremi, e con esperienze; indi spiega nella stessa supposizione i moti de' muscoli, ed aggiugne un' Annotazione della determinazione dell'appetito nella fame, sete, e sonno. p.270 p.274:

Nel Capitolo quinto tratta dell'anima ragionevole. Mette prima per modo di Prefazione la dignità di questa, poi la diffinisce, dicendola principio d'intendere, di pensare, e di liberamente volere. Dimostra, essere sostanza, ed essere distinta dalla natura sensitiva, e ciò costare evidentemente dalla scienza sperimentale, che in noi medesimi abbiamo: inferirsi anche manifestamente questa verità dagli errori stessi, a' quali è soggetta la mente nostra. Porta le dottrine chiare d'Aristotile concernenti questa proposizione, provando non ostare qualche altro testo contrario dello stesso Filosofo. Dimostra l'immortalità dell'anima, e p.275 p.276: p.277: p.281:

porta fovra ciò le sentenze degli anti-
 p.285. chi Filosofi , ed aggiugne un'Annota-
 zione, dove prova, che l'evidenza di
 questa verità equivale all'evidenza de'
 primi principj, e che fra tutte le co-
 gnizioni manifeste a noi per gli atti ri-
 flessi, l'esistenza dell'anima nostra è la
 prima. S'ingegna molto faviamente di
 spiegare l'unione dell'anima al corpo,
 e come sia vera forma di questo, col
 quale costituisce un composto. Prova,
 p.291. che l'anima è tutta in tutto il corpo, e
 tutta in qualsivoglia parte di esso, e
 che non riceve moto per le specie dell'
 organo, ma viene alle proprie opera-
 zioni per concorso divino. Che l'u-
 nione predetta fu così costretta col cor-
 po organico, che nelle azioni naturali
 non operasse con intelligenza, ma pe-
 rò con l'atto riflesso, riguardando le
 sensazioni, necessariamente intendes-
 se. Mostra di nuovo, esser'evidenza
 equivalente a quella de' primi princi-
 pj, che l'anima sia sostanza incorpo-
 rea, ed in un'Annotazione porta colla
 medesima evidenza la cognizione di
 p.294. Dio. Vuole intender l'anima per l'at-
 to riflesso predetto, che sono impresse
 le immagini nell'organo corporeo. Ac-
 cenna,

ARTICOLO VIII. 227.

cenna, che cosa sia l'intelletto agente, ed il passibile, e come si distinguano, impugnando gli errori degli antichi intorno l'intelletto agente. Pensa, che in questa vita l'anima non intenda, se p.298. prima non sente, o immagina; non riceve però in questi atti le specie dalla fantasia. Discorre sopra la celebre questione, in che maniera sieno prodotte le idee nell'intelletto, e se possiamo avere alcune notizie, che non dipendano dal senso, con un'Annotazione, dove parla delle operazioni dell'intel- p.299. letto, e del contrasegno delle verità. Discorre del senso umano, e dell'intendere per mezzo delle sensazioni prima dell'atto riflesso; distinguendo esat- p.306. tamente, che cosa in questi atti si faccia nell'organo, e che cosa si faccia nell'intelletto, sì colla semplice apprensione, sì col giudizio, e discorso, particolarmente nelle idee universali, conchiudendo, essere di nuovo manifesto, che il principio d'intendere l'essenze precise delle cose, e le verità eterne, è del tutto distinto dalla sostanza corporea. Spiega dipoi, come l'anima nostra ha l'appetito intellettuale, distinto dal sensitivo con un'Annotazio-

ne, dove fa di nuovo palese per esperimentale scienza la cognizione dell'anima, che in uno stesso tempo può aver' appetito contrario all' appetito della natura corporea. Espone l'appetito intellettivo innato all'anima, l'intelletto contemplativo, e pratico, l'ammirazione, e la curiosità, e riduce in un *Corollario* all'intelletto pratico l'Etica, la Politica, ed ogni genere di prudenza, come anche le arti tutte, ed insomma ogni abito, che non ha per fine la pura contemplazione.

Diffinisce la volontà, dicendola una facoltà dell'anima, che spontaneamente appetisce il ben conosciuto, movendo ancora liberamente le potenze del corpo esecutrici, dove è il bisogno per conseguirlo. Dimostra la definizione colle proposizioni antecedenti, e colla scienza sperimentale, aggiugnendo un'Annotazione, nella quale di bel nuovo dimostra con isperimentale scienza; che questa facoltà non può competere alla sostanza corporea. Spiega, come la volontà muova, o raffreni l'appetito sensitivo: che cosa sia, e di quante sorte il moto dell'appetito naturale, e come l'anima sperimenta-

rimenti, e s'ingerisca in queste passioni, con un'Annotazione, dove di nuovo dimostra per la scienza sperimentale la distinzione dell'anima dalla natura corporea. Spiega il riso, la memoria, ed il rammentamento dell'uomo, distinto dalla pura memoria comune a' bruti. p. 324.

Nel sesto Capitolo discorre della cognizione dell'anima per la sua causa, e delle cagioni della sapienza, e della pazzia. Cerca in primo luogo per modo di prefazione, perchè molti non abbiano la cognizione, che pretende già dimostrata evidente dell'anima nostra, e considera in primo luogo, che questa verità è così precisa, che null'altro in essa risplende fuor della propria esistenza, e della distinzione della natura corporea, e che quest'evidenza è metafisica, consistendo nel riconoscere, che gli atti nostri riflessi necessariamente dipendono da un'altro principio distinto dalla nostra natura corporea, la quale sappiamo per esperimentale scienza in noi medesimi non poter riflettere sovra i proprj atti, e che simili riflessioni sogliono essere trascurate dal vulgo, il quale si guida
per

per lo più colla scorta del senso, e dell'immaginazione. In secondo luogo considera, che alla cognizione dell'anima nostra va in conseguenza la cognizione della causa, dalla qual sola dipende nell'essere, e nell'operare. Dal che già è manifesto ciò, che imprendde a spiegare in questo Capitolo: poter noi da questa sola contemplazione conoscere pienamente tutto ciò, che appartiene all'anima nostra. Dimostra dunque, che siccome tutte le cose, che hanno l'essere, sono fatte da Dio, e per Dio, supremo fine, così tutti gli abiti appartenenti all'anima nostra dipendono da Dio nell'essere, e nell'operare, e sono dirizzati a questo supremo fine, aggiugnendo un *Corollario*, nel quale inferisce, operar male ogni nostra potenza, quando si svia da un tal fine; sì tre Annotazioni chiarissime, concernenti questa verità. Segue a dimostrare, che tutti gli atti dell'anima nostra dipendono dal promovimento di Dio, ma che però abbiamo libero l'arbitrio, col quale per una pura omissione da noi, come da noi possiamo resistere al promovimento divino; con un'Annotazione teologica,

con-

ARTICOLO VIII. 231

concernente la grazia . Che l'anima no- p.333.
 stra ha da Dio la cognizione di se stessa ,
 e di tutti i suoi abiti . Che possiamo a
 nostro arbitrio , per una pura omissio-
 ne , resistere al promovimento divino,
 col quale e' ci conduce agli atti riflessi
 necessarj , per conseguire la verità ; e
 con un'altro *Corollario* inferisce mani-
 festamente la causa della sapienza , ed
 in noi la cagione della stoltizia . Di-
 mostra , che il lume naturale attento
 conosce evidentemente il primo Pre-
 cetto della Legge innato in noi , nel
 quale si contiene il general fondamento
 della Pietà , e della Religione . Che p.336.
 abbiamo innata in noi la giustizia , ed
 i precetti del diritto naturale , ne' qua-
 li consiste l'altro fondamento generale
 della pietà , e religione , con due *Co-
 rollarj* pure concernenti la giustizia ,
 ed un'Annotazione , concernente l'ori-
 gine delle altre virtù . Finalmente p.340.
 nelle due ultime Proposizioni princi-
 pali dimostra ad evidenza , che la dot-
 trina di Cristo Signor nostro è rivelata
 da Dio , ed è nella concorde unità del-
 la santa Chiesa Cattolica .

Parere di MATTEO GIORGI intorno a' Vesicatorj scritto in una Lettera all' Illustriss. Sig. Pavolo Francesco Spinola. In Genova, per Antonio Casamara, 1706. in 8.

IN questo Libretto brevemente, è con molto giudizio difamina il chiarissimo Autore la virtù de' vesicatorj, consistente, I. nella forza dello stimolo, con cui muovono tutte le parti nervose, ed esprimono i fluidi con dissipazione degli spiriti. II. nell' alterazione, che fanno al sangue: poi discorre del buon'uso, e dell'abuso di questi rimedj, e de' riguardi, che debbono averli nel praticarsi, anche dove convengono, provando non essere questi rimedj cauti, e regolati. Apporta molte osservazioni pratiche in confermazione delle ragioni diffusamente addotte contra l'abuso de' vesicatorj.

§. 3.

Dell'Arte piccola di medicare, ovvero della ragione, e della temerità in Medicina. Divisamento di MATTEO GIORGI, Patrizio d' Albenga. In Genova, per il Franchelli, 1709. in 8. pagg. 174.

L'Argomento di questa Operetta sposto nella prefazione è il distinguere nell'idea stessa dell'Arte la ragione p. 7. ne precisa dalla temerità, e non solamente da quella temerità, che del tutto è opposta all'Arte, ma da quella ancora, che tal volta è artificiosa, ed opportuna. Tralascia tutto ciò, che s'intende in varie guise sotto nome di ragione, ristriggendosi solamente al significato proprio d'ogni Arte, che chiamasi da' Filosofi *recta ratio factibilium, vel agibilium*, nel quale significato la ragione è l'Arte medesima, quasi linea retta tendente al cauto conseguimento del fine. Così dunque nel primo Capitolo diffinisce la ragione in medicina, dicendola *un metodo certo* p. 15. *di aiutare cautamente la natura al con-*
seguir-

seguimento della sanità: il qual metodo distingue in *Risolvente*, in quanto è nell'idea, e in *Componente*, in quanto concerne l'esecuzione. Per lo contrario appella *Temerità* in primo luogo, tutto ciò, che s'adopera *senza metodo*, ed è quella, che s'è accennata del tutto opposta all'Arte. In secondo luogo ciò, che s'adopera oltre il metodo, giovevole tal volta in certe circostanze, quando il metodo non basta, nel qual senso dicesi temerità ogni ajuto, che non è cauto, ma artificioso, ed opportuno in molte circostanze, nelle quali *satius est experiri anceps remedium, quam nullum*. Risolve la

p. 18. diffinizione; indi nel secondo Capitolo col medesimo metodo risolvente spone l'idea della sanità, in quanto è opera della natura. Nel terzo tratta della sanità offesa, e come si ripari dalla natura. Nel quarto spone l'opera del medico, che distingue in *Conservativa*, e in *Curativa*, ponendo anche la *Preservativa* appartenente ad amenable, quasi mezzo fra l'una, e l'altra, e dice consistere l'opera del medico

1. in conservar le forze (che è il primo indicante)
2. in prestar tutto ciò, che si fa,

fi fa, essere atto ad eccitare i movimenti naturali contrarj al male, ed alla cagione di esso, ed a togliere gli ostacoli a quelli, senza variarne l'idea, insegnando Ippocrate, che la natura stessa è medica de' mali. Spiega l'Idèa generale d'ogni rimedio, che può apprestare il medico, ricavata dalla celebre diffinizione d'Ippocrate, che chiamò la medicina *Aggiugnimento*, e to- p.45.
glimento, aggiugnimento di ciò, che manca, e togliimento di ciò, che eccede. Risolvendo questa diffinizione in aggiugnimento, e togliimento, primo di sostanza, secondo di moto, terzo di qualità.

Nel Capitolo quinto tratta dell'ag- p.46.
 giugnimento, e togliimento di sostanza, nel sesto di moto; nel settimo di qualità, e qui terminando il risolvi- p.49.
 mento tratta per ordine de' rimedj, cominciando nel Capitolo ottavo del p.51.
 Galasso, ove prova, che questo fra tutti i rimedj, che rimovono le cause in- p.53.
 terne, e congiunte de' mali, non solo è il più efficace, ma il più sicuro, anzi libero affatto da ogni temerità, dove è indicato, e permesso: ed in otto proposizioni con altre annotazioni
 aggiun-

- aggiunte adduce tutta la dottrina, e la buona pratica di questo rimedio, spiegandone chiaramente gli ottimi effetti. Nel nono tratta della purgazione, e dell'emetico, e chiama l'una, e l'altro nella sua diffinizione un
- p. 89. *moto dell'Arte, che sforza la natura, anche invita all'evacuazione de' fluidi per ventre, o vomito per opra d'una forza estrinseca introdotta nello stomaco, e negl'intestini.* Prova questo rimedio, se bene efficacissimo, non essere sicuro; perchè non è un semplice ajuto della natura, come il salasso; ma una violenza, vale a dire un'offesa delle azioni naturali; il che va dimostrando per ordine in undici proposizioni, dove porta ancora le autorità più rimarcabili delle scuole, e le sperienze antiche, e moderne, fra le quali adduce le proprie osservazioni, fatte nel corso di più di trent'anni.
- p. 91. Nel decimo tratta dell'evacuazione per orina, sudore, sputo, moccio, ed insensibile traspirazione, portando i rimedj ed interni, ed esterni, fra i quali stima però cauti i meno efficaci, toltone il ferro, ch'è efficacissimo, e sicurissimo. Nell'undecimo tratta

ARTICOLO VIII. 237

tratta de' rimedj reciprochi al moto ed alla quiete , dove replica qualche avvertimento contro l' abuso de' vescicatorj . Discorre sopra la virtù del gran febrifugo ; diversa da quella degli altri febrifughi . Nel duodecimo de' rimedj per l' aggiugnimento , e togliimento delle qualità .

E annesso a quest' Opera un *Dis-* p.158.
corso dell' uso dell' Olio nelle febbri , e in altre malattie , fatto l' anno 1705. dal medesimo Autore nel Congresso dello spedale di Pammatone di Genova , dove porta in primo luogo le sperienze fatte da esso fino dall' anno 1679. in varie malattie , indi passa alle ragioni , colle quali va divisando con ordine sopra la virtù di questo rimedio , e questo pure è quel Discorso , che ha dato motivo alla gara Letteraria , non ancor terminata fra il Sig. Dottor Ferrari , il detto Signore , ed altri celebratissimi Letterati , della quale abbiamo parlato , e parleremo in altri nostri Giornali .

Lettera di MATTEO GIORGI all'Illustriss. Sig. Tommaso Centurione, in cui si contiene la difesa dell'Arte piccola, e la distinzione della Medicina razionale dalla setta numerosa degli Artisti liberi, e s'impugna l'abuso de' Vescicatorj. In Genova, per Antonio Casamara, 1712. in 8. pagg. 20.

IN questo Libro difende il Sig. Giorgi l'Arte piccola, di cui abbiamo p. 4, fatta menzione, contro d'alcuni suoi Avversarj. Richiama ad un'esame rigoroso quel suo puro concetto della medicina razionale, obbligandosi a rigettarlo, quando sia opinione sua propria, e solamente approvarlo, se si trovi, esser comune concetto di tutta la Scuola. Distingue primieramente dalla medicina razionale gli artefici liberi, sparsi in varie opinioni, che non ammettono veruna massima certa, ed universale, nè vogliono altra regola di medicare, se non quella ragione, che fondano su le proprie lo-
ro

ro supposizioni, e che praticano a loro arbitrio ogni rimedio, senza considerarne il pericolo; e contra questi protesta di avere scritto quell'opera, dicendo in primo luogo, essere falsa l'arte loro per ciò solo, che non ha fondamento, e massima veruna universale. Indi prova con evidenza essere fondata la medicina razionale su Teoremi universali, che sono assiomi comunemente noti, portandone per ordine i principali, onde s'inferisce tutta la dottrina d'Ippocrate intorno all'evacuazione delle cagioni morbose, ridotta nel compendio di questa proposizione: Che solamente sono sicure quelle evacuazioni per qualsivoglia via ne' morbi, dove l'opera della natura prevale, nel separar ciò, ch'è nocivo: e che all'incontro le altre tutte, dette nella scuola *sintomatiche*, non solamente non sono sicure, ma sempre morbose, e spesse volte funeste.

Dimostra poi, che l'idea dell'Arte piccola non è opinione sua propria, ma comune concetto notissimo della Scuola, inferendo necessariamente dagli assiomi predetti: *appartener solamente alla ragione, cioè a dire* (ch'è lo stesso)

P. 11. stesso) *alla pura medicina razionale i rimedj cauti , che ajutano , e secondano le operazioni della natura senza variarne l' idea ; e ridursi generalmen-*

P. 18. *te alla temerità ogni operazione dell' artefice , che non è puro ajuto , distinguendo però la temerità del tutto opposta all' arte da quella , che tal volta è opportuna ; quando chi ben conosce l' occasione d' operare , e l' opera stessa , sostituisce un cimento dubbioso ad un pericolo certo .*

Impugna finalmente i suoi eruditi Avversarj , fra' quali pare , che nominati con una pura noncuranza il Sig. Gio. Paolo Ferrari , e riprova con ragioni , e riflessioni sode , e chiare l' abuso de' vescicatorj .

Giacchè abbiamo fatta menzione di tutte le Opere di questo nostro dignissimo Letterato Italiano , ci pare giustizia , il dare una breve notizia anche d' un'altra sua dottissima , benchè stampata avanti l' anno 1700. ch' è contra il nostro ordinario istituto : dichiarandoci di ciò fare per la necessaria connessione , che hanno insieme le fatiche d' un medesimo Autore , dandosi , per così dire , mano l' una coll' altra .

§. 5.

Phlebotomia liberata, sive Apologia pro sanguinis missione, aliisque morbis magnis, qua respondetur Dominico la Scala Messanensi; accessit de Febribus Disputationis Prodrromus in Epistola ad Paulum Franciscum Brunii. Opus MATTHÆI GEORGII Patritii Albinganensis, & Medici: Dicatum Illustriss. D. Felici Spinulæ Patritio Genuensi, Marchioni Cabelle, Morbelli &c. Comiti Montaldi. Genuæ per Antonium Casamaram. 1696. in 4.

QUest' Apologia contiene una stretta Confutazione di quanto scrisse il Sig. Domenico la Scala contra la cavata di sangue nel suo Libro *Phlebotomia damnata*, diviso in 18. Capitoli. Fa il Sig. Giorgi una prefazione indirizzata al medesimo Sig. Domenico la Scala, dove oppugna la creduta superchievole Prefazione di questo; poi difamina per ordine i Capi dell'illustre Avversario, e brevemente s'ingegna di atterrare nel primo Capo, e nel se-

condo il fondamento di esso . Porta nell'ottavo una giudicata da lui manifesta contraddizione ; deride il terzo, quarto, e quinto Capo, notando brevissimamente in essi ciò, ch'è contro di lui, e stimato soverchio . Nel 6. difende nerbosamente Galeno dalla censura dell'Avversario . Ributta il 9. 10. ed 11. perchè pensa, che non abbiano, che fare colla disputa . Nel 12. confuta di nuovo ciò, che è scritto contra la cavata di sangue, e difamina diffusamente le risposte dell'Avversario agli argomenti de' Galenisti, distinte in 16. punti . Nel 13. impugna l'opinione del detto contra la *Pienitudine*, col rispondere alle digressioni del medesimo; scoprendo, e dissipando le ragioni, che e' chiama sofismi addotti, e replicati dallo stesso contro della cavata di sangue, notando un'altra contraddizione, creduta da lui manifesta, con far veder quivi, non meno, che in tutta l'Apologia gli ottimi effetti, che seguono la cavata di sangue . Fa poi una digressione contrassegnata, ove accenna le Opere, che allor pensava di fare, consistenti in gran parte nella *Fisica* già registrata, e nel *Trattato*
dell'

ARTICOLO VIII. 243

dell'uomo , di cui abbiamo già fatta parola . Difamina poi la dottrina del dottissimo Luca Antonio Porzio contra la pienezza del sangue , detta da' Galenisti *ad vires* , e la dimostra , o pretende dimostrar vera ad evidenza , benchè colla lode a questo dovuta . Indi con un *Corollario* si sforza di atterrare nuovamente i giudicati sofismi degli Avversarj , che null'altro oppongono , se non che la cavata del sangue debiliti , costando da quel , che ha detto nella digressione , non essere proporzionali le forze alla quantità del sangue , e darli veramente ne' morbi per lo più una pienezza , che opprime le medesime forze , come costa ancora dall'esperienze del Santorio . Nel 14. ritorna alla disputa frizzante contro il Sig. la Scala , dove pretese di provare , che l' infiammazione non si cura colla cavata del sangue . Nel 15. rigetta , e deride i medicamenti locali nella risipola , e intende di mostrare all' Avversario , quando debbasi praticare la cavata di sangue . Nel 16. difende Tommaso Willis contra ciò , che concerne la cacciata di sangue , nè trova fra tante , che e' dice , superchie dicerie dell'

Avversario, se non una verità, ed è; che avvengono malattie (come di lui asserisce) innumerabili, *se il sangue o manca, o abbonda*: il che però è contrario alle tante volte da lui replicate supposte ragioni contro la pienezza del sangue. Nel 17. confuta ciò, che l'Avversario ridice contra *Silvio de le Boe*, concernente la pienezza del sangue, e sua rarefazione. Nel 18. scusa il dottissimo Borelli, e lo difende da quello, che al solito ridice contro di lui l'ingegnoso Avversario, poi pretende dimostrare assai frizzantemente, quanto siasi egli ingannato nelle sperienze dello Spedale di Messina.

In fine di questa Apologia è una Lettera al Sig. D. Paolo Francesco Bruni, contenente un'idea delle febbri, dove prova, che non consistono nel puro, e preciso calore oltre natura, ma che questo dipende dal moto più frequente del cuore, e che il moto più frequente, per lo quale si diffonde il calor febbrile per tutto'l corpo, può avvenire altronde. Viene poi ai due sommi generi delle cause, risolvendoli con metodo sino alle infime specie, inferendo da questo risolvimento, che la febbre

ARTICOLO VIII. 245

non può ridursi a niuno de' tre sommi generi de' mali, secondo gli antichi, cioè intemperie, scioglimento del continuo, e mala conformazione, ed accennando avere già scritto altrove, che questi tre generi competono solamente alle parti sode, ma che si dà un quarto genere di morbi ne' fluidi, anche secondo la più stretta definizione antica del morbo, ed in questo si contiene la febbre definita dall' Autore *per un moto accresciuto degli spiriti animali, che per lungo tempo fluiscono al cuore, onde avviene, e dipende la frequenza del polso, il calore, e gli altri accidenti.* Accenna poi la generale divisione delle febbri in *Continua*, ed *Intermittente*, tralasciando l' intero risolvimento, e rimettendolo al Trattato, che accenna di dover fare. Porta però intanto due nuove spiegazioni meccaniche delle febbri intermittenti, confermandole colla dottrina degli antichi, e coll'azione della chinachina.

ARTICOLO IX.

Industrie Filologiche per dar risalto alle virtù del Santissimo Pontefice Celestino V. e liberare da alcune taccie Dante Alighieri, creduto censore della celebre rinunzia fatta dal medesimo Santo, dedicate all' Eminentiss. e Reverendiss. Principe Francesco Cardinale Barberino, da D. INNOCENZO BARCELLINI, da Fossumbrone, Abbate Celestino, Professore di Sacra Teologia, & Accademico Faticoso di Milano. In Milano, per Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1701. in 8. pagg. 342. senza le prefazioni, e l' indice de' Capitoli.

LA generosa, e santa rinunzia, fatta da Celestino V. del sommo Pontificato, è stata riguardata generalmente, come un' azione di umiltà cristiana, ed eroica, e tale, che aggiunta alle altre virtù, che in ogni operazione accompagnarono tutto il corso della vita di lui, meritò, che dal sommo Pontefice Clemente V. nel

cata-

catalogo de' Santi annoverato egli fosse. Tre cose pareva ancora, che si opponessero all'alta e chiara fama di lui; cioè la credenza, che Dante nella sua Commedia avesse ascritta quella rinunzia a viltà d'animo; ovvero l'opinione, di chi pensò, che quel Pontefice si movesse a rinunziare il Papato per certa illusione di voci notturne, finte maliziosamente da chi ambiva di succedergli nella Sede Apostolica; o finalmente la insufficienza, che il medesimo Celestino in se stesso riconoscendo per ben sostenere il supremo governo della Chiesa, lo indusse dopo qualche tempo a farne il volontario rifiuto. Comechè molti dotti uomini della Congregazione Celestina si sieno impiegati a difendere la memoria di lui da simili dicerie, e opposizioni, nessuno però di essi ha meglio dato nel segno, del nostro chiarissimo Autore, il quale non solamente in quest'Opera ha fatto l'apologia di questo Pontefice, gran lume della sua Religione, ma ha dato anche chiaramente a vedere, che Dante nel luogo controverso non intese mai di parlare della rinunzia di San Pier Ce-

lestino , e di metterla in derisione , ma bene ad altra rinunzia , e ad altra persona egli intese di alludere ne' versi , che più sotto esporremo.

Voleva l'Autore dare a quest'Opera il titolo di *Apologia* , che veramente era più chiaro , e più semplice: ma per certe ragioni , con le quali alcuni de' suoi amici gli rappresentarono essere questo titolo *dispiacevole* , e *odioso* , si risolvette di darle quello di *Industrie Filologiche* , e con esso lasciolla correre alle stampe , scusandosi in fine della sua prefazione di non aver' usato in essa uno stile più lontano dalle metafore , ed allusioni , e più puro nella favella : dal qual difetto noi pure non sapremmo scusarlo .

Divide egli la sua Opera in quattro Parti , che a lui piacque di chiamare *Industrie* ; e nella prima egli si propone di rigettare l'altrui interpretazione sovra un passaggio oscuro di Dante , posto nel Canto III. dell'Inferno . Questa prima Parte abbraccia VII. Capitoli , sul primo de' quali e' premette alcune notizie intorno al Poeta .
 p. 4. ma di quel profondo Poeta , e gli dà ,
 dopo

dopo altri, la grave taccia di avere introdotti a suo capriccio nell' Inferno, e nel Purgatorio alcuni personaggi sacri, da lui stimati viziosi, o sognati come tali nella sua fantastica Visione. Con questa occasione riferisce ciò che ne scrissero l'antico Cecco d'Ascoli, il Bulgarini, e Ridolfo Castravilla, o chiunque si fosse; che sotto tal nome volle andar mascherato: non lasciando egli nondimeno di rammentare que' valentuomini, che bravamente il difesero, come Girolamo Zoppio, Orazio Capponi, e l'incomparabile Jacopo Mazzoni, la cui erudita difesa basta a liberar Dante da quante opposizioni gli sono state fatte, o gli si possono fare. Ma come lo scopo del nostro Autore non è di fare l'apologia di questo Poeta, ma solamente di dilucidare alcuni luoghi, ne' quali è paruto a qualche Comentatore di esso, che Dante ivi volesse tacciare il Pontefice Celestino V. o di vile, o di troppo semplice, per aver rinunziato il Papato; così egli, per procedere con chiarezza, si ferma in render conto al pubblico di alcune par-

ricolarità necessarie allo scioglimento del dubbio.

p. 10. Dice egli pertanto, che l'anno di Cristo 1294. a i 13. Dicembre San Pier del Morrone Papa, detto Celestino V. dopo aver retta la Chiesa per 5. mesi, e 8. giorni, o secondo altri 17. spinto da divino impulso, per desiderio di tornare alla sua religiosa solitudine, fece libera, e spontanea rinunzia del Pontificato. Quest'atto non mai più praticato, di singolare umiltà, fu ammirato come santo ed eroico dalle persone da bene; ma i cattivi, e i politici lo interpretarono a debolezza di spirito; e costoro credettero, che perciò Dante, il quale visse a i tempi di esso Celestino, e cominciò a scrivere la sua Commedia nel 1300. a i 4. di Aprile, giorno di Lunedì santo, benchè Remigio Fiorentino, nelle postille sopra la storia del maggior Villani, voglia che Dante nel 1294. la cominciassè; lo riponesse nell'Inferno, e intendessè di lui ne' seguenti versi, che sono nel Canto III.

*Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, & vidi l'ombra di colui,
Che fece per viltate 'l gran rifiuto.*

Ora

ARTICOLO IX. 251

Ora questi versi, che hanno data occasione ad alcuni Comentatori di dire, che Dante in essi facesse allusione alla rinunzia di Celestino, sono il soggetto della difesa, che ne fa il nostro Autore, il quale nel II. Capitolo intende di provare, quanto sarebbe stato il Poeta degno di riprensione, in-
 solamente fingere di aver veduta l'anima di Celestino nel suo fantastico Inferno. La sua principale ragione si è la conoscenza univesale, che si aveva della virtù, e santità di Celestino, comprovata in maniera da' suoi miracoli, che tre lustri dopo la sua morte lo fece canonizzare, in tempo che vivea ancora il Poeta, il quale sarebbe stato molto degno di riprensione, se avesse osato di por fra' dannati, chi la Chiesa, ed egli venerava tra' Santi. Il credere, e l' dire, che Dante lo facesse in vendetta di non aver potuto impetrare dal Pontefice Celestino una dispensa di matrimonio in-
 grado vietato, non è cosa degna di fede, nè appoggiata a storico documento, non parlandone punto il Boccaccio, nè alcuno di tanti antichi comentatori di Dante, ma solamente ripor-

p. 16.

standola il Padre Teofilo Rainaudo senza autenticarla con l'autorità di qualche antico riscontro.

p. 28. Nel Capitolo III. prende il nostro Autore a mostrare, quanto sia facile l'ingannarsi nell'interpretare i poeti oscuri; e ne reca in prova molti luoghi del Petrarca, e del medesimo Dante. Così, per esempio, quell'ombra, della quale parla il Petrarca nel Capitolo I. del *Trionfo d'Amore*, fu interpretata da Bernardino Illicino per quella di M. Angelo de' Bossogi, d'Arezzo; da Francesco Filelfo per l'anima di Dante; da Alessandro Vellutello per M. Cino da Pistoja, suo maestro di leggi in Bologna; e da altri finalmente per M. Sennuccio, suo carissimo amico. Il Sonetto *Fiamma del Ciel* viene applicato dal Filelfo ad una donna Fiorentina, e dallo Squarciafico alla Corte Romana. Quell'altro *Ma perchè doleriso*, allude, secondo alcuni alla sua Laura, e secondo altri, alla coronazione (a) di lui. Questa verità si comprova molto più che in altro Poeta, nel-

(a) L'Autore la dice fatta in Napoli per mano del Re Roberto: ma ella seguì veramente in Roma nel Campidoglio.

nella Commedia di Dante, per se stessa oscurissima, e di non facile spiegazione.

Premesse queste cose generali, passa egli nel IV. Capo ad esaminar le ragioni, che mossero il Vellutello a tener per fermo, che Dante per l'ombra veduta volesse intendere l'anima di Celestino: e ciò fecè, indotto da due ragioni; l'una, perchè nella nostra Religione non può farsi maggior rifiuto di quello del sommo Pontificato; e l'altra, perchè il Poeta dice di averlo *riconosciuto*, essendo stato il Pontefice Celestino a' suoi tempi. Gli argomenti co' quali il nostro Autore ribatte questo Comentatore, possono vedersi nella sua Opera; e quanto alla seconda ragione, fondata su la parola *riconosciuto*, basta accennare, che ella non è di gran peso; prima, perchè non v'ha riscontro sicuro, che Dante avesse visto presenzialmente esso Celestino, onde potesse *riconoscerlo* fra le altre ombre; e poi perchè questo verbo non sempre si prende da i poeti in senso rigoroso e proprio, ma spesso viene usato da essi per esprimere gl' idoli della loro fantasia, i quali per
 altra

altro non caddero mai loro sotto la vista: siccome Dante se ne servì appunto nel IV. dell'Inferno, ove dice di aver conosciuto *Ettore*, *Enea*, e *Cesare* fra molti altri loro compagni.

P. 63. Quindi passa nel Capo V. a mostrare, che Dante non intese mai nel luogo allegato di annoverare tra l'anime vili quella del santissimo Pontefice Celestino; e per prima ne cita alcune parole del Cardinal Bellarmino favorevoli molto alla sua sentenza, e quindi considera, che il Poeta buon Teologo, non meno che buon Cattolico, non era capace di addossare una sì grave nota alla santità di un tanto Pontefice, al cui rifiuto non aver Dante potuto far' allusione, si mostra nel

V. 72. Capo VI. con la considerazione del tempo, in cui egli prese a scrivere la Tua Commedia: intorno a che essendoci due opinioni; l'una, che egli la principiasse nel 1300. l'altra nel 1294. il nostro Autore facendo capo da questa, dice francamente, che se questa è la vera, come egli crede, gli Spostori si sono molto ingannati nell'asferire, che Dante parlasse quivi del rifiu-

rifiuto di Celestino, che era seguito nell'anno medesimo, ma nel mese di *Dicembre*, dovechè la visione di Dante si finge avuta da lui nell'*Aprile* di detto anno: onde stando su questo calcolo, non poteva egli parlare di una cosa, che non era ancora accaduta; quando non si volesse dire, che allora la facesse da Profeta, il che è contra il verisimile. Ma perchè l'altra opinione, la quale mette, che Dante desse cominciamento alla sua *Commedia* nell'anno 1300. è fondata sopra il primo verso di essa, dove egli dicendo, che allora si ritrovava nel *mezzo del cammino* di sua vita: il che preso in rigore matematico significa l'anno 30. dell'età sua, che veniva a cadere nel 1300. stantechè, secondo molti, egli nacque nel 1265. perciò l'Abate Barcellini contrasta con una sua conghiettura, che egli giudica una *verità probabile*, quest'anno della nascita del Poeta; e vuole più tosto, che questi possa esser nato nel 1260. in cui lo dicono nato anche alcuni suoi Comentatori, come il Landino, il Daniello, e qualche altro testo stampato nel secolo XVI. Noi però credia-

mo, che tutte queste ed altre prove e conghietture di lui possano esser considerate più come ingegnose, che come vere, mentre egli è certo, che Dante nacque nel 1265. e parla nel suo Inferno, non che nel rimanente del suo poema, di cose avvenute dopo il 1295. e dopo il suo esilio dalla patria, secondochè gli tornava in acconcio. Ben' è vero, che poi il nostro Autore protesta di spacciar queste cose non come evidenti, ma solo come probabili: il che li ha fatto dare il titolo a questo Capo di *Palimpsesto critico*, per dare a conoscere di non volersi egli impegnare a sostenere le cose dette, come indubitabili e certe.

p. 87. L'ultimo capo di questa sua prima, *Industria* consiste in mostrare, che come Celestino non rinunziò per viltate, così è poco credibile, che Dante di ciò volesse tacciarlo; e che v' ha molta differenza dalla viltà, che è atto di spirito debole, all'umiltà cristiana, che è virtù di spirito eroico, e che veramente portò Celestino al rifiuto del supremo governo, e gli meritò poco dopo l'onore d'esser santificato.

II. Gl' interpreti di Dante van poco p. 96. di accordo nello spiegare qual fosse l' ombra immaginata da lui, nè tutti si uniformano in dire, che ella fosse quella di Celestino. Fu stampato in Venezia nell'anno 1477. e non nel 1476. come dice il nostro Autore, da Vendelino di Spira, con l'assistenza, e correzione di Cristoforo Berardi, da Pesaro, un Comento *volgare* di Dante sotto nome di *Benvenuto da Imola*, il quale fiorì nel XIV. secolo in grido di buon letterato, e fu di famiglia *Rambaldi*. Molti uomini dotti, come Domenico Magri nel suo *Feroleffico*, il Mazzoni, l'Alunno, ed altri, mossi da quest'antica edizione, credettero veramente questo comento *volgare* per opera di *Benvenuto*, e a lui similmente l'attribuiscono gli Accademici della Crusca, che si vagliano anche di esso nel loro Vocabolario, come di testo di lingua. Questo Comentatore, tra l'altre strane cose, che narra nella sua sposizione, dice anche espressamente, che l'ombra veduta qui da Dante era quella di Celestino, rapportando certe circostanze, che nel proseguimento sono dal nostro

Autore disaminate. Ma prima di tutto egli mostra, che quel comento *vulgare* non è opera certamente di *Benvenuto*, il quale scrisse il suo in lingua *latina*; e lo dedicò al Marchese Niccolò d'Este, siccome rendesi manifesto e dal codice, che se ne conserva nella Biblioteca Ambrosiana; scritto nel 1463. di mano di un tal'Ubero Alamanno, e da quello, che gli fu comunicato da Firenze dall'insigne Bibliotecario Magliabechi: e in conferma di questa verità noi potremmo assegnare molti altri riscontri, se non temessimo di troppo dilungarci dal nostro istituto.

p.104. Per quello che riguarda il passo qui disputato, il comento *latino* di *Benvenuto* è diviso come in due parti. Nella prima egli reca l'opinione di coloro, che interpretano quell'ombra per quella di Celestino, e la ribatte con molte sue ragioni, le quali vengono

p.111. ponderate, e avvalorate dal nostro Autore con molte sue riflessioni nel III. Capo, e con la soluzione di alcuni dubbj, che possono essergli fatti. Nella seconda egli mostra, che per l'om-

p.127. bra veduta dee intendersi quella di

Esau, che con somma viltate rinunziò per una minestra di lenti la sua primogenitura al fratello Giacobbe: *Iste enim*, dice il testo, *fecit magnam refutationem*, quando renunciavit omnia primogenita sua fratri suo Jacob. Nec miretur aliquis de hoc, quod ista fuit maxima renunciatio, nam ex primogenitura Isaac patris eorum descensus erat Christus, cc. continuando lo Spofitore a mostrar la vigliaccheria di un tale rifiuto: nella qual' opinione si mostra nel Capo V. che egli fu seguitato da altri Scrittori, siccome nel VI. si dileguano alcune obbiezioni, che si potrebbero muovere al parere dell' Imolese.

Nel Comento di Dante stampato in Milano l' anno 1478. per opera di Martino-Paolo Nidobeato, Novarese, il quale lo andò compilando da molti antichi Comentatori, e in particolare da Jacopo dalla Lana, Bolognese; si legge, che Dante per quell' ombra intese quella dell' Imperador *Diocleziano*, il quale rifiutò l' imperio, dopo averlo tenuto più anni. Il nostro Autore non s' impegna a sostenere nel Capo VII. questa interpre-

trazione come vera , o probabile ; ma gli basta di averla addotta , per dare a vedere quanto poco convengano gli spositori intorno al passo soprallegato .

p.204. Ma nel Capitolo VIII. egli si avvanza a proporre una novella sposizione , che anche a parer nostro ha molto del verisimile . Per intelligenza di essa egli narra primieramente , dietro la scorta del maggior Villani , che la città di Firenze essendo l'anno del Signore 1292. in assai florido stato , alcuni buoni artefici e mercatanti si unirono in Calende Febbrajo , per metter freno all'insolenza di alcuni Nobili , e Grandi , che molto oltraggiavano i popolani , e fra i capi degli ammutinati vi fu uno del popolo di S. Martino , per nome *Giano della Bella* , il quale insieme con gli altri ordinò alcune leggi contra i Grandi da osservarsi per l'avvenire , le quali furono dette *ordinamenti della giustizia* . Avvenne poi nel 1294. per le ragioni , che va descrivendo il Villani , il discacciamento ed esilio da Firenze del medesimo Giano , tuttochè il popolo prendesse l'armi a difesa di lui , che
più

più tosto volle andare in bando, che avventurare la sua, e pubblica salute ad una battaglia cittadinesca. In coerenza alla narrazione del suddetto Istorico, aggiugne Dino Compagni, altro Storico Fiorentino, che allora viveva, in una sua Cronaca manoscritta, qualmente il popolo restato senza *Giano*, suo sostegno, ricorse al fratello di lui, accennato anche dal Villani, per farlo suo capo; ma egli rifiutò, nè volle accettare il governo supremo della patria, che a lui era facile di ottenere per essere spalleggiato e dal popolo, e dagli amici del fratello esiliato. Ora di questo fratello di *Giano della Bella*, e di cotal suo rifiuto pensa il nostro Autore, che si abbia ad intendere il luogo allegato di Dante. Una delle ragioni, che a tal credenza lo muovono, si è, perchè poco, o nulla si sa di questo fratello di *Giano*: mentre non v'ha dubbio, che Dante nella sua prima entrata del suo fantastico Inferno intende di far vedere punita quella razza d'uomini, i quali passarono la loro vita in somma dappocaggine, e vil.

e viltà d'animo, senza lasciare dietro di se memoria d'esser vivuti.

Che visser senza infamia, e senza lodo:

È non accennati dal Poeta, che con sommo dispregio. Un'altra ragione si prende dalla voce *riconosciuto*, essendo molto credibile, che colui fosse conosciuto da Dante, suo concittadino, e coetaneo, in Firenze, loro comune patria. Aggiungasi, che Dante avea gran motivo di riguardare con isdegno il rifiuto di colui; poichè quindi fattasi vie più potente la fazione contraria, ebbe modo di cacciare anche lui con molti altri in esilio, come dalla serie delle storie raccogliasi.

P. 217. III. La terza *Industria* è impiegata per rigettare un motivo favoloso della rinunzia del Pontefice Celestino; e questa è in sei Capi divisa, nel primo de' quali confessando egli l'avverso genio di Dante verso il Pontefice Bonifacio VIII. considerato da lui o come cagione del suo esilio, o come nemico de' Ghibellini, e perciò maltrattato in alcuni luoghi del suo Poema, e principalmente nel XIX. dell'Inferno; ribatte dipoi l'autore del comento stampato sotto nome di Benvenuto, per aver mala-

malamente applicato quel luogo suddetto del Canto XIX. al rifiuto di Celestino, qualchè Bonifacio avesse sedotto questo Pontefice suo predecessore a deporre il supremo governo, rimettendosi l'anonimo a quanto ne avea detto nella sposizione del Canto III. dove avea asserito, che i Cardinali mal soddisfatti di Celestino, per fargli credere, che a Dio piacesse il suo rifiuto, inventarono certi cannoni, i quali corrispondevano nella sua camera, e per mezzo di quelli gli parlavano di notte, dandogli a credere di esser'Angeli a lui mandati da Dio per fargli intendere non esser lui sufficiente a quel peso, e che però egli dovesse deporlo, siccome e' fece. Questo racconto, che ha molto del favoloso, e solamente tenuto per vero da qualche Protestante, nemico della Santa Sede, siccome non è comprovato da storico alcuno contemporaneo ed accreditato, così dà campo al nostro Autore di vie più riprovarlo nel II. Capo col riscontro di p.224. gravissimi testimonj contemporanei, i quali di ciò non hanno fatto parola, come di Tolommeo da Lucca, di Giovanni Villani, di Egidio Colonna Car-

dina-

dinale, e di altri più recenti Scrittori.

P. 233. Anzi nel Capo susseguente mostra, che quasi tutti gli Storici credono esser favola un tal racconto, la qual favola onde avesse origine, si difamina nel

P. 239. Capo IV. molto ingegnosamente, facendosi vedere esser'ella potuta nascere o da voci sparse da i nemici di Bonifacio VIII. persecutore de i Colonnese; ovvero da qualche visione avuta da Celestino, uomo dabbene, e santo Pontefice.

Il V. Capo tende a provare, che il Cardinal Benedetto Gaetano, che fu P. 245. poi Bonifacio VIII. era uomo dottissimo, e di somma prudenza fornito: onde non è probabile, che egli potesse ricorrere per indurre Celestino al rifiuto, all'artificio vilissimo di una canna, che poi scoperto, come altre volte a i tempi dell'Imperadore Arcadio in persona d'Isdegarde Re de' Persiani, egli avvenne, poteva nel concetto degli uomini discreditarlo, e renderlo infame. L'Abate Giovacchino ne' suoi *Vaticinj* de' Pontefici applica a Celestino: *Vox vulpina perdet principatum.* Qualunque sia il giudizio da farsi di tali profezie, che è molto vario appresso i
lette-

letterati , assai bene riflettesi dal nostro Autore nel Capitolo VI. che il p. 251
 suddetto *Vaticinio* allude chiaramente alle persuasioni ingannevoli di coloro , che usarono ogni industria per indur Celestino a deporre il Pontificato , il che egli fece spontaneamente per umiltà propria , e non per altro motivo .

IV. L'ultima *Industria* è scritta dal P. p. 260
 Abate Barcellini per disinganno di coloro , che credettero Celestino insufficiente al governo della Chiesa Cattolica : alla qual diceria hanno dato motivo alcuni versi di Dante posti nel Canto XXVII. dell' Inferno . Il Cardinale Sirleto giudicò , che Celestino si movesse a questa rinunzia , per conoscersi uomo idiota , e ignorante della lingua latina . Ma quanto sia falsa tal cosa , il nostro Autore il dimostra nel II. Capitolo , col far vedere , quanto Cele- p. 269
 stino fosse versato nella lettura della Bibbia , de' sacri Canonì , e de' Santi Padri ; talchè scrisse anche molte cose in lingua latina , siccome di fatto undici e più Trattati diversi di lui in materie teologiche , ascetiche , e morali , furono pubblicati l'anno 1640. per via

delle stampe di Napoli dal Padre Don Celestino Telera , Abate Generale della Congregazione Celestina .

- p.281. Nel III. Capo risponde ad un'obiezione presa dalla formula della rinunzia letta dal Papa in pubblico Consistoro , nella quale tra l'altre cose egli dice di venire a quest'atto *defectu scientia* .
- p.288. Quindi passa ad esaminare in qual legittimo senso abbia ad intendersi , che Celestino fosse di natura *semplice* ; e lo spiega in significato di sincero , e di animo lontano dal saper' ingannare , e simulare . Nè si può credere *semplice* Celestino , in quanto egli fosse senza talento per governare la Chiesa , mentre il contrario apparisce dalle sue Bolle , e dalle sue operazioni . Con che si avvanza nel V. e nel VI. Capo a mostra-
- p.298. re , che la rinunzia del Santo fu un'atto di umiltà eroica , e che egli potè
- p.310. accettare , e rinunziare con lode il Pontificato . Nell'ultimo Capo dell'
- p.320. Opera si mostra l'insufficienza di alcune cose sparse in varj Autori intorno alla persona di Celestino . I. Il Genebrardo scrive , che questo Pontefice facesse un decreto , che in avvenire i Sommi Pontefici , e i Cardinali non
- più

più *veherentur equis, & mulis, sed tantum asinis*. Questo decreto non si trova in verun luogo, e però è falsissimo. Solamente è vero, che nel principio di Agosto del 1294. esso Papa dovendo portarsi a Roma, volle fare il viaggio sopra un'asinello, tuttochè da i Cardinali, e Prelati, che lo accompagnavano, ne fosse ripreso. II. Si mostra esser falso, che Celestino nel tempo della sua prigionia dicesse a Bonifacio VIII. che questi fosse entrato come Volpe, che regnerebbe come Leone, e morirebbe come Cane. III. Si fa vedere, che Dante nel Canto XXVII. del Paradiso non intese di alludere a Bonifacio VIII. nelle parole, che mette quivi in bocca a San Pietro; e si confuta il comentator Daniello, il quale credette, che la rinunzia di Celestino fosse invalida, e che però dopo lui vacava la Santa Sede, benchè esso Bonifacio ne fosse allora al governo.

V. Chiudesi con ciò l'Opera erudita del P. Abate Barcellini, intorno al quale stimiamo bene di dir qualche cosa, essendo egli, non molti anni sono, defunto; in che non faremo, che ricopiare le fedeli notizie, che altron-

de ce ne sono state trasmesse.

Nacque egli in Fossombrone, città antichissima del Ducato di Urbino, della nobil famiglia de' Barcellini, l'anno 1657. ed al battesimo fu nominato *Scipione*. Con l'occasione dell'annuale villeggiatura in Saltara, terra così deliziosa, che può dirsi il Frascati di quelle città circonvicine, invaghissi egli della monastica Religione de' PP. Celestini, che vi hanno un comodo monastero con una bellissima Chiesa. Quindi in età di 15. anni portatosi con alcuni Abati alla Reale Badia di Santo Spirito del Morrone, capo e matrice dell'Ordine, posta in una vasta pianura presso Solmona ne' Peligni, prese quivi l'abito col nome di *D. Innocenzo*, e vi cominciò il tirocinio della sua santa e virtuosa conversazione, che mantenne costantemente sino all'ultimo di sua vita.

Passati in questo monistero gli anni del Noviziato, e susseguentemente degli studj filosofici, si trasferì a i teologici in Napoli, ove diede tal saggio del suo talento, che appena fatto Suddiacono, fu eletto Lettore di filosofia nello Studio di Lucera in Puglia; cosa in-

foli-

solita, e di raro esempio nella sua Religione, nella quale non si comincia; che tardi, perchè le cariche vi sono perpetue. Lesse egli filosofia in tutti i principali monisteri dell'Ordine, finchè passato a insegnare la Teologia in Bologna, in Napoli, e in Roma, sempre con grande applauso, di là a molti anni fu eletto finalmente Abate la prima volta di Santo Spirito della Majella: monistero, che posto, e quasi incastrato nel fianco di uno de' più alti gioghi dell'Apennino, può dirsi, e per la santità con cui vi si vive, e per l'austerità del luogo, uno de' primi *Asceterj* d'Italia. Per la debolezza però della sua complessione, guasta da i continui studj, e forse anche dalle continue mortificazioni, fu dispensato dalla residenza in questa rigida montagna dell'Abbruzzo: onde dopo aver governata per tre anni la Badia di San Niccolò, posta nel porto di Rimini, passò alla regenza di quella di San Pier Celestino di Milano, ove dimorò per più e più anni, amato sempre, e stimato dalla prima Nobiltà, e da i principali letterati di quella insigne Metropoli. Di questi siaci qui lecito di

nominare Monsignor Giberto Borromeo, i Sigg. Marchesi Alessandro Litta, e Carlo-Emanuello di Este, il Sig. Michele Maggi, il Sig. Canonico Giuseppe Castiglioni, il P. Abate Bartolommeo Arisi, Cisterciense, il Sig. Abate Francesco Puricelli, il Sig. Dottor Cucioni, Prefetto della Biblioteca Ambrosiana, il Sig. Abate Pierantonio Crevenna, e i Padri Giuseppemaria Stampa, e Giannantonio Mezzabarba, della Congregazione Somasca, oltre a moltissimi altri, tutti ornati d'ogni più squisita letteratura, co' quali era solito passar soavemente quel tempo, che avanzar gli potesse dalle occupazioni della pietà, e dello studio, e da quelle del suo governo. Era frequentissimo all'Accademia, che raunavasi allora in casa de' Sigg. Conti Borromei, e anche alla Colonia Milanese degli *Areadi*, fra i quali fu ascritto a i 2. Maggio del 1704. col nome di *Bati Filomiracio*, solita allora tenersi in casa del Sig. Principe Don Gaetano Trivulzi; e finalmente alla pubblica Accademia de' *Faticosi*, nella quale sotto il nome di *Volonteroso* avea per impresa un piedestallo reggente una mezzo caduta

duta piramide co' puntelli disposti per rialzarla, avvivata col motto *Voluisse sat est*. Quanto nelle scuole della sua Religione egli si era dato a conoscere, per grave filosofo, e profondo teologo, tanto in queste celebri radunanze ebbe modo di far comparire il suo talento per la poesia, ed eloquenza: onde non è maraviglia, se oltre al sopralodato Sig. Principe Trivulzi, anche i Sigg. Conti Borromei, nella cui famiglia è stato sempre ereditario l'amor delle lettere, e de i letterati, non meno che la grandezza dell'animo, e la religione, amassero di averlo seco frequentemente, e anche nelle loro villeggiature ospite, e familiare.

Intanto il nostro Abate Innocenzio essendo conosciuto dalla sua Religione per modello di un'ottimo Generale, stimò bene rimuoverlo dalla Badia di Milano, e di dargli quella di Faenza, luogo assai più comodo per esercitarvi la carica di Definitor generale di Romagna, e di Lombardia, a fine d'istradarlo, finito che avesse il triennio, alla suprema dignità del Generalato. Ciò fu nell'anno 1707. e allora gli si aperse gran campo di segnalare la sua

virtù; poichè per opera di due gran Principesse essendogli fatto comandamento dal Principe di Vaudemont, Governatore di Milano, che per ordine Regio non si dovesse da quella città allontanare, non senza promesse di cose assai più grandi di quelle, che sperar potesse nella Religione; egli, che più stimava l'ubbidire, che qualsivoglia mondana grandezza, tanto disse; e tanto si maneggiò appresso quel Principe Governatore, che finalmente ne ottenne la sospirata licenza, e sacrificò di buona voglia ogni privato interesse al suo religioso dovere.

Arrivato a Faenza stimò debito di carità naturale portarsi dopo tanti anni alla patria per abbracciarvi i suoi genitori, e congiunti, siccome fece unitamente col Padre Don Piergirolamo suo fratello, anch' egli Abate dignissimo della Congregazione de' Celestini, e che dalla Badia di Santo Stefano di Bologna passava allora alla Procura generale di Roma. Quivi fu, che in sua casa assalito, dopo la partenza del fratello, da una leggiera febbretta, s'ingrandì poi questa, in guisa, che in capo ad un mese lo condusse finalmente
 alla

alla morte, la quale seguì nel monastero di Saltara, ove volle esser portato negli ultimi giorni della sua vita, per morire, come espressamente si dichiarò, tra le braccia de' suoi fratelli. Santa, come n'era stata la vita, fu questa morte; secondo le autentiche relazioni mandate al P. Abate Don Piergirolamo in Roma da que' Signori, e Padri, che gli assistettero, e principalmente dal Padre Crisanto Morbidelli, de' Padri dell'Oratorio di Fossombrone, che in tutta la malattia fu il suo Padre spirituale; oltre a que' santi e pii sentimenti, che gli uscirono di bocca nel corso del male, e oltre a quel ciliccio di ferro, che venne negli trovato addosso, e che per attestazione di molti aveva anche per viaggio in su la carne portato. Fu seppellito nella Chiesa medesima di Saltara, ove dalla pietà del suddetto Abate Don Piergirolamo, non meno di sangue, che di virtù a lui congiunto, gli si sta preparando un nobil deposito in marmo, e la iscrizione sepolcrale dovrà esser concepita e distesa dal Sig. Marchese Orsi al merito del defunto. Noi qui non ci fermeremo di vantaggio a

rappresentarne le doti di questo dignissimo Religioso, e solamente diremo, che quantunque l'Opera, che abbiamo riferita di lui, ce ne dipinga in qualche parte l'immagine dell'ingegno, questo però ne farebbe colorito più al vivo dalla pubblicazione dell'altre sue Opere, che sono presentemente in mano del P. Abate suo fratello. Consistono queste in alcuno di que' *Discorsi*, soliti da lui recitarsi nelle Accademie, alle quali fu, come dicemmo, aggregato, la maggior parte de' quali però, non meno, che le tante sue *Prediche*, e *Panegirici Sacri*, si sono, non sappiamo in qual modo, al tempo della sua morte smarriti.

Evvi parimente un *Trattato sopra l'Apologia* in genere, diviso in XVI. Capi assai brevi, ma dotti, e giudiciosi, de' quali questi sono gli argomenti. I. Diffinizione, e divisione dell'Apologia. II. Utile dell'Apologia. III. Se sia spedito esaminare con critica le Opere degli antichi. IV. Se non essendoci provocazione, sia bene lo scrivere Apologie. V. Si confermano le cose dette con esempi. VI. Qual conto debba farsi delle Satire de' Poeti, e loro

ARTICOLO IX. 275

e loro Comentatori. VII. Se conven-
ga a persone Religiose il risentirsi con
Apologie. VIII. Se sia conveniente lo
scrivere Apologie in difesa de' Santi.
IX. Confermazione dagli esempj.
X. Con quanta circospezione debba
procedere l'Apologista nel difendere,
impugnare, ec. XI. Quai motti sieno
permessi all'Apologista modesto. XII.
Che contro Autori eretici è lecito
aguzzare lo stile. XIII. Se sia conve-
nevole manifestare senza arroganza
i proprj talenti per ribattere l'Avver-
sario. XIV. Con quanta riverenza deb-
bano esaminarsi le cose scritte da' San-
ti Padri. XV. Del rispetto dovuto agli
Autori già defunti. XVI. Che molte
licenze permettonsi a una persona lon-
tana, che caderebbono in accuse d'im-
prudenza ad una vicina. Questo Trat-
tato egli è veramente, come di sopra
si è tocco, imperfetto, ma da quanto
però l'Autore ne ha steso, ricavasi l'i-
dea di lui, che era di condurlo a buon
termine; il che veramente sarebbe
stato utilissimo, in questi tempi mas-
simamente, ove tanti si fanno lecito di
scrivere contra gli altri, senza osser-
vare le misure della convenienza.

nè cristiana, nè civile.

Era finalmente intenzione del Padre Abate Barcellini di dare alla luce un libro di *Poesie* intitolato, *Ozj Accademici*; e diviso in III. Parti, precedute da una erudita prefazione apologetica per gli studj della poesia in persona ecclesiastica, e in dignità costituita. La I. Parte comprende componimenti sacri e morali, la maggior parte sopra San Pier Celestino. Sono questi, ad uso degli Accademici Arcadi, in istile pastorale; consistenti in Egloghe, Idilj, Dialoghi tra due, o più pastori, aggiunte a ciascuno di essi a imitazione del Sannazzaro. dottissime Annotazioni. La II. Parte consiste in Sonetti sacri, e morali, recitati dall'Autore in diverse Accademie, dodici de' quali sono sopra le parole del Figliuol prodigo: *Quanti mercenarii in domo patris mei*, ec. e formano una pia parafrasi sopra tutta la parabola di questo peccator ravveduto. La III. intitolata *le Ville Borromeo*, abbraccia Egloghe, Idilj, e Dialoghi pastorali sopra tutti i giardini, palagj, e altre delizie di questa nobilissima Casa, e principalmente sopra l'Isola Borromeo,

ARTICOLO X. 277

mée, cotanto rinomate, in Italia, e fuori; e sonovi le sue annotazioni, intrecciate, come le altre, di varie dottrine di ogni genere, rare, e peregrine.

ARTICOLO X.

Congetture Fifico-Meccaniche intorno le

Figure delle particelle componenti il

ferro, di GIAMBATTISTA MAZI-

NI, Filosofo, e Medico Bresciano,

dedicate, e dirette all'Illustriss. Sig.

Antonio Vallisnieri, de' Nobili di

Vallisniera, Publico Professore pri-

mario di Medicina Teorica nell'Uni-

versità di Padoa, nelle quali si spie-

gano con chiarezza i principali fe-

nomeni del ferro, sì dentro, come

sì fuori del corpo umano. In Brescia,

per Gio. Maria Rizzardi, 1714. in

12. pagg. 227. con una Tavola in

rame.

L'Autore di quest'Opera nella Pre-

fazione espone il motivo, per

cui dedica, e indirizza al Sig. Vallis-

nieri, suo maestro, queste sue fatiche

Fifico-meccaniche sopra le figure del

ferro.

ferro, non tanto per l'obbligo, che egli si dichiara di aver contratto col suddetto Professore in Padova; quanto perchè questo suo stimatissimo Maestro gli ha spedito un pezzetto della minera piramidale, consigliandolo a farne l'esamina. Dopo avere meritamente lodato un soggetto sì riguardevole, gli ricorda che questa sua Opera appena abbozzata è stata travagliata da una penna grande; ma avendo l'Autore e ragioni, ed esperienze a suo favore oltre all'autorità di grandi Filosofi ha stimato bene, così pure, consigliato a pro del vero, di sostenere; e pubblicare il suo pensiero. Divide perciò in tre Dissertazioni il suo Libro; nella prima scioglie i dubbj proposti; nella seconda stabilisce assai probabilmente la sua ipotesi, che le figure del ferro sieno piramidali con base quadrata, o quadrilatera; nella terza poi esamina quelle particelle osservate nella neve di Marte, e mostra, che queste servono a provare sempre più la probabilità del suo assunto.

Pa 13. Per tanto alla prima Dissertazione premette alcune sperienze idrostatiche,

tiche, con' le quali ricava diverse gravità specifiche del ferro di Modana, e del Bresciano; ritrova pure la gravità specifica di particelle nitrose, e vitree, e di queste intende valersene per risolvere i dubbj del suo stimatissimo Avversario: aggiugne poi altre sperienze fatte con la calamita applicata a ferri diversi, ed a particelle saline di vario genere, e con queste pure pretende di rispondere a i dubbj proposti a favore del suo Argomento. Sono veramente sperienze faticose, ma utili, e necessarie, per rispondere alle difficoltà proposte, e per esaminare, e scoprire la sostanza d'un sì nuovo, e raro fenomeno, che serve mirabilmente a' vantaggi della filosofia.

I. Pertanto sul principio della prima Dissertazione accenna, come il Sig. Vallisnieri gli ha spedito il ferro minerale piramidato con due disegni, aggiunta un' esattissima lettera espressiva del fatto, su la quale l'Autore si fa coraggio di abbracciar la fatica, e' l discorso. Per fare ciò con più fondamento, in primo luogo considera la forza del fuoco, la quale se è su-

è superiore alla resistenza del corpo da sciogliersi, allora dice, che il fuoco può, e dee spezzare le particelle componenti, rompere le sue figure, alterare, e mutar il composto. Se poi la forza del fuoco si consideri proporzionale alla tessitura, e adesione del misto, allora serve il fuoco solamente a slegare le particelle componenti, acciocchè messe semplicemente in libertà acquistino tutte, o quasi tutte quel sito, e quel moto dovuto alle lor gravità specifiche, e proprio delle loro naturali figure: in questo senso mostra dover si intendere Aristotile, quando asserì esser opera del fuoco *congregare homogenea, & heterogenea separare*. Da ciò ricava, che la giusta analisi de' corpi si debba fare da' gradi proporzionali del fuoco, come opportunamente di questi gradi nelle sue ben regolate opere se ne serve, e con tutta sollecitudine cerca la Chimica.

Passa a fare l'anatomia geometrica delle piramidi ferree, le quali mostra aver le loro basi quadrate, o quadrilatere, sopra le quali si elevano quattro piani triangolari, che terminano

nano tutti in un punto comune nel vertice delle piramidi. Dalle sezioni poi comuni de' piani triangolari si diramano altre piramidi più piccole simili alle prime (*fig. 3. e 4. ingrandite col microscopio, fig. 2. posta a naturale*) le quali tutte hanno il lor vertice alquanto curvo, formando un' apparenza rauncinata in forma quasi di sega. P. 29

Ciò posto, per meglio scoprire l'analisi di queste figure, stima opportuno mostrare prima il metodo compositivo, con cui questi solidi minerali si formano, s'uniscono, e s'accrescono; premette però cautamente un'istanza, perchè mai, dovendo l'Autore discorrere sopra le figure del ferro, abbia scelto il ferraccio di Modana, che è un ferro non del tutto purgato; quando più tosto doveva scegliere un purgatissimo ferro, e di questo farne l'esamina, per iscoprir nell'analisi le sue naturali figure. P. 32 Risponde, e prova, che la natura mostra più facilmente i suoi segreti ne' corpi imperfetti, e mancanti, che in quegli che sono di perfettissima lega. Così il Malpighi più felicemente scoprì il

meccanismo, e la struttura delle viscere in animali imperfetti, che in quegli, che erano perfettissimi. Quanto accade ne gli animali, altrettanto occorre ne' minerali, osservando la natura una grande uniformità nelle prodigiose sue opere.

Ora per esaminar con chiarezza il
 p.34. metodo compositivo di queste ferree piramidi, considera, che il Legislatore supremo abbia creato certi punti fisici circoscritti dalle loro particolari figure, dall'unione de' quali si formano poi le molecole a noi sensibili. Queste sono determinate specificamente ad essere talmente figurate a cagione di quelle figure, che
 p.35. *numero*, *pondere*, & *mensura* predominano sopra l'altre nella formazione del composto; perciò il nitro compare sotto figure prismatiche in base esagona, perocchè i suoi componenti sono formati per lo più da prismi esagoni; così pure discorre delle figure dell'alume, e del vitriuolo, ec. S'avanza a considerare, che queste molecole figurate s'osservano non solo ne' vegetabili, ma anco ne gli animali, e minerali; e qui mette
 in

ARTICOLO X. 283

in campo l'osservazioni del Malpighi, del Fracassati, del Lemery; onde prova poi, che quando s'uniscano particelle di tal figura, di tali porosità, di tal'estensione (*numero, pondere, & mensura* superiori all'altre di specie; diversa) simili, ed eguali a quelle del ferro, doverassi formare nelle dovute circostanze del p.36. sito, e del tempo un ferreo composto.

Qui per far comparire, come questi solidi piramidali si formino, s'uniscano, e s'accrescano, considera la materia sottile spinta, e mossa dal giro del Sole in altissimi vortici; questa nel girare attorno alla terra penetra non solo per gli poli, ma ancora la superficie, e la porosa solidità p.38. della stessa per tutti i piani de' Circoli meridiani. Qui poi mostra chiaramente, che entrata che ella sia nelle porosità de' corpi, urta, e spigne i corpi simili di superficie, di porosità, e di momenti con direzione pure di moto, e ragion di contatto proporzionale p.40. alle superficie, ed alle porosità medesime; e perchè le velocità sono proporzionali a i tempi, ne segue, che

che que' corpi, che sono simili di figure, di momenti, di porosità, e di superficie doveranno muoversi in tempi pure eguali, e simili verso il centro comune, e così scorrere spazj parimente simili, e proporzionali, ed in questa forma unirsi que' corpi simili, cioè omogenei, e formare, ed accrescere con aggregato di particelle omogenee il composto. Applica poi questa ingegnosa dottrina a spiegare, come le particelle omogenee del ferro spinte con tale, e sì proporzionale direzione di moto, e forza di contatto della materia sottile, s'uniscano poi queste a formare ed accrescere nel dovuto sito, e tempo il ferreo minerale: queste perciò simili, ed omogenee particelle unite co' loro piani si mantengono poi sode, e legate tra loro, non tanto per la qualità delle lor superficie, quanto anche per la pressione dell'aria, onde ne nasce poi la difficoltà del separarle, e del farne l'analisi.

Quindi è, che dal metodo compositivo passa al risolutivo, e mostra, che solo il fuoco impiegato con proporzione di gradi, con aggiunta forse di

se di qualche mestruo è capace di slegare il minerale, e di liberarlo da tant'altre materie eterogenee, che lo rendono impuro; e feccioso; ed in questa forma a sufficienza depurato può facilmente mostrare le configurazioni di que' corpi specifici, e naturali, che lo compongono. In prova di questa forza proporzionale del fuoco capace di slegare, e depurare le particelle omogenee dalle eterogenee, apporta il nostro Autore un testo del famosissimo Boile, che mirabilmente serve a spiegare il suo pensiero, per mostrare come si faccia la risoluzione de' composti per mezzo del fuoco proporzionale a i composti medesimi.

Premesse queste ben fondate dottrine, passa a proporre il principale oggetto di questa prima Dissertazione; cioè, che queste piramidi sieno la maggior parte ferree, del che dubita il suo, da lui stimato Avversario. Quindi è, che la prima obbiezione proposta consiste in far conoscere, che queste molecole piramidali essendo state osservate ora di color cerulco, ora di color verde, perciò giudica il suo

Avver-

Avversario, che queste non sieno ferree, ma la maggior parte saline. Il P.50. secondo dubbio proposto è, che queste piramidi sieno formate da un sale passato in vetro dalla forza del fuoco. Il terzo poi, che queste piramidi sieno formate da un sale nitroso, argomentando da ciò il suo Avversario, che queste piramidi sieno la minor parte ferree.

P.51. Risponde per tanto il Sig. Mazini al primo dubbio, e mostra, che non solo le particelle saline sono capaci di comparire con diversità di colori, ma qualunque altro corpo, benchè non salino, purchè abbia o porosità diverse, o in eguaglianza di superficie per modificare diversamente la refrazione, o la riflessione del lume: e qui spiega cosa sia il lume, e come in generale si formino i colori: la varietà de' colori mostra nascere ancora da siti diversi, ne' quali si riguarda l'oggetto; lo spiega col fenomeno dell'Iride dimostrato nella Diottica: applica poi queste dottrine alla superficie delle piramidi ferree, e sostiene, che queste non sono la maggior parte saline; aggiugne che il Malpighi
osser-

osservò con diversità di colori le uova della farfalla, e pure quell'uomo grande non giudicò, che ciò si facesse da particelle saline, ma ne accusò l'aria, come occasione cooperante a simili stravaganze.

Passa al secondo dubbio, e fa conoscere, che, se queste piramidi fossero formate da sali passati in vetro dalla forza del fuoco, bene spesso, doveremmo vedere simili figure in qualunque fusione de' minerali; mentre in ogni fusione il fuoco fa passare in vetro moltissimi corpi terrei, e salini; ma veggiamo bensì molte materie vitree scorrere, e separarsi nelle fecce senza tali piramidi: perciò argomenta, che queste figure non sieno formate da sali vetrificati. A questo proposito si serve opportunamente d'una dottrina, come d'un Corollario della prop. XV. Cap. 6. *de vi percussionis* del grande Alfonso Borelli, e mostra, che le materie saline, terree, vitree, essendo di gravità minore delle particole ferree non possono stare unite, e legate con le ferree particole in quantità maggior delle ferree, quando sieno tormentate da

un fuoco proporzionale a sciogliere il
ferreo minerale : onde conchiude ,
che non si potrà mai dire , che que-
p.64. ste molecole piramidali sieno la mag-
gior parte vitree .

Aggiugne a cagione del terzo dub-
bio , esser meno probabile , che que-
p.68. ste piramidi sieno la maggior parte
nitrose ; mentre le particelle nitrose
non potrebbero mantenersi unite alle
ferree in maggior quantità delle fer-
ree in un fuoco proporzionale a sle-
gare le particelle del ferro ; impe-
rochè il nitro attuato dal fuoco sfa-
ma , esala , e si perde ; oltre di che il
nitro ha una figura di prisma efa-
gono non di piramide in base qua-
drata , o quadrilatera . Così fa vede-
re ancora , che queste piramidi non
possono essere formate dal vitriuolo .
Per assicurar d'avvantaggio il suo pen-
siero , mette sotto il calcolo aritme-
tico il nitro , e' l vetro , e lo paragona
p.69. con le particelle del ferro , ed aper-
tamente fa conoscere , che le pirami-
di sono la maggior parte ferree , non
vitree , non vitrioliche ; onde chiara-
mente mostra al suo Avversario ,
quanto s'inganni nel suo concetto, af-
seren-

serendo , che *minor pars componen-
tium pyramides sit ferrum.*

Ciò fatto , s'avanza con somma lode del Sig. Corradi d'Austria , a cui professa venerazione , e debito , a proporre l'osservazioni fatte dallo stesso Sig. Corradi , su le quali potrebbesi sospettare , se queste piramidi sieno la maggior parte ferree , e le naturali del ferro : esamina pertanto , e loda l'osservazioni , e risponde con fondamenti idrostatici , e spiega in oltre alcune proprietà della calamita , perchè mai questa tiri a se più facilmente un ferro , che un'altro ; così mostra la cagione , per cui la calamita tiri avidamente la miniera ferrea del Forno-Volastro , benchè dia solo di ferro un 25. per 100. e tiri o poco , o nulla la miniera dell' Elba , benchè sia assai più ricca di ferro , dando di ferro un 50. per 100.

Lodate l'osservazioni del Sig. Corradi , esposte per solo motivo di scoprire il vero , ritorna al suo Avversario , che gli oppone un' obbiezione idrostatica , con la quale fa vedere , che la piramidata miniera di gr. 29. pesata nell' acqua perde cinque grani

p.92. di più di peso, di quello che dovrebbe perdere, se fosse di vero ferro, come il suo cubo ferreo, il cui peso è di gradi 576. Onde ricava, che la miniera piramidata sia la minor parte ferrea. Risponde a ciò il nostro Autore, e mostra, che le gravità specifiche de' ferri non consistono *in indivisibili*, avendo ogni ferro la sua gravità specifica differente da gli altri; e qui accenna le gravità diverse de' ferri di Valtrompia, di Valcamonica, e di Modana, e fa vedere come il suo Avversario prende un'equivoco.

p.100. Finalmente propone l'ultimo dubbio, credendo il suo Avversario, che il fondo delle piramidi sia veramente ferreo; le piramidi poi elevate sieno la minor parte ferree. Ma fa vedere, che limato un pezzetto del fondo, ed un pezzetto delle piramidi si uniscono ambidue per qualunque direzione alla calamita; oltre di che pesato un pezzetto del fondo, ed un'eguale pezzetto delle piramidi nell'acqua, questa levò a ciascheduno una quantità di peso eguale. Di più mostra nel fondo medesimo i piani triangolari delle
 stes.

stesse piramidi . Onde apparisce non ^{fig. 4.} esservi alcuna considerabile differen- ^{P. 107.}za tra il fondo , e le piramidi : anzi fa vedere , che le piramidi sono un ferro più bello , e più purgato di quello che sia la parte del fondo , e ne assegna la sua ragione con l'autorità pure dello stimatissimo Sig. Corradi .

II. Siolti i dubbj principali , passa alla seconda Dissertazione , in cui prova le sue conghietture , che le ^{P. 106.}figure del ferro sieno piramidali . Prima però di ciò fare , dimostra ciò , che aveva supposto nella prima Dissertazione ; cioè , che le forme de' corpi insensati si formino da quelle figure di componenti , che *numero* , *potere* , & *misura* predominano sopra l'altre di specie diversa . Spiega al suo proposito il sentimento di Aristotile , che chiamò la forma *ratio substantiæ* . Onde conchiude , che se le particelle ^{P. 112.}piramidali di Forno-Volastro sono state dimostrate la maggior parte ferree , e queste pure tutte , o quasi tutte essendo modificate da grandezze , e da superficie piramidali in base quadrata , o quadrilatera , anche le particel-

le componenti il ferro più puro (già provato omogeneo e simile in tutte l'affezioni al ferro piramidato di Modana) possano tutte avere figura piramidata con la base quadrata , ovvero quadrilatera .

E qui s'avanza alle sue ragionevo-
 p. 114 li conghietture , ed in primo luogo osservata col microscopio la limatura del ferro puro, e la limatura delle piramidi , protesta di aver osservato quelle limate particelle terminare ambedue in angoli acuti , o quasi acuti : di più sfarinate , e pistate minutamente in un vaso, pur tuttavia compariscono con la stessa terminazione , o inclinazione all'acuto .

Meglio prova il suo assunto l'attrazione , che si fa tra la calamita , e' l'ferro , perocchè mostra, che gli effluvj della calamita sono omogenei , e simili a quelli del ferro ; perciò supponendosi quelli del ferro piramidati , e guarniti lateralmente d'altre minute piramidi rauncinate (come la natura gli ha mostrati nella minera del Forno-Volastro) è forza che ancor quelli della calamita sieno della stessa ,

o si-

o simile sorta : perciò ne segue poi con evidenza , che nell'uscire , che fanno i magnetici corpuscoli dal suo polo , per rientrare per l'altro , incontrandosi con gli effluvj piramidali rauncinati del ferro , e dovendo poi ritornare ciascheduno di loro a cagione del momento del loro vortice a' naturali suoi poli opposti , per necessità debbono intricarsi , e legarsi colle laterali loro piramidi uncinatate opposte. Quindi secondo la maggiore o la minor forza del vortice degli uni , o degli altri ne nasce o la spinta , e l'unione della calamita al ferro , e del ferro alla calamita , o pure la vicendevole loro attrazione : bella fortuna per tanto sarebbe stata del gran Gasfendo , se avesse potuto vedere queste uncinatate piramidi ; perocchè per ispiegare queste attrazioni magnetiche non avrebbe supposto una tal'ipotesi , ma l'avrebbe stabilita col fatto , ed assicurata con l'evidenza.

Accresce la forza delle sue conghietture la Chimica , e nel Regolo stellato di Marte mostra , che quelle stellette , che non sono altro , che corpi piramidali , sono formate dalla

p.123. sostanza del ferro. Il Padre Lana nel far l'esamina di questo Regolo asserisce, che que' corpi stellati sono formati dalle particelle del ferro; osservazione degna d'un gran filosofo; e che di presente s'uniforma alle figure piramidali mostrate dalla natura nella miniera del Forno-Volaastro. Parimente piramidali sono que' corpi osservati nella neve di Marte in figura pur di stellette; onde in una sì grande uniformità; che mostrano questi lavori chimici con le piramidi ferree di Modana, desidera presente Anassagora, assicurandosi, che questi

p.125. chiamerebbe le piramidi ferree per particelle, e per figure seminali della ferrea sostanza.

Qui propone un dubbio, che potrebbe fare taluno, dicendo, che queste figure piramidali sieno lavorate dalla fiamma (o nel colo del ferro, o ne' fornelli chimici) la quale, secondo il Baccone, è di figura piramidale. Ma evidentemente fa conoscere, che la figura piramidale della fiamma è formata dall'ineguale pressione dell'aria; perciò nella macchina del Boile la fiamma in vece d'

ascen-

ascendere, discende: oltre di che mostra, che se queste figure piramidali fossero lavorate, e disposte dalla fiamma; si vedrebbero sempre queste piramidi in ogni colo di qualunque maniera metallica; ed in qualunque fusione di vegetabili, e di animali, operando sempre con la stessa figura la fiamma. Per maggior prova di ciò osserva, che la selva naturale delle piramidi sono tutte nel volto della cro. *fig. 11.* sta guardanti al basso, il che non farebbe seguito, se fossero state dalla fiamma lavorate, le cui piramidi sempre guardano in alto. Finalmente espone l'autorità dello stesso Baccone, che attribuisce la figura piramidale della fiamma alla pressione dell'aria, mentre da se stessa più tosto si formerebbe in isfere, che in piramidi.

Ciò fatto ritorna a sempre più sostenere le sue conghietture, considerando gli effetti, che fa il marte nell'uso del corpo umano; perocchè è certo, che o pel vizio, o per la copia delle qualità non naturali i fluidi si fanno *p. 131* e più lenti, e più pigri nel lor moto, perciò in necessità di fare i loro depositi nelle glandole, apportando

ostruzioni gagliarde, e profonde, producendosi perciò tumori scirrosi nelle viscere. Ora questi sì profondi, e duri depositi meccanicamente, e facilmente si levano per forza meccanica di particelle acute, che come conigli dividono, e separano le fissate materie; e qui mostra l'Autore, come la limatura del ferro per esperienza medica essendo utilissima, e necessaria a penetrare, sciorre, e levare l'ostruzioni delle viscere impegnate; debba questa penetrazione, e divisione de' corpi farsi meccanicamente, e più facilmente dall'azione meccanica delle piramidi ferree, le quali, secondo i geometri, non sono altro, che conigli particolari: così dimostrato il modo meccanico, con cui si levano l'ostruzioni mostra poi con l'esperienza la cagione, per cui il Regolo stellato di marte, e la neve pure di marte levano l'ostruzioni, e penetrano l'indurite materie, facendosi ciò per la forza di quegli atomi ferrei acuti a guisa di stellette, de' quali sono composti, non essendo questi altro, che corpi piramidali, dando a questo proposito alcuni necessarj avverti-

vertimenti , acciocchè questi rimedj marziali operino con fortuna , e senza danno .

Qui propone un' altro dubbio , perchè mai il Croco di marte astringente , e l'acqua , in cui viene estinto il ferro infocato , ed altri rimedj marziali giovino a moderare i flussi , fermino l'emorragie , e leghino i fluidi , quando con la forza de' loro corni separatori dovrebbero più tosto promoverli , che correggerli . Risponde a ciò , che la cagione di questi effetti non è , perchè la specifica natura , e figura del ferro sia capace di tali azioni ; ma sono le diverse preparazioni chimiche , che alterano la naturale struttura del minerale ; poichè nel Croco di marte astringente si spoglia il ferro di molte parti acute , e si rende con una forte calcinazione , come un corpo alcalico , e poroso , ne' pori del quale si ricevono que' sali aculeati del sangue , che pungevano gl' intestini , ed eccitavano un moto peristaltico smoderato de' medesimi , con promuovere l'uscita troppo frequente delle materie . Quindi è , che i fluidi restano poi meno mo-

bili, e per così dire più legati. Aggiugne, che le particelle vitrioliche, delle quali è mischiato il ferro, servono molto ad empier l'aere, ed i vani del crassamento del sangue, con le lor figure romboidali, onde le fibre
 P.150. dal crassamento rendute come tese, e obbligate a minor moto, danno so-
 dezza, e vigore a' fluidi, ed agli or-
 gani.

Opportunamente pertanto condanna l'uso d'alcuni, che si servono della limatura dell'acciajo in vece di quella del ferro, per levare l'ostruzioni, pe-
 P.151. rocchè l'acciajo non essendo altro, che un ferro bollito, e ribollito, ed alterato con l'ugne, e corna d'animali, perde la naturale struttura con esalazione delle più volatili, ed essenziali parti di se medesimo, incapace perciò con quelle rotte, e smuffate particelle di penetrare, e sciogliere gl'impedimenti a proporzion del bisogno: così pure prova esser rimedio di poco
 P.154. utile servirsi dell'acciajo invece del ferro infocato nella cura de' flussi.

E qui a proposito dell'acciajo fa ritorno a qualche dubbio fattogli dal suo
 P.156. Avversario; conciossiachè gli s'oppo-

ne, che se le piramidi fossero le naturali figure del ferro, quanto più si purifica il ferro, dovrebbero sempre più comparir le piramidi: onde l'acciajo essendo un ferro assai purgato dal fuoco, dovrebbe mostrar le figure piramidali: il che non si osserva. A ciò risponde, e prova, che l'acciajo non è del tutto un ferro più purgato, ma bensì più alterato dalla forza replicata del fuoco, mercecchè la forza replicata del fuoco rompe nel ferro bollito, e ribollito le sue naturali figure, facendo esalare, e perdere, per sentimento del Lemery, le naturali parti di se medesimo: quindi è, che non può l'acciajo mostrare le figure piramidali a se essenziali, e specifiche, come la natura sul fine solo della prima fusione le ha a noi mostrate nella maniera del Forno-Volaastro.

Aggiugne perciò, che il suo stimatissimo Avversario non debba stupirsi, p. 160. se tali figure piramidali non sieno state vedute in tante, e sì continuate colature delle miniere Bresciane; imperocchè per vederle, è necessario servirsi di tali, e proporzionali gradi di fuoco; si ricerca di più quel tal deter-

minato tempo, oltre alle altre necessarie circostanze, ec. In oltre per osservare sì belle figure non ci vogliono rozzi fabbri, ma esperti filosofi, come furono i Sigg. Corradi, e Vallisnieri. Dice che verrà un tempo, in cui dall'ingegno umano si troverà l'arte di scoprire le figure naturali non solo del ferro, ma ancor facilmente quelle degli altri minerali, come per appunto si sono scoperti dagli Anatomici il duto toracico, e dagli Astronomi i satel- liti di Giove attorno al Sole, benchè per tanto tempo sieno stati occulti, e segreti.

Passa di poi a considerare le naturali p.165. proprietà, e specifiche del ferro, cioè quella sua gravità, quella tal fessezza, durezza, e resistenza, proprie di questo specifico minerale.

Mostra dagli effetti del ferro, che la natura è stata in necessità di formar le piramidi quadrate, o quadrilatere, e che altri corpi o prismatici, o cubici, o cilindrici, ec. non avrebbero opportunamente servito all'opere della natura, ed a mostrare, e mantenere le naturali proprietà di questo utilissimo minerale. Dopo ciò fa veder la ca-
gio-

gione, per cui il famoso Niccolò Har-
 loecher osservasse prismatiche le figure p.182.
 del ferro, e crede, che quelle figure
 prismatiche non fossero altro, che due
 piramidi eguali, o quasi eguali unite
 con tal direzione di sito, che il verti-
 ce dell'una toccasse la base dell'altra,
 e'l vertice di questa toccasse la base del-
 la prima; onde il composto di questi
 solidi uniti venisse fisicamente a forma- p.184.
 re un'apparenza più tosto di prismi,
 che di piramidi.

Finalmente loda il ferro minerale,
 come amico, ed omogeneo alla natu-
 ra umana; imperocchè que' ministri,
 che s'impiegano ne' lavori del ferro,
 sono uomini sani, gagliardi, e di lun-
 ga vita; onde argomenta, che le par- p.185.
 ticelle ferree, che s'introducono per
 mezzo dell'inspirazione nel sangue,
 giovino molto ad attuare con energia
 il fermento dello stomaco alla depu-
 razione del sangue, e a dar sodezza,
 e vigore a i fluidi, ed a gli organi; on-
 de non si stupisce più, se que' gran
 Letterati della Francia abbiano scoper-
 to per mezzo della calamita particelle
 ferree nelle ceneri delle piante, e nell'
 ossa, e nel sangue degli animali, ed
 altri

p. 188. altri simili, come se questo minerale fosse un principio comune, e necessario alla natura per la formazione, e sodezza di qualunque composto.

III. Premette il chiarissimo Autore p. 189. alla terza Dissertazione due sperienze idrostatiche, e ritrova la gravità specifica dell'antimonio d'Ungheria, e la paragona con la gravità specifica della miniera di Forno-Volastro.

S'avanza poi al discorso, e notifica, come il Sig. Vallisnieri avendoli mandato il libro del Signore Zannichelli sopra la fabbrica della neve di Marte, e avendo scoperto in questo; che nella neve di Marte s'osservavano oltre alle piramidi alcuni altri corpi ottaedrici, poliedri, e prismatici, e dubitando l'Autore, che questi potessero rendere dubbiosa la sua ipotesi, assume perciò l'obbligo di mostrare, che questi corpi osservati servono sempre più a sostenere probabili le figure del ferro.

Per tanto osservando col microscopio le particelle di questa neve, gli parve a prima vista di vedere un miscuglio non di prismi, ma di cilindri. p. 192. Dipoi scoprendo su la lunghezza di questi corpi non poche piramidi piantate

tate con le lor basi, si accorse, che que' corpi non erano cilindrici, ma prismatici. Confessa però, che questi prismi non sono tutti veri prismi, ma molti sono apparenti, avvegnachè molti non sono altro che due piramidi eguali, o quasi eguali unite tra loro all'opposto, formando in questa forma sotto l'occhio un'apparenza come di prismi.

Que' corpi poi, che sono veramente prismatici, mostra essere particelle dell'antimonio. E qui considerando la gravità specifica dell'antimonio minore quasi del doppio della gravità specifica del ferro, e reciprocamente la mole dell'antimonio maggiore quasi del doppio della mole del ferro, fa apertamente conoscere quanto nella fabbrica di questa neve le particelle dell'antimonio debbono come più leggieri esalare, sfumare, e perdersi assai più del ferro; ed il motivo pure, per cui le particelle dell'antimonio pagano tante di numero più di quello, che sono, a cagione della maggior mole, e superficie loro sopra la mole, e superficie delle ferree particole: ricava finalmente la cagione, per cui a
que

quest'opera chimica meritamente s'aspetti il titolo di neve di Marte.

Passa poi ad esaminare le figure poliedre, osservate in questa neve, e fa vedere, che questi corpi poliedri sono formati da più piramidi eguali, o quasi eguali, simili, o quasi simili, che s'uniscono tutte co' vertici in un punto, come in un centro, formando poi con le lor basi la superficie poliedra; spiega il modo ingegnoso, con cui formare si possono nel colo del ferro a cagione de' vortici ignei, che raggirano le piramidi ferree, e a questa ingegnosa dottrina serve mirabilmente la similitudine, che egli ricava da que' vortici egualmente opposti, che talvolta s'osservano nell'acque, per li quali le festuche, o pagliucce, o altri corpi eterogenei leggieri, e natanti s'uniscono tutti in un sito, come in un centro. Spiega pure, come si formino questi composti poliedri ferrei nelle miniere, a cagione di particelle magnetiche, che si ritrovano mischiate con le particelle del ferro.

Ma chi mai, dice l'Autore, avesse l'animo d'opporli a queste figure piramidali in base quadrata, si degni di osser-

osservare nella neve di marte gli ottaedri ferrei osservati dal Sig. Zannichelli, *fig. 8.* e scoperti prima in alcune miniere ferree, e riferiti dal Sig. Giandaniello *P. 214.* Maggiore nelle Miscellanee di Germania dell'anno III. Decade I. E certo, che l'ottaedro è un composto di due piramidi eguali, e simili unite con le loro basi quadrate; quindi è, che potendosi questi risolvere in piramidi, mostrano la coerenza, e l'uniformità, che hanno con le piramidi ferree di Forno-Volastro. Aggiugne per ultimo una osservazione da lui fatta pel desiderio di vedere quant' era possibile l'Albero di Marte proposto dal Sig. Lemery il Giovane nelle Memorie dell'Accademia Reale delle scienze, *P. 217.* e tutto a favore delle piramidi ferree.

Finalmente confessa, che egli dovrebbe discorrere circa l'uso di questa neve di Marte, ma avendo a ciò adempito il Sig. di Sant'Ilario, stima superfluo replicarne il discorso. *p. 220.*

Non può negarsi, che queste Dissertazioni non giovino molto a promuovere la Filosofia corpuscolare. Dalla *Tavola* annessa meglio si conoscerà la
dot-

TAV. dottrina e l'idea del chiarissimo Autore.
II.

ARTICOLO XI.

*Liber LXX. hebdomadam resignatus ,
seu Danielis vaticinium celeberrimum ex vulgata editione & hebraico textu enodatum , & illustratum ,
auctore JACOBO MARIA AYROLO
Soc. Jesu : sub auspiciis SS. D. N.
CLEMENSIS XI. Pont. Opt. Max. a
Joanne Francisco Passono Novariensis
Diæcesis in Collegio Romano propugnatum . Romæ 1714. Typis Georgii Plachi in 4. pagg. 160. senza le
dedicatorie , l'indice , e l'appendice .*

A Niuno dovrà sembrare strano , che il Padre Airolì , erudito Professore di lettere ebraiche nel Collegio Romano , dopo tanti altri , già lodevolmente esercitarsi in questo suo stesso argomento , abbia voluto ancor egli intraprendere a spiegare in questa sua Dissertazione il tanto rinomato , ed insieme altrettanto dibattuto vaticinio delle LXX. settimane del Profeta Daniel-

TOM. XIX. TAV. II. pg. 306.

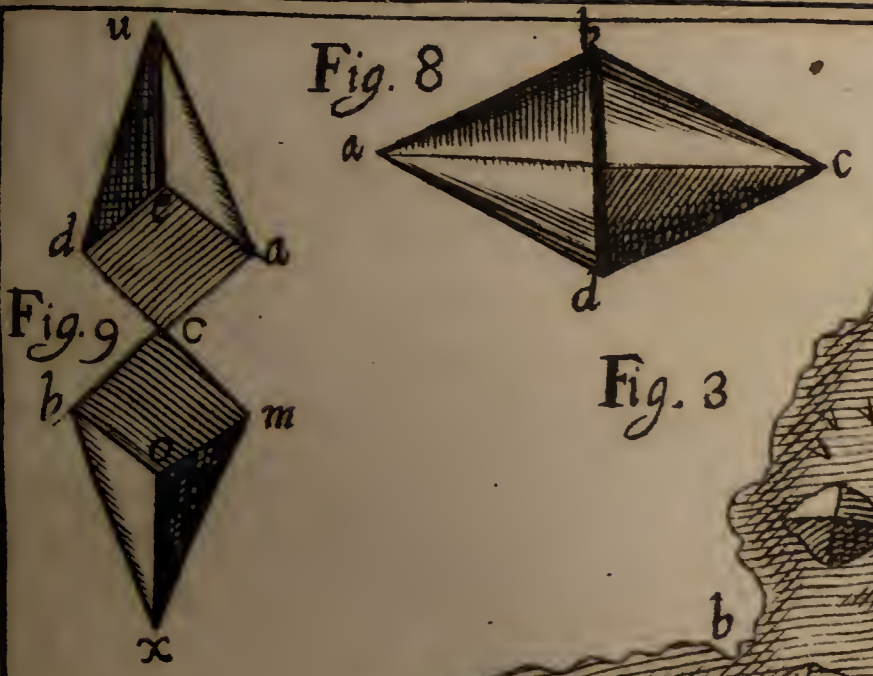


Fig. 3



Fig. 7

Fig. 6

Fig. 5

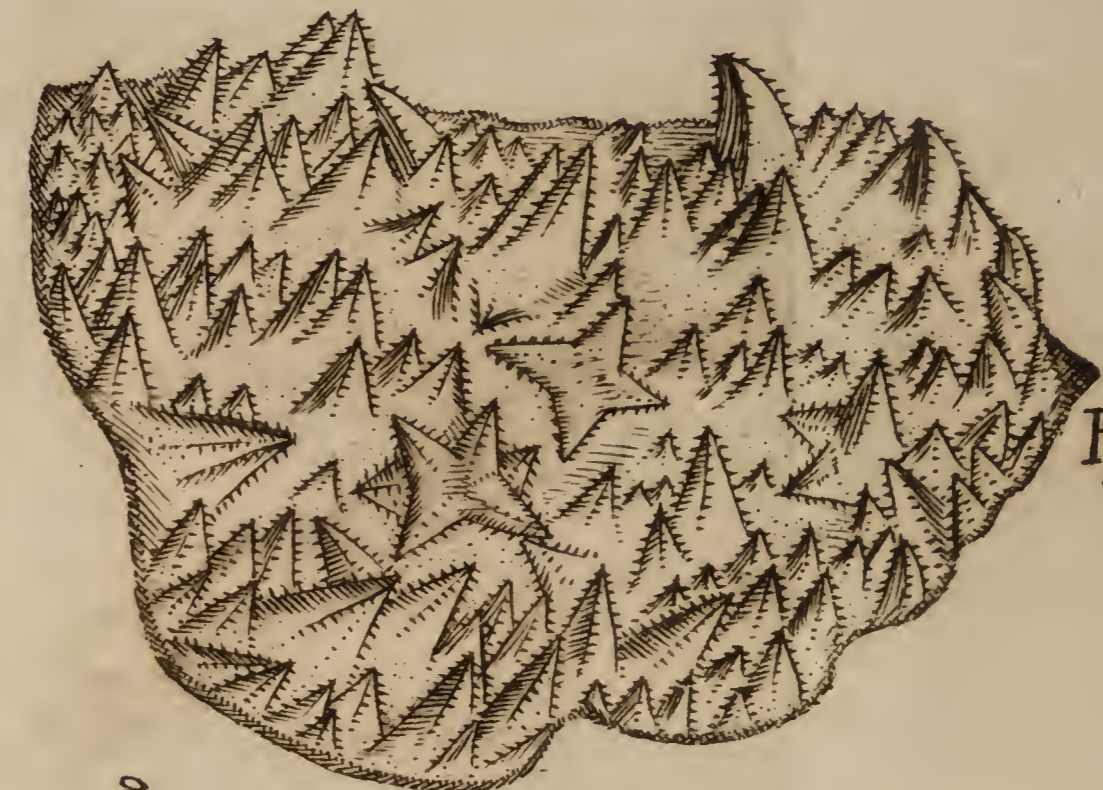


Fig. 1

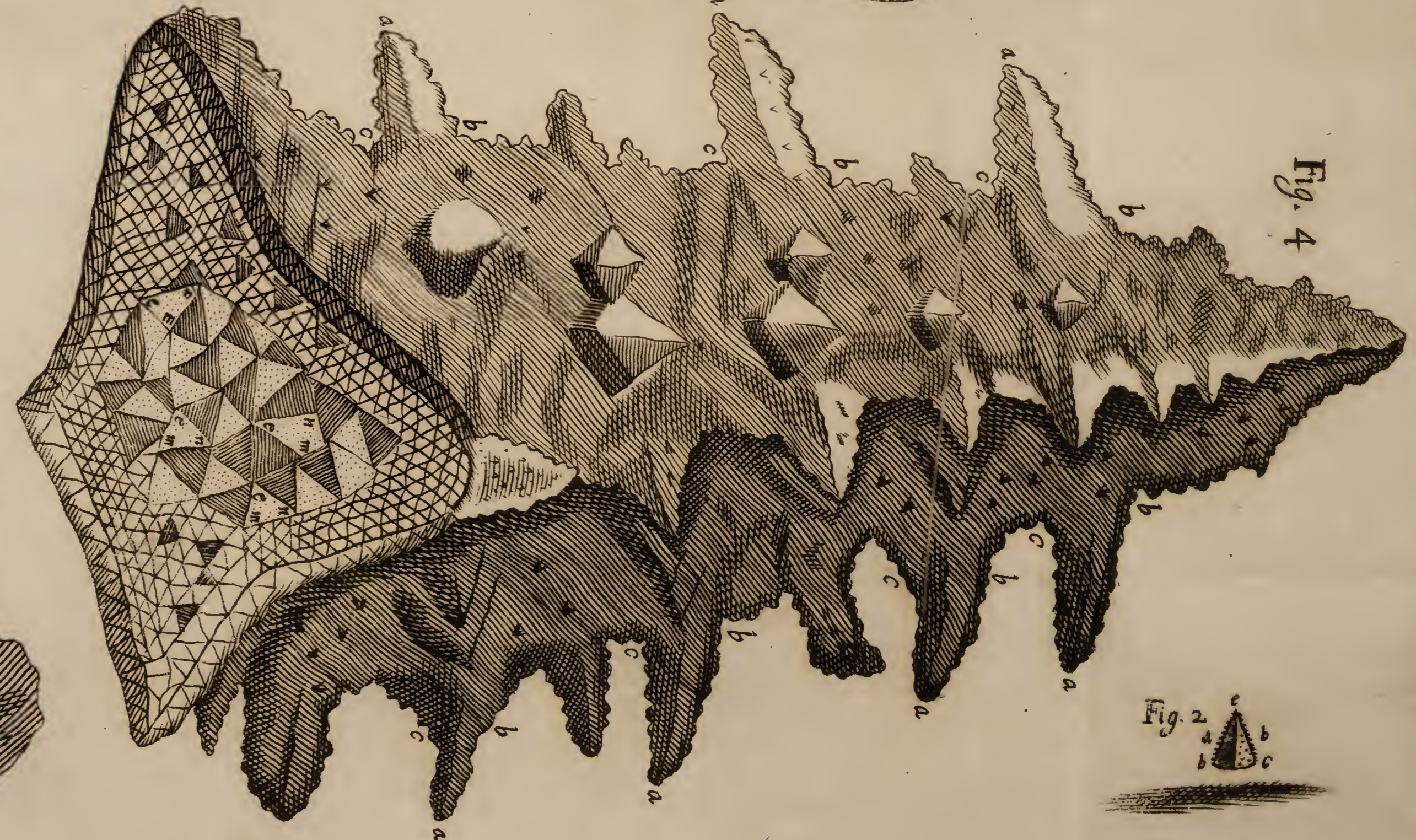


Fig. 4

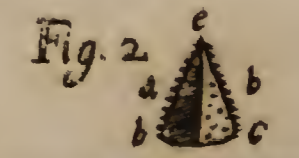


Fig. 2



niello; perchè certamente ci ritrovia-
mo in tempi, ne' quali, se non aves-
sero a trattarsi che nuovi soggetti, da
altri non più trattati, assai pochi libri
vedremmo uscire alla luce. Perciò
dobbiamo contentarci, che le mate-
rie, per altro vecchie, e già da mol-
tissimi trattate, ci vengano con buon
metodo, e con chiarezza nuovamente
riferite; perchè alla fine sì fatti libri,
ne' quali non si trovano esposte se non
cose da altri molto innanzi già dette,
quando sono lodevolmente scritti, se
non arricchiscono il mondo di nuove
notizie, possono pure essere di qualche
giovamento agli studiosi, in quanto
rendono loro più facile ed abbondevole
il comodo per istruirsi delle materie,
per le quali abbisognerebbono di libri
di molta spesa, e in grande copia.
Questo non già da noi si asserisce, per-
chè tenghiamo nel numero di sì fatti li-
bri la dissertazione del chiarissimo P.
Airoli, mentre di buona voglia lascia-
mo ad altri farne giudizio; che in-
quanto a noi, non abbiám ozio di an-
dar rivoltando tutti que' libri, ne'
quali del senso di questo celebratissimo
oracolo si tratta, e che sono quasi infi-
niti;

niti; onde chi che sia potrà soddisfar-
 si, ed osservare, se in oggi si trovi o
 no tutto quello, che dal P. Airolì ci
 vien detto. Questo bensì sappiamo,
 che fin da' tempi di S. Girolamo si con-
 tavano già otto diverse opinioni intor-
 no all' intendimento di tal vaticinio:
 ed a' tempi di Benedetto Pererio, Ge-
 suita, erano già arrivate fino a 15. alle
 quali poi se aggiugneremo quella dello
 stesso Pererio, e quelle altre uscite do-
 po lui, come del Marsamo, dell' Ar-
 duino, e di altri, troveremo, che
 fin' ora in tutto ci sono per lo meno
XX. diverse opinioni. Dal che age-
 volmente taluno darassi a credere, ef-
 fersi omai già detto tutto quello che dir-
 si poteva intorno al medesimo oracolo,
 e perciò sembrar cosa inutile il voler-
 ne più trattare. Ma dee riflettersi, co-
 me nelle spiegazioni, che si danno di
 cose oscure, spesso avviene, che in
 ciascuna rimanga qualche cosa non del
 tutto ancora illustrata, che perciò la-
 scia luogo agli altri d'impiegare intor-
 no all' istessa lodevolmente la propria
 industria ed erudizione. Or questo
 appunto ci promette nel primo capo
 del suo libro il P. Airolì, ed alle cose
 già

già dette da altri dà a sperare di aggiungere qualche cosa di nuovo per l'intero dilucidamento di questo oracolo. Se poi in fatti alle cose già da altri dette egli giunga cosa di nuovo, siccome già detto abbiamo, ne lasceremo il giudizio a' buoni.

Noi qui senza molto distenderci accenneremo brevemente qual sia la sua sentenza, e con quali ragioni ei cerchi sostenerla. In primo luogo dee sapersi, che suppone qui il P. Airolì più cose, come certe, le quali dagli Ebrei quasi comunemente vengon negate; come a dire, suppone egli per certo, che l'oracolo debba intendersi del Messia, il che oltre a molti Ebrei, vien pure negato dal Marsano, ed in parte anche dal P. Arduino, Prete dell'istessa compagnia di Gesù, da cui quelle parole dell'oracolo, *Et post hebdomades LXII. occidetur Christus* (Daniel. IX. 26.) si spiegano letteralmente di Onia sommo Sacerdote degli Ebrei, che ne' tempi di Antioco Epifane, intorno a 164. anni prima di Cristo, fu ucciso da Menelao nel tempio di Apollo presso Antiochia, siccome si ha nel libro III. de' Maccabei, e solamente in

figu-

figura le rapporta alla morte del vero Messia Gesù Cristo, in quanto la morte di Onia, secondo lui, di quella di Cristo fu figura.

Suppone egli in secondo luogo, come certo, che le LXX. settimane non sieno che anni, e che debbano tutte le LXX. successivamente numerarsi dall'istesso principio. E per fine prende pure come certo, che per quelle parole, *ab exitu sermonis ut iterum edificetur Hierusalem*, non debba intendersi, che uno degli editti, o decreti fatti da' Re di Persia in favore degli Ebrei, co' quali si dava loro licenza di ritornarsi in Giudea, e di riedificare la distrutta patria: le quali cose amendue, cioè, e che le settanta settimane debbano tutte numerarsi successivamente l'una dopo l'altra, e che per *exitum sermonis*, debba intendersi uno degli editti de' Rè di Persia, oltre a molti Ebrei, vengono parimente negate da' suddetti Marsamo, ed Arduino: il primo de' quali spiega queste parole *ab exitu sermonis*, ec. della rivelazione che ebbe Daniello di questo vaticinio, di cui parliamo, e che si ritrova riferito nel capo 9. del suo

suo

fuò libro; e l'Arduino le intende della rivelazione fatta a Geremia della cattività di Babbillonia, che fosse ella per durare settanta anni: cose strane ed assurde, e come tali dannate dal sentimento universale di tutta la tradizione contraria de' Letterati, e Teologi Cristiani; i quali sempre hanno preso l'oracolo letteralmente di Cristo, e non mai figuratamente.

Ora quello, che in questa dissertazione si propone l'autore a trattare, si è di determinare il principio, da cui gli anni 490. che importano queste settimane, debbano numerarsi. E come tra le varie sentenze, che intorno a tal principio si ritrovano, due sono le principali, più comunemente sostenute e difese da' Teologi, ed interpreti Cristiani, l'una delle quali vuole, che debbano le settimane cominciarfi dall'anno XX. di Artaserse Longimano, e l'altra dall'anno VII. dell'istesso Artaserse; perciò intorno a queste due restringe egli il suo esame, e rigettata come falsa la prima dell'anno *ventesimo*, abbraccia e difende, come vera l'altra dell'anno *settimo*.

In quanto alle ragioni, con le quali
egli

egli rigetta la sentenza dell'anno XX. elle sono due, l'una tirata dalla Cronologia, e l'altra dal testo. La prima è questa: l'anno XX. di Artaserse, secondo Diodoro ed Eusebio; concorre coll'anno quarto dell'Olimpiade 83. e per ciò con l'anno 444. avanti l'Era; volgare di Cristo: a questi giuntine 33. della vita di Cristo, si ha la somma di anni 477. dall'anno XX. di Artaserse fino alla morte di Cristo; posto però che questa accadesse nell'anno 33. della volgar era, perchè altrimenti, secondo la sentenza seguita dal P. Airoli, che Cristo sia morto nell'anno 29. dell'istessa era, faranno dal detto anno XX. di Artaserse alla morte di Cristo 473. Ora essendo certo, che secondo l'oracolo doveva Cristo morire dentro dell'ultima settimana, cioè dopo l'anno 483. *ab exitu sermonis ut iterum edificetur Hierusalem*, da cui hanno principio le settimane; quindi si deduce, che queste non cominciassero nell'anno XX. di Artaserse, ma da qualche tempo innanzi, perchè altrimenti non sarebbe Cristo morto nell'ultima settimana; e le istesse settimane farebbono finite alcuni anni più tardi

di di quello , che le parole dell'oracolo richieggono .

A questa gravissima difficoltà sogliono i difensori della sentenza dell'anno XX. rispondere in due maniere : altri dicono , che gli anni delle LXX. settimane siano lunari , cioè di giorni 354. l'uno , e non solari : e siccome 490. anni lunari fanno intorno a 477. anni solari , quindi pretendono , che anche secondo questa lor sentenza , si salvi , che Cristo sia morto dentro l'ultima settimana . Altri poi ammettendo che gli anni delle settimane sieno solari , per isciorre la proposta difficoltà , dicono , che gli anni di Artaserse non debbano numerarsi dalla morte di Serse , suo Padre ; ma bensì dall'anno 12. del suo regno , quando Artaserse in compagnia di lui cominciò per la prima volta a regnare ; e siccome Serse regnò anni XXI. quindi si fa , che secondo essi , Artaserse abbia regnato 10. anni insieme con Serse suo Padre ; donde poi si deduce , che dall'anno XX. di Artaserse fino all'era volgare non siano più 444. anni , ma bensì 454. a' quali poi giugnendosi i 33. della vita di Cristo , si ritrovano dall' istesso anno XX.

di Artaserse alla sua morte 487. anni, come appunto l'oracolo richiede.

Amendue queste risposte va confutando il P. Aioli per più capi del suo libro. E la prima tirata dagli anni lunari dimostra facilmente esser falsa dall'osservare, che se gli anni appreso gli Ebrei non fossero stati, che lunari di giorni 354. l'uno, il mese Nisan, nel cui dì 14. dovevano celebrare la Pasqua, successivamente sarebbe caduto in tutti i mesi dell'anno solare, e alle volte sarebbe caduto parte nel nostro Marzo, e parte nell'Aprile, siccome di fatto avviene; alle volte con febbrajo, e Marzo; di poi con Gennajo e febbrajo, e così successivamente nello spazio di 33. anni in circa si sarebbe incontrato con tutti i mesi dell'anno solare; laddove il Mese Nisan nel capo 16. del Deuteronomio vien chiamato *Mensis Verni temporis, e novarum frugum*. Convien per tanto dire, che gli Ebrei quantunque si servissero di mesi lunari, in quanto poi all'anno con l'intercalazione di giorni, o di mesi, l'aggiugliassero al solare, e che dell'anno lunare con tal intercalazione aggiugliato al solare si ser-

servissero. Donde poi facilmente si deduce, che Daniello non debba spiegarsi di settimane di anni puramente lunari; ma di quelli che erano in uso appresso gli Ebrei, i quali certamente, almeno quanto al numero de' giorni, di cui si formavano, erano solari.

Circa la risposta di coloro, che danno doppio principio al regno di Artaserse; il primo quando, ancor vivo il padre, cominciò a regnare, dal quale vogliono, che debba numerarsi l'anno ventesimo, principio delle LXX. settimane; e l'altro quando dopo la morte del padre cominciò a regnar solo; il Padre Airolì in primo luogo prova, che dalla fuga di Temistocle, e dalle testimonianze di Diodoro, e di Tucidide, che gli avversarj allegano a loro favore, non si deduca questa doppia epoca del regno di Artaserse; e di poi fa vedere, che anche ammessa questa doppia epoca, l'anno ventesimo di Artaserse, di cui si parla nel lib. II. di Esdra al cap. 2. non debba numerarsi dalla prima, ma dalla seconda, cioè dalla morte di Serse: perchè (dice il P. Airolì) non v'ha dubbio alcuno, che debba dall'istessa

epoca numerarsi tanto l'anno VII. di Artaserse , di cui si fa menzione nel lib. I. di Esdra al cap. 7. quanto l'anno XX. di cui si parla nel lib. II. al cap. 2. Ma egli è certo , che il detto anno VII. procede dalla seconda epoca , cioè dalla morte di Serse : *Artaxerses* , si legge nel suddetto cap. 7. *Rex Regum, Esdræ sacerdoti salutem . A me decretum est* , ec. qui chiamasi Artaserse *Rex Regum* , ed egli dispone , e fa tutto , come assoluto sovrano , senza farvi menzione alcuna di Serse suo padre : il che non farebbe , se egli fosse stato vivo , e quello che è più al caso , vi si fa anche menzione de' figliuoli di Artaserse ; poichè leggesi nell' istesso decreto : *Omne quod ad ritum Dei cæli pertinet, tribuatur diligenter in domo Dei cæli , ne forte irascatur contra regnum Regis & filiorum ejus* : nè di Serse in modo alcuno si fa parola : donde pare con certezza dedursi , che allora fosse già morto Serse . Ora se Serse era già morto , non può dubitarsi che questi sette anni di Artaserse non possano numerarsi dalla prima epoca , cominciata già , secondo gl'istessi avversarj , dieci anni avanti la morte dell'istesso Serse . Dato poi ,

poi, che l'anno VII. di Artaserse del cap. 7. del libro primo di Esdra proceda dalla seconda epoca, o sia dalla morte di Serse; par cosa più che probabile, che anche il XX. anno del cap. 2. del lib. 2. debba numerarsi dall'istessa seconda epoca.

Rigettata in questo modo la sentenza dell'anno ventesimo, passa l'Autore a stabilir la sua dell'anno VII. il che egli pur fa con due ragioni, l'una tirata dalla cronologia, e l'altra dal testo. E per quel, che si attiene alla ragione cronologica, è prima da sapersi, che il P. Airolì siegue intorno agli anni di Cristo la sentenza di coloro, che mettono la sua nascita 4. anni avanti l'era volgare, il battesimo nell'anno 26. dell'istessa era, e la morte nell'anno 29. *duobus Geminis Coss.* Ora ciò supposto, mostra egli facilmente, che la cronologia s'accomodi a capello con la sua sentenza nella guisa che siegue. L'anno VII. di Artaserse, secondochè si ha da Diodoro Siciliano, da Giulio Africano, da Eusebio, e da altri, concorre con l'anno terzo dell'olimpiade 80. e perciò coll'anno in-

nanzi l'era volgare 457. a questi se giungeremo gli anni 26. scorsi dall'era volgare al battesimo di Cristo, avremo la somma di anni 483. che sono esattamente 69. settimane scorse dall'anno VII. di Artaserse al battesimo di Cristo, e perciò è chiaro, che si salva esattamente secondo questa sentenza quella parte dell'oracolo che dice (*Daniel. IX. 25.*) *ab exitu sermonis ut iterum edificetur Jerusalem usque ad Christum Ducem hebdomades septem, & hebdomades 62. erunt;* attesochè tutti i nostri interpreti comunemente qui per *Christum Ducem*, intendono Gesù Nazareno, cominciante ad esercitare pubblicamente l'ufficio di Cristo, o sia Messia; il che avvenne nel suo battesimo. Di poi se agli anni 483. scorsi dall'anno VII. di Artaserse fino al battesimo di Cristo, si giugneranno i tre anni e mesi del suo ministero, si ritroverà esser egli morto intorno al mezzo della LXX. ed ultima settimana, appunto secondo che si ha nell'altra parte dell'oracolo: *& post hebdomades LXII. occidetur Christus;* conciossiachè queste LXII. settimane debbano pur esse

numerarsi dopo le sette, di cui si fa menzione nel precedente verso 25. Ed a questo proposito è degna l'osservazione che fa l'Autore al cap. 41. del suo libro, dove fa vedere, che per l'articolo dimostrativo *He* preposto alla parola ebraica, *scabuhim*, che vuol dire in nostra lingua LX. le parole ebraiche vagliono l'istesso, come se in nostra lingua si dicesse, e dopo di quelle LXII. settimane *occidetur Christus*, che è quanto dire, dopo le LXII. settimane; di cui già si è parlato, cioè dopo quelle LXII. che sieguono le sette: donde si raccoglie, che l'intero senso di quelle parole: *Et post hebdomades LXII. occidetur Christus*, sia che Cristo dovesse essere ucciso dopo passate LXIX. settimane *ab exitu sermonis*, *ut iterum adificetur Hierusalem*: e per ciò dentro della LXX. ed ultima settimana; il che salvandosi esattamente nella sentenza che fa principio delle settimane l'anno VII. di Artaserse; quindi ognuno vede quanto a questa favorevole sia la ragion tirata dalla cronologia.

L'altra ragione con cui prova l'Autore la sua opinione, è questa: in pri-

mo luogo fa egli vedere , che laddove nella nostra volgata si legge : *ab exitu sermonis ut iterum edificetur Hierusalem* : il testo ebraico in luogo di *iterum* avendo *lehascib* , può ancora tradursi come siegue : *ab exitu sermonis ad redire faciendum , & ad edificandum Hierusalem usque ad Christum Ducem* . Or ciò supposto , dice il P. Airolì , da quel decreto debbono cominciarfi , secondo le parole dell'oracolo, le LXX. settimane di Daniello , con cui agli Ebrei fu data la facoltà tanto di ritornare in Giudea , quanto di riedificare Gerusalemme : ma tale è il solo editto fatto da Artaserse nell'anno VII. del suo Regno , che si legge nel lib. I. di Esdra al cap. 7. perchè in quanto a quel di Dario , con esso agli Ebrei solamente fu permesso di riedificare il tempio ; e con quello di Ciro quantunque si concedesse agli Ebrei tanto la libertà di ritornare in Giudea , quanto di rifare la città , nulladimeno tal editto di Ciro , come fatto 338. anni (o secondo altri 336.) prima dell'era volgare , per ragion cronologica viene egli escluso da quelli , ne' quali la quistione ha luogo .

Nell'

Nell'anno poi ventesimo di Artaserse fa vedere il P. Airolì non essere stato fatto alcun nuovo editto a favore degli Ebrei; ma solamente essere stata data licenza dal Re a Neemia, che era suo coppiere, di andare in Giudea; il quale poi quivi venuto, in virtù della facoltà ottenuta da' Giudei, col decreto dell'anno VII. ridusse a fine il ristoramento della città, con cingerla di mura, e coll'abbellirla di altri pubblici edificj. Onde rimane, che per quell'editto, con cui a' Giudei fu data la libertà tanto di ritornare in Giudea, quanto di riedificare Gerusalemme, altro non possa, ne debba intendersi, se non quello dell'anno VII. di Artaserse. E benchè nel decreto dell'anno VII. di Artaserse, che potrà leggerfi nel lib. I. di Esdra al capo 7. non facciasi espressa menzione del ristoramento della Città; ma solo a' Giudei si conceda la facoltà di ritornare, e ad Esdra quella di riformare la polizia col ristabilire l'osservanza delle leggi; con tutto ciò con ragione pretende l'Autore, che in virtù di quest'istesso decreto debba intendersi conceduta a' Giudei:

anche la facoltà di ristorar la città in quanto alle mura , ed agli edifizj ; perchè coloro che ritornavano , non dovevano certamente abitare *sub Jove frigido* . E questo suo pensiero va egli diffusamente provando per più capi con le leggi tanto divine , quanto umane , secondo le quali cerca far vedere in virtù del suddetto editto , essere stata data agli Ebrei anche la facoltà di edificar le case .

In oltre fa egli osservare , che il nome di *Città* tal volta prendesi pel materiale , che sono gli edifizj sì pubblici , come privati , ed alle volte pel formale , che sono gli abitatori ; quindi *readificare Civitatem* , può significare tanto il ristorare le mura , quanto il ridurre gli abitatori in un luogo , donde erano stati scacciati , ed a' medesimi poi quivi ridotti , dar la polizia col ristabilire l'osservanza delle leggi . In questo secondo senso della città , presa secondo il formale , pretende l'Autore , che siano principalmente da intendersi quelle parole dell' oracolo : *ab exitu sermonis , ut iterum aedificetur Hierusalem* : come se l'Angelo detto avesse a Daniel-
lo ,

fo, che le 69. settimane *usque ad Christum Ducem* dovessero numerarsi da quello degli editti, che avrebbono fatti i Re di Persia a favore degli Ebrei, in virtù de' quali sarebbe stata riedificata la città principalmente in quanto al formale, e in quanto alla ripopolazione, o sia riduzione de' cittadini, & ristabilimento delle leggi. Or come tal carattere non conviene se non al solo editto dell' anno VII. di Artaserse, quindi il P. Airolì tira la più forte ragione a favore della sua sentenza.

Dopo queste cose, e dopo aver ne' capi 31. e 32. cercato di dilucidare per mezzo del testo ebraico, e delle versioni de' LXX. Siriaca, ed Arabica l'intero verso 25. del capo IX. di Daniello, passa il P. Airolì ne' capi susseguenti 33. e 34. a confermare la sua sentenza per mezzo degli anni Sabbatici e Giubilei. Ma tal sua ragione, per non esser noi in questo estratto soverchio lunghi, lasceremo che il lettore, essendone curioso, la legga nel libro, e per l'istessa ragione non istimiamo bene di trattenerci in riferire quel che egli dice negli ulti-

mi capi del suo libro intorno a quella divisione delle settimane in 7. 62. ed una, che si asserisce nelle parole dell'oracolo. Solo accenneremo come egli stima, che quella metà di settimana, di cui parlasi al verso 27. *in dimidio hebdomadis deficiet hostia & sacrificium: & erit in templo abominatio desolationis*, ec. non abbia punto che fare con le altre 70. settimane, nè che sia parte di quelle, ma bensì che appartenga all'eccidio Gerofolimitano, accaduto sotto Tito.

Finito il libro si ritrova un'appendice di pagine 32. in cui il P. Airolì se la prende contra Niccolò Abramo, scrittore dell'istessa sua Compagnia; il quale quantunque nel suo libro intitolato *Pharus veteris Testamenti* difenda intorno a quest'oracolo l'istessa sentenza dell'anno VII. di Artaserse, pure perchè in alcune cose si allontana dal sentimento del nostro Autore, ha egli giudicato bene di confutarlo in questa appendice, attesochè in tempo che gli venne alle mani, si ritrovava già stampato il suo libro.

ARTICOLO XII.

Giunte , ed Osservazioni intorno agli Storici Italiani , che hanno scritto latinamente , registrati da Gherardo-Giovanni Vossio nel libro III. de Historicis Latinis.

DISSERTAZIONE UNDECIMA :

LXVI.

CRISTOFORO PERSONA , detto (a) anche *Porfena* , così dopo il Gesnero , ed altri , nominando lo Roberto Costantino nel suo Nomenclatore) Tutti coloro , che lo hanno chiamato *Porfena* in luogo di *Persona* , si sono ingannati , essendo stato veramente *Persona* il nome del suo cognome . Così egli stesso si cognominò sempre nelle sue Opere , e così pure trovasi scritto nella sua iscrizione sepolcrale da riferirsi più sotto . Si è parimente ingannato il Fabricio , il quale nel libro V. della sua *Biblioteca greca* lo chiama *Guglielmo* in luogo di *Cristoforo* .

Prio-

(a) *Voss. lib III. pag. 625.*

Priore di Santa Balbina) Con quella attenzione, onde sin qui abbiamo cercato d'illustrare a nostro potere le cose appartenenti agli *Storici Italiani* mentovati dal Vossio, noi vedremo altresì di esaminare ciò, che può recar qualche luce a questo famoso Scrittore, che fu gentiluomo di nascita, e ROMANO di patria; tanto più, che di lui parlando, leggermente se la passano e il Vossio, e chiunque altro ha avuta occasione di ragionarne, mentre eglino altro dirci non ne fanno, se non che fu egli Priore di Santa Balbina, a riserva di Giovanni (a) Tritemio, che lo chiama *ordinis fratrum Eremitarum Sancti Guilhelmi*, laddove altri lo ha fatto (b) *Agostiniano*, ed altri (c) *Servita*.

La Chiesa di Santa Balbina, che sta situata in Roma nell'Aventino sopra il Cerchio massimo, e presso alle Terme di Antonino Caracalla, è
antico.

(a) *De Scriptoris. Ecclesiastic. inter opera historica edit. Freheri T. I. p. 379.*

(b) *Philipp. Elsius, in encomiastico Augustiniano pag. 682. Jo. Matthaus. Toscanus in Peplo Italia pag 18.*

(c) *Mich. Pocciantius in Chronico Ord. Serv. uox. pag. 235.*

antico Titolo Cardinalizio , soggetto alla Basilica Vaticana. insieme col Monistero , che gli sta accanto: il quale da circa trentanni addietro viene abitato da' Preti regolari della Congregazione , chiamata de' Pii operaj . Questa Chiesa però non dee confondersi con quella , dove stava il cimitero famoso di Balbina fuori della Porta Appia; e nella Via Ardeatina , siccome fa vedere Antonio Bosio nel libro III. cap. XVIII. della *Roma sotterranea* . Quegli , che hanno scritto delle Chiese di Roma , come Fioravante Martinelli , Pompeo Ugonio , ed altri , non ci hanno espresso chi abitasse il sopramentovato monistero di Santa Balbina ne' secoli andati , e particolarmente a' tempi di Cristoforo Persona , che ne fu *Priore* , e che fiorì sotto il Pontefice Sisto IV. la qual cosa però sembrava necessaria a sapersi per farci bene intendere l'istituto in oggi niente , o poco noto in Italia ; e la professione di quel celebre letterato . Quindi è , che per venirne a capo , egli è di mestiere il riandare le cose da più alto principio , il che forse non potrà esser discaro a

chi

chi riceve in qualche buon grado queste nostre fatiche.

Nella metà del XII. secolo sotto il Pontificato di Eugenio III. visse il santo eremita *Guglielmo il Magno*, disceso di gran lignaggio nelle contrade del *Poitù*, detto da i latini *Pictavia*, entro la Gallia Aquitanica; ma dagli Scrittori, che vennero dopo lui, fu malamente confuso con altri personaggj del medesimo nome, e in particolare con Guglielmo IX. Duca d'Aquitania, il quale nell'anno 1137. morì dinanzi all'altare di San Jacopo di Galizia, siccome attesta Orderigo Vitale nel libro XIII. della sua Storia sotto quell'anno, ed altri Storici ancora. Questo errore con molti altri è stato assai bene avvertito dall'accorta critica de i Bollandisti (a) a i dieci di febbrajo, nel qual giorno cade la festa di San Guglielmo il Magno, di cui parliamo. Ora questo gran Santo dopo essere stato in Gerusalemme per consiglio d'Eugenio III. ritirossi in Toscana, e menò vita eremitica in un luogo delle maremme di Siena, chiama-

to

(a) *Acta Sanctor. Februar. Tom. II. pag. 433.*

to Stabbio di Rodi, *Stabulum Rodis*, e poi *Malavalle*, verso Castiglione di Pescaja (a) nella diocesi di Grossetto; e quivi se ne passò di questo secolo nell'anno 1157. secondo la testimonianza di Teobaldo nella sua Vita, ripurgata (b) da Goffredo Enschenio, e anche secondo quella del Beato Alberto, discepolo di esso Guglielmo, di cui anche scrisse questi la Vita, pubblicata dal P. Guglielmo di Waha, Gesuita, dalle stampe di Liegi, 1693. in 12. Da questo medesimo S. Guglielmo ebbe origine l'ordine eremitano, o monastico, detto perciò de' *Guglielmiti*, il quale tuttavia fiorisce nelle contrade di Fiandra; e di esso fa un Comentario assai pieno il già mentovato (c) Enschenio, dandoci anche un distinto catalogo de' monasteri de' *Guglielmiti*, dianzi pubblicato da Piero Silvio nella Vita di San Guglielmo, ove tra gli altri comparisce *monasterium Sancti Salvatoris de Sancta Balbina Romæ*. In un sigillo d'ottone, trovato non ha gran tempo nel giardino di quel

mon-

(a) *Guglielmo Cavalcantini nella Vita di San Guglielmo cap. XXXIX.*

(b) *Acta SS. ibid pag. 468.*

(c) *Ibid. pagg. 472. 477. 482.*

monistero si leggono queste parole : *Sigillum Prioris Salvatoris Sanctæ Balbinæ*. Si dicea del Salvatore dall'antica immagine del medesimo ; la quale si conserva dietro all'altar maggiore.

Fu Priore dunque il nostro *Persona* de' Monaci *Guglielmiti* di Santa Balbina . Tennero questi per istituto di San. Guglielmo lor fondatore ; la regola di San. Benedetto , conceduta poi anche dal Pontefice Gregorio IX. e confermata da Innocenzio IV. la cui Bolla si legge (*a*) presso Grisostomo Enriquez ; ed è perciò lontano dal vero , che osservassero la regola di Santo Agostino , siccome incautamente hanno scritto (*b*) Tommaso d'Erera , e (*c*) Giovanni Marquez . Seguitarono così i Guglielmiti , finchè Alessandro IV. ad altrui suggestione gli unì agli eremiti Agostiniani insieme con altri . Ma i Guglielmiti mal sofferendo di vedersi trasferiti da una rego-

(*a*) *Regula & Constitutiones Ordin. Cisterciens.* pag. 455.

(*b*) *Alphabet. Augustinian.* pag. 275.

(*c*) *Origine dell' Ord. di S. Agostino , tradotta in Ital. da Innocenzio Rampini* Cap. XIII. §. XVI. pag. 198.

regola a un'altra, ne richiamarono presso il Pontefice, dal quale ottennero di esser lasciati, come erano prima, e sotto il lor proprio Generale: e ciò si fece con Bolla particolare, riferita (a) dall' Enriquez, dal (b) Marquez, da (c) Gabbriello Pennotto, da (d) Ascanio Tamburino, e da (e) Ruberto Mireo. Il perchè l' unione de' Guglielmiti con gli Agostiniani fu, per dir così, momentanea, e appena fatta se ne rimase disciolta: e poi anche da Urbano IV. e da Clemente IV. furono riconosciuti (f) per eremiti affatto distinti dagli Agostiniani. Laonde traviò lunge dal vero chi fece il nostro *Persona Frate Agostiniano*, quando in tempo suo i Guglielmiti di Santa Balbina non aveano punto che fare con gli eremiti Agostiniani; e quando i Padri del Concilio di Basilea nell'anno 1435. come a corpo separato e distinto, aveano loro (g) confermati

(a) *Reg. & Constitut. ec.* pag. 458.

(b) *Origin. ec. Cap. XIII. §. XIV.* pag. 191.

(c) *Hist. tripartita Cap. XLVI.* pag. 147.

(d) *De jure Abbatum Disp. XXIV. Quest. IV. §. 37.*

(e) *Origines monastica lib. II. cap. XV.*

(f) *Henriquez l. c. pagg. 458. 459. 460.*

(g) *Id. l. c. pag. 463.*

mati tutti i privilegi, che aveano .

Pompeo Ugonio (a) nella Storia delle Stazioni di Roma scrive, che a' suoi dì, cioè verso il 1588. la Chiesa di Santa Balbina fu assegnata da i Canonici di San Pietro agli *Eremiti di Santo Agostino*, i quali ancora, come mostrano certe antiche pitture sotto la Tribuna, in altri tempi la tennero. Ma quelle figure, vestite di bianco, non sono di Agostiniani, bensì di Guglielmiti, l'abito de' quali ci viene così rappresentato dall'Enriquez nell'Apologetico a Capi XII. *Induuntur præter vestes interiores tunica ALBA, & super eadem scapulari nigro, & caputio ejusdem coloris. Est scapulare cinctum zona ex lana nigra confecta: exeuntes habent cucullam nigram, licet non semper*: talchè i Guglielmiti molto si accostavano a i monaci Cisterciensi: e di fatto i Guglielmiti di Fiandra hanno anche affettata qualche inclinazione di unirsi all'ordine Cisterciense, per quanto ne scrivono (b) i Bollandisti.

Tutto questo ci fa comprendere, che il *Persona* fu Monaco, e Priore de'

Gu-

(a) pagg. 130. 131.

(b) l. c. pag. 484. §. IX. num. 47. in fine.

Guglielmitti di Santa Balbina, e non d'altro ordine regolare. Il Tritemio, che in ciò si appose, cadde poscia in doppio errore, chiamandolo *Porsena* in vece di *Persona*, e Priore di Santa *Albina*, mentre dovea dire di Santa *Balbina*. Lo stesso Tritemio col primo suo errore fece sbagliare altri ancora, già riferiti, ma non corretti dal Vossio: tra i quali può andare anche il Signor Cavaliere Prospero Mandosio, da cui (a) nella *Biblioteca Romana* si trova scritto: *Porsena, seu Persona*. Dal Tritemio vien'egli lodato come uomo in *divinis scripturis studiosissimus, & valde eruditus, Græcæ & Latinæ linguæ peritissimus, quippe qui ab incunte ætate eas literas imbibit in Græcia, & sub Græcis præceptoribus, ut ex Græcia natus videretur, ingenio subtilis & disertus eloquio*. Queste parole sono letteralmente ricopiate dal Sig. Mandosio nel luogo accennato, dove pure continuando egli a ricopiare il Tritemio, rammenta le seguenti opere del *Persona*; ma senza dirci, se sieno a penna, o in istampa: *epistolarum ad diversos librum I. & alia complura*; la traduzione-

(a) *Centuria I. §. 82. pag. 58.*

zione di *Origene contra Celso*, dedicata a Sisto IV. di *XXV. Sermoni di San Giangrisostomo*, dedicati al Cardinale e Patriarca d'Aquileja Marco Barbo; e di alcuni *opuscoli* dell'Arcivescovo di Bulgheria *Teofilatto*.

L'aurea difesa della Religione Cristiana composta da Origene contra Celso filosofo pagano, divisa in VIII. libri, portata in latino dal Persona, e da lui dedicata al Pontefice Sisto IV. fu stampata in Roma da Giorgio Erolt, da Bambergia, nell'anno (a) 1481. in foglio. Di questo Erolt bisogna, che le impressioni sieno rarissime, perchè non fanno di lui menzione coloro, che parlano dell'origine, e del processo dell'arte della stampa in Roma ne' primi anni, che vi fu portata, benchè parlino anche di alcuni, che qui-
vi la

(a) Il Dupin nel Tomo I. della *Bibl. Eccles.* pag. 133. dice, che questa traduzione fu stampata in Roma nel 1471. ma s'inganna, non meno che il Bayle, il quale lo cita, senza correggerlo, nel Tomo III. del suo *Dizion. Crit.* pag. 2393. della sec. ediz. Anche Riccardo Simone s'inganna intorno all'anno della suddetta edizione, mettendo 1581. in luogo di dire 1481. *Lettr. Chois.* pag. 94. edit. 1700.

vi la esercitarono dopo l'anno 1481. Appiè della suddetta edizione di Origene si leggono queste parole : *Origenis contra Celsum finis : quem Christophorus Persona Romanus ; Prior Sanctæ Balbinæ de Urbe ; latine græceque peritissimus , cum fide e Græco traduxit & emendavit. Magister vero Georgius Herolt de Bambergæ Romæ impres- sit . Anno incarnationis Domini millesimo quadringentesimo octogesimo primo , mense Januarii , regnante Sixto quarto Pontifice maximo , anno ejus decimo .* Qui l'anno dell' Incarnazione vien preso per quello della Natività , e comincia da Gennajo. Veggasi il *Ma- billone* nel libro II. *de Re diplomatica* a Capi XXXIII. §. XV. Questo medesimo Autore (a) tra le cose rare della Badia di Farfa rammemora l'edizione suddetta del libro di Origene , ma senza accennarne il traduttore , della cui fatica pare , che non abbia avuta alcuna notizia Sigismondo Gelenio , mentre ei ne fece una versione di pianta (senza far menzione di quella del Persona) dipoi ritoccata , e messa accanto al testo greco , e di belle note illustra-

(a) *Iter Italic.* pag. 149.

strata da Guglielmo Spencero in Cantabrigia per via delle stampe di Giovanni Field nell'anno 1658. in 4.

In fronte dell'Opera Origeniana del Persona si trova una bella lettera, scritta da Teodoro *Gazino*, lo stesso che Teodoro *Gaza*, Costantinopolitano, dal quale vien'egli molto lodato nelle cose greche, come apprese da lui nella Grecia, e da Greci maestri. Dice, aver lui tradotte molte *Omellie di San Giangrisostomo*, le Opere (a) di *Santo Atanasio*, e alcune cose di *Libanio* (detto dal *Gazino Livanio*, secondo la pronunzia greca) e lo esorta, e sollecita a tradurre anche il libro accennato di *Origene contra Celso*, asserendo, che il Pontefice Niccolò V. spedì apposta in Costantinopoli per farne l'acquisto, a ciò persuaso dal medesimo *Gazino*, il quale gliene avea recata notizia. Soggiugne poi, che il Pontefice, dopo avuto il codice di *Origene*,

(a) Il *Beughem* nel suo libro, intitolato *Incunabula Typographiae*, alla pag. 105. dice, che il *Persona S. Athanasii Alexandrini Episc. Commentaria ex gr. in lat. transtulit. Roma 1477. & ibid. 1497. in fol.* niuna delle quali edizioni ci è mai pervenuta.

ne, mostrollo a lui stesso, e promise gran guiderdone a chi lo avesse trasportato in latino. Ma sarà ben fatto l'esperre qui intera la lettera del Gazino, mentre questa si può riputar come inedita in riguardo alla gran rarità del volume, dove sta posta.

*Theodorus Gazinus Constantinopolitanus
Christophoro Personæ S. P. D.*

Cum diebus hisce superioribus animo, ut soleo sæpe, Latinos viros versarem, qui græce scire aliquid viderentur, & græcos insuper auctores, qui in latinum verti non mediocri cum laude possent; ipse in primis oblatus es, quem unum novi ab ineunte adolescentia sic græcas litteras imbibisse, & quod plurimum juvit, in Græcia ipsa, & græcis ex præceptoribus, ut nisi te *civem Romanum* scirem, & propinquos tuos primarios urbis viros sat nossem, dicturus facile sim, ex Græcia te oriundum; nam & ipsa tua græca pronuntiatio græcum te præfert. Quorsum hæc? Vidi *Chrysofomi* Sermones non paucos, quos e græcis latinos fecisti, & *Livani* meleatas nonnullas, veluti majoribus rebus futura præludia. Vidi paulo post apud te *Athanasium* tuum, cujus traductio ita me oblectavit, ut in spem bonam eo ex tempore venerim, posse te & *Origenem adversus Celsum* traducere: Quem librum, quia elegantissimus est, & in fidei christianæ defensionem conscriptus, Nicolaus Pontifex, etsi de se erat novorum operum, & græcorum præcipue cupientissimus, meo hortatu Constantinopolim misit qui ad se coemptum deferret;

delatumque mox mihi dedit, dixitque velle se ei quidvis præmii polliceri, qui latinum hunc faceret. Et sane ipse id opus aggressus essem ac lubens, nisi me tunc alia gravis tractio præoccupasset. Restat igitur adhuc liber iste in Pontificis bibliotheca intactus, & ut arbitror, tibi servatus, ut ea cum dignitate, quam græce sonat, vel saltem proxima, latinum facias. & spero fore pro tua, utriusque linguæ singulari peritia, ut non minus laudis in hoc convertendo promerearis, quam auctor ipse in edendo promeritus sit. At dices, non esse illa nunc exposita præmia quæ Nicolaum Pontificem narras proposuisse, nec tales nunc Principes, qui ejus vestigia consecutentur. Cur ergo tantum laboris infumam? Nec ipse quidem inficias eo. Quid ni? qui experientia doctus id auisim confirmare, nec Principes tales nunc esse, quales antehac extitere, nec ea laborum virtutumque præmia. Sed quis adeo sive il-liberalis, sive ingratiſſimus Princeps, qui, ubi librum hunc illi traductum dono detuleris, non te muneribus Principe dignis, & magnis honoribus prosequatur? Aggredere ergo id opus, & pro ejus ut dignitate absolvas, continenter incumbere. Age Romanum virum, & animo ingenti difficultates omnes pervade. Est quidem hoc, fateor, interpretatu difficile: sed eo plus laudis consequeris, quo rem non facilem aggressus videbere. Vale.

Gli eccitamenti, ei vaticinj del Gazino non andarono a voto; imperciocchè e il Persona tradusse in latino il libro d'Origene, e se il Pontefice Sisto IV. a cui dedicollo, non potette rico-

noscerlo appieno per la morte pochi
anni dopo sopravvenutagli, il seppe
ben poi riconoscere il successore di lui
Innocenzio VIII, con onorevole ricom-
penza, mentre gli conferì nel 1484.
(a) la *Prefettura della Biblioteca Va-*
ticana renduta vacante per morte di
Bartolommeo Manfredi, da Bertino-
ro, successore del Platina: la qual ca-
rica in que' tempi non ne avea altra so-
pra di se; e continuò in tal guisa sino
a Girolamo Aleandro il vecchio, il
quale di Prefetto, che ancor' egli ne
fu, passò ad essere il primo Cardinale
Bibliotecario della Sede Apostolica.
Nel codice Vaticano 3952. fol. 197. 2.
si legge, che anno 1484. *Indict. II. die*
29. Septembris R. P. Dominus Christo-
phorus Prior Sanctæ Balbinæ, factus per
Sanctissimum D. N. PP. Innocentium
Bibliothecarius Bibliothecæ palatii Apo-
stolici, n'ebbe il possesso da Gaspero
Biondo, Cherico di Camera.

Presentò adunque il Persona la sua
traduzione di Origene al Pontefice Si-

P 2 sto

3) *Angelus Rocca in Biblioth. Vaticana*
p. 55.

Jo. Ciampinus in Catal. Bibliothecarior.
S. R. E. post Examen libri Pontificalis
pag. 88.

sto IV. con una lettera molto istruttiva, la quale per lo stesso motivo che qui c'indusse a ristampare la lettera del Gazino al Persona, sarebbe parimente degna di entrare in queste nostre letterarie fatiche, se non temessimo di esser notati di troppa prolissità. Basterà dire pertanto, che il suo cominciamento egli è questo: *Sixto IV. Pontif. Max. C. P. Prior S. Balbinæ. Animadverti sæpe, B. P. priscos illos, & præstanti ingenio viros, cc.* Non sappiamo poi asserire fondatamente, onde fosse indotto il Persona a levare dalla stessa suddetta edizione di questa sua dotta fatica la dedicazione al Pontefice *Sisto IV.* e a sostituircene un'altra a *Giovanni Mocenigo*, Principe di Venezia, il cui principio si è: *Joanni Mocenico illustrissimo Venetorum Principi, universonque Senatui inclito consultissimoque Christophorus Persona Romanus. Etsi plerique omnes præclara facinora aggredi idcirco videmur, cc.* Ora torniamo al Vossio.

Oltre a varie altre cose, tradusse il Persona *Agatia*, e *Procopio*, istorici greci) Il Persona si acquistò gran fama per la sua traduzione delle storie di

Procopio, e del suo continuatore *Agatia*, fatica da lui intrapresa, per sentimento di Niccolò Alemanni, a fine di levare la maschera al plagio commesso da Lionardo Aretino in attribuirsi la Storia Gotica di Procopio, da se trasportata in latino, con averne suppresso l'autore. Le parole dell'Alemanni son queste nella seconda prefazione alla *Storia arcana* di Procopio, dopo aver parlato del plagio dell'Aretino. *Christophorus Persona, qui ægre simulationem Leonardi tulit, auctoris integro nomine eandem historiam vertit quidem e græco; multis tamen partibus diminutam & pene laceram dedit.*

Il Giovinio avea toccata la cosa stessa nell'elogio dell'Aretino a Capi IX. e noi pure ne abbiamo dette alcune particolarità non tocche ancora da altri nella I. (a) di queste nostre Dissertazioni. Segue poi a dire l'Alemanni, che Raffaello Maffei, detto il Volterrano, di cui diremo qui qualche cosa per anticipazione, dovendo poi diffusamente parlarne altrove, supplì a i tralasciamenti del Persona: *Post illos Raphael Volaterranus reliquos de Bello*

P 3 Per-

(a) Tom. IX. Art. III. p. 207. 208. e 209.

Persico & Vandalico libros latine vulgavit; sed nihilo meliore, quam Christophorus codice usus est: certe neuter, licet Vaticanae Bibliothecae uterque praefectus, versionem ex codice hausit Vaticano, quem plenissimum video, & ex omni parte integrum, atque emendatissimum, ut ex alio fonte eas illorum virorum interpretationes manasse non dubitem. Or chi può assicurarne, che il codice accennato dall'Alemanni, fosse nella libreria Vaticana ne' tempi del Persona, e del Volterrano, e non vi sia entrato dappoi? L'Alemanni, che fu Custode della medesima libreria sotto il Pontefice Urbano VIII. chiama *prefetto* di essa tanto il Persona, quanto il Volterrano: là dove di questo secondo non ne abbiamo altra notizia; ed usa in verso entrambi maggior (a) dolcezza, che non hanno usata altri Critici; imperciocchè i difetti delle loro

(a) Con la stessa modestia ne parla Beato Renano nella prefazione da lui premeffa alle Storie Gotiche di Procopio stampate dall'Ervagio in Basilea nel 1531. insieme con altri istorici: *Male vereor, ne interpres Gothici belli in graecum codicem mutilatum inciderit, quod de Alaricho Rege prorsus nulla fiat mentio.*

loro versioni di Procopio sono da lui attribuiti al vizio de' codici, de' quali si valsero, più tosto che a loro imperizia, e mancanza di cognizione nelle cose greche; siccome fece il Padre Claudio Maltreto nella prefazione alle Opere di Procopio, che vanno nel corpo della Storia Bizantina, ove dopo aver portate certe parole di Giuseppe Scaligero a Davide Oeschelio intorno a Procopio, così soggiugne: *Hoc ultimum censuræ caput proprie convenit in Christophorum Personam Romanum, qui Tetradem secundam librorum de Bellis ita truncavit, ut Triadem fecerit. Ceteræ reprehensionis partes ei communes sunt cum Raphaele Volaterrano, Tetradis prioris interprete.* Più oltre, dopo mostrati alcuni errori del Persona, dice così: *Lector velim cognoscas Personæ fidem, e conjicias, quo Procopium Agathiamque affecerit beneficio, cum illos latinæ consuetudini tradidit.* Non ne parla con meno asprezza Buonaventura Vulcanio nella prefazione alla sua versione della Storia di Agatia, scrivendo: *Hunc itaque Agathiam scriptorem luculentissimum, quem olim Persona lutularat*

ac deformatat, ut quicumque eum attingeret, merito exclamaret: aquam manibus, εὐπρόσωπον, nitidioraque habitu a me donatum, ec. Il medesimo Vulcanio nelle Note (a) va numerando i tralasciamenti, e gli sbagli commessi dal Persona nel tradurre Agatía. Anche Adriano Giunio in un Capo intero (b) mette in confronto la traduzione del Persona colla sua intorno a un passo di Agatía verso il fine del libro II. ove si parla del Re Cosroe di Persia, il quale sapea a mente tutte le Opere di Aristotile, non meno che Demostene sapesse quelle di Tucidide: cosa certamente oscurata, e male espressa nel testo latino del Persona: ma con tutto ciò non veggiamo, perchè questi difetti non possano anche cadere nella scorrezione de' codici greci, de' quali il nostro Interpretre si servì, mentre per altro abbiamo troppo manifesti riscontri del suo grande intendimento nelle materie greche: e in un tempo, nel quale per opera sua principalmente cominciò a rinascere il gu-

(a) pagg. 179. 181. 182. 183. 184. 186. 188. 189. edit. Regie.

(b) *Animadversa lib. I. Cap. IV.*

il gusto di esse, non è maraviglia, che non si camminasse con tutto quell'esatto criterio, il quale, mercè di tanti lumi sopravvenuti, in oggi si usa. Intanto egli fu uno de' primi a batterci questa strada; e con tutte le sue imperfezioni scoperte dappoi, e' merita la sua lode, non ostante che il Vossio nel volume degli Storici Greci (a) ne parli ancor' egli con molto disprezzo in proposito di Procopio: *Ineptissimus*, dic'egli, *ille Christophorus Persona quatuor rerum Gothicarum libros vertit; si vertisset, & non pervertisset dici is debet, qui multa adeo omittit, & in iis quæ refert, toties nobis sua narrat somnia*; e tuttochè il medesimo Vossio ne scriva con eguale strapazzo in altra sua Opera (b) in proposito di Agatia: *Hæc Agathias: quæ tamen in sua ineptissima interpretatione, ut alia multa, plane præterit Christophorus Persona*: del qual sentimento si è dichiarato anche Tommaso Reinesio, che nelle *Varie lezioni* (c) così ne giudica: *Christophori Personæ, præfetti*

P 5 Bi

(a) lib. II. Cap. XXII. pag. 269.

(b) De Arte historica Cap. XVIII. pag. 94.

(c) lib. I. Cap. XXV. p. 119.

Bibliothecæ Vaticanæ, versio, qua carere tamen possumus, adeo inelaborata, obscura, & incommoda est: il che pure e' conferma in altro luogo (a) della medesima Opera con le seguenti parole: Agathia Smyrnæi Scholastici, historici & poeta libros V. de imperio & rebus gestis Justiniani Imp. convertit Cristophorus Persona Romanus, prae-fectus Biblioth. Vaticanæ anno 1484. At vitia & errores ejus quamplurimos post annos centum detexit Bonaventura Vulcanius, & edolavit non paulo doctiorem interpretationem, ut jam diem posteriorem (sit sane alio sensu prioris discipulus) prioris magistrum adpellare liceat.

Di due edizioni delle Storie di Procopio tradotte dal Persona, e dal Volterrano, e di quelle del suo continuatore Agathia, fatte in un'anno stesso in Basilea, noi abbiamo notizia. La prima di Giovanni Ervagio va unita alla Storia Gotica di Lionardo Aretino, a Giornande, e a Corrado Peutingero, con la prefazione di Beato Renano. L'altra di Pietro Perna è accompagnata da Zosimo, tradotto da Giovanni

(a) lib. III. Cap. V. pag. 416.

ni Leunclavio; e amendue sono dell' anno 1531. in foglio. Probabilmente ce ne farà qualche altra impressione anteriore, la quale però non ci è mai capitata sotto l'occhio. Nel codice Vaticano 2004. vi è Agatla tradotto dal Persona, in carta pecora, con questo titolo: *Agathius de Bello Gothorum & aliis peregrinis historiis per Christophorum Personam Romanum e græco in latinum traductus*. La dedicatoria, che non va nelle due edizioni di Basilea, si è questa:

Sixto IV. Pont. Maximo.

Constitueram B. P. quicquid in me unquam ingenii foret, sacris in literis e græco in latinum vertendis impendere. Sed cum in Sanctitatis tuæ Bibliotheca, quam inter cetera tua egregia opera, librorum mira varietate ac copia tam græcorum, quam latinorum exultam parasti, Agathium historicum invenissem, belli Gotthorum postrema quædam narrantem, & peregrinas nonnullas, dignas memoratu historias, quæ apud nos forte ad id ætatis incognita sunt, eum in latinum sermonem vertere decrevi, ac Sanctitati tuæ, quam equidem pro ejus optimarum artium studiis ac præsentibus factis mirifice colo ac veneror, ut antehac solitus sum, dedicare: nam si sui gratia colenda est virtus, eo magis & ipse eandem Beatitudinem quibusvis dignam laudibus duco, ut a quovis hominum promereri benevolentiam queat, quo

ad ejus virtutes summum accedit dignitatis & imperii culmen. Sed libellum hunc B. P. sic velim in presenti accipias, ut non longo post tempore aliud ex me habiturus volumen, & magnitudine, & materia ipsa hoc longe præstantius. *Christophorus Persona Prior S. Balbina.*

Restiamo non poco ammirati, che il Bellarmino, e il suo continuatore Oudino, come pure gli altri recenti compilatori di Biblioteche Ecclesiastiche, abbiano tralasciato di porre nel numero degli Scrittori Ecclesiastici un letterato così distinto, qual fu il Persona; mentre al certo meritavalo in riguardo alle tante Opere de' Dottori Greci da lui tradotte, e particolarmente per quella di Origene contra Celso; la quale si vide la prima volta per sua mercè comunicata alla Chiesa latina. Ma *non omnia possumus omnes*, nè il Bellarmino, l'Oudino, e gli altri han potuto vedere ogni cosa: e ciò potrà dirsi anche di noi. Il Bayle nel luogo citato parlando delle traduzioni del Persona, dice: *Elleno non sono molto buone: ma Paolo Giovio, ed altri che parlano di lui, non saprebbero scusarsi di non averne fatto parola.* Il dotto e famoso Vescovo Pierdaniello Huezio nè

pure

pure ha di lui parlato nè in bene, nè in male nel suo Dialogo *de Claris Interpretibus*, comechè vi parli del Volterrano, le cui versioni, come si è dimostrato, hanno relazione non poca a quelle del nostro Persona, in ciò che riguarda Procopio.

Morì di peste in Roma nell'anno 1486. siccome Jacopo da Bergamo nelle Cronache riferisce) La morte del Persona, che dal Padre Antonio Possevini è malamente collocata (a) nel 1480. vien disegnata con questi caratteri dal Tritemio nel luogo, che accennammo in principio: *Moritur Romæ peste sublatus sub Friderico Imperatore III. & Innocentio Papa VIII. anno Dominicæ incarnationis 1486. Indictione IV.* Nell'anno antecedente 1485. il dì 22. Luglio in Roma era la peste inguinaria, della quale vi morì Marcantonio Albertoni, come dice il suo Epitafio in Santa Maria del Popolo nella quarta Cappella dedicata a Santa Caterina a destra dell'ingresso: il qual'epitafio è addotto da Gaspero Alveri, ma non intero, nè distinto, nella *Roma in ogni stato* tom. II. pag. 12. Nella Chiesa di San Marcello,

(a) *App. Sac. tom. I. pag. 318.*

cello, Titolo Cardinalizio, uficiato da i Religiosi dell'Ordine de' *Servi*, fu seppellito il Persona con epitafio, riferito, ma molto scorrettamente da (a) Michele Poccianti, e da (b) Arcangelo Giani, Cronisti del medesimo Ordine, i quali dal vederlo sepolto nella lor Chiesa si persuasero, senza cercar più oltre, che egli fosse stato *Servita*, ma s'ingannarono, siccome abbiamo già dimostrato, poichè in Santa Balbina, dove egli era Priore, abitavano i Guglielmiti, e non i *Serviti*. Il Giani supponendolo Priore di *San Marcello*, lasciò fuori il Priorato di *Santa Balbina*, espresso nell'epitafio: il quale noi rapporteremo qui sotto per l'appunto, secondochè vien addotto dal Poccianti, e dal Giani, e poscia in terzo luogo lo porremo, come noi stimiamo, che vada emendato, non essendosi potuto ritrovare l'originale nella Chiesa di San Marcello.

Epi-

(a) *Chronicon Ord. Servor. pag. 235.*(b) *Annales Ord. Servor. tom. II. fol. 45. pag. 2. in fine.*

ARTICOLO XII. 351

I.

Epitafio del Persona presso il
Poccianti.

Christophorus persona æde
diuæ Balbinæ, ac Bibliothecæ
Pontificis præses, & du-
ritate vitæ & morum mode-
stia insignis, qui Chrysostomi,
Libanii, Athanasii, orige-
nisque complura volumina &
Procopii de Bello Gothorum in
latinum vertit, eique fecit
accessionem, hic situs est. an.
70. m. d. obiit an. 1480.

II.

Epitafio del Persona presso il Gianì.

Christophorus Bibliothecæ
Pont. præses & duritate vitæ
& morum modestia insignis
Chrysostomi, Libanii, Atha-
nasii, Origenisque complura
ope-

352 GIORN. DE' LETTERATI
opera nec non Procopii de Bello
Gothorum in latinum vertit,
eique fecit accessionem, hic si-
tus est æt. an. 70. Obiit an.
1480.

III.

Epitafio del Persona emendato .

Christophorus Persona adis
diuæ Balbinæ, ac Bibliothecæ
Pontificis præses, & puri-
tate vitæ, & morum mode-
stia insignis, qui Chrysostomi,
Livanii, Athanasii, Orige-
nisque complura volumina,
& Procopii de Bello Gotho-
rum in latinum vertit, Aga-
thiique accessionem, hic situs
est. ætatis annor. LXX. mens.
..... dier. Obiit anno
MCCCCLXXXVI.

Il Giani non comprendendo il senso della voce *persona*, scritta dal Poccianti con lettera iniziale piccola, stimò bene di tralasciarla insieme con la Chiesa di Santa Balbina, mutando anche altre cose, le quali si veggono dal riscontro. E tanto basti aver detto intorno a questo celebre Letterato, delle cui migliori notizie abbiamo debito di confessarci tenuti a Monsignor Fontanini, dalla cui ricca ed inesausta maniera di erudizione elleno ci sono state generosamente somministrate.

LXVII.

JACOPO BRACCIOLINI, *ovvero* (a) BRANDOLINI, o BLANDOLINI, *figliuolo dell'insigne oratore Poggio Fiorentino*) Abbiamo già altrove (b) asserito, che il celebre Poggio fu di casa BRACCIOLINI, nativo di Terranuova, e fatto poi *cittadino Fiorentino*: e in confermazione di questa verità altro qui non faremo, se non addurre la testimonianza di Domenico di Lionardo Buoninsegni, istorico Fiorentino, e coetaneo del medesimo Poggio, le cui parole tanto più volentieri

re-

(a) *Voss. l. c.*(b) *Tom. IX. Artic. III. p. 169.*

rechiamo, quanto che da esse s' ha il giorno preciso della morte del vecchio Poggio: la qual circostanza non fu prodotta da noi, ove di esso parliamo. Il Buoninsegni dice adunque così nelle sue Storie della città di Firenze all'anno 1459. pag. 126. „ A dì 20. „ (a) d' Ottobre morì in Firenze M. „ Poggio di Guccio BRACCIOLINI „ huomo eloquentissimo, e di grande „ scienza, e che ha composto più li- „ bri, e fu più anni Cancelliere della „ nostra Signoria, e con grande ono- „ re a dì 2. Novembre fu sepolto a „ Santa Croce dietro al Coro. „

Oltre ad aver traslatato in lingua toscana la Storia Fiorentina scritta latinamente dal padre, scrisse anche latinamente le azioni di Pippo Spano Fiorentino) La Storia latina Fiorentina del vecchio Poggio non fu mai data alle stampe: ma quest'onore si spera, che le farà fatto quanto prima dal Sig. Giambattista Recanati, Gentiluomo Veneziano, il quale l'ha parimente corredata di copiose e bellissime annotazioni, e vi ha

(a) Un *Priorista* antico dice, e forse meglio, *A dì 30.* ma questo particolare sarà esaminato dal Sig. Recanati nella Vita di questo Scrittore.

ARTICOLO XII. 355

vi ha premessa la vita dell'Autore scritta con l'ultima esattezza, e ha procurato in oltre di averne il naturale ritratto, cavato dall'originale, che se ne conserva in Firenze, e insieme l'albero genealogico della famiglia BRACCIOLINI, della quale esso Poggio fu principale ornamento, e tale, che di poi meritò, che i figliuoli, e discendenti di lui, lasciato il primo casato de' *Bracciolini*, prendessero quello di Poggio. Il volgarizzamento della suddetta storia latina fatto da Jacopo, e da lui indirizzato a Federigo da Montefeltro Conte d'Urbino, fu pubblicato la prima volta in Venezia nel 1476. la seconda in Firenze nel 1494. l'una e l'altra in foglio: e la terza volta la ristamparono i Giunti di Firenze più correttamente di prima nel 1598. in 4. In fine della prima edizione si legge: *Finito l'ottavo & ultimo libro della historia Fiorentina di Messer Poggio tradotta di lingua latina in lingua toscana da Jacopo suo figliuolo. Impresso Avignonia per l'huomo di ottimo ingegno Maestro Jacopo de' rossi di nazione gallo neli anni di Christo M. CCCCLXXVI.*

a otto di Marzo Regnante lo inclito Principe Messer Andrea Vendramino.

Ma giacchè il Vossio ha rammemorata questa versione volgare fatta da Jacopo di Messer Poggio, doveva similmente accennare il volgarizzamento fatto dal medesimo Jacopo della *Vita di Ciro* scritta in Greco da Senofonte, e portata in latino da Poggio suo padre: il qual volgarizzamento fu stampato in 4. senza anno e luogo, e poi ristampato in Tuscolano del 1527. in 8.

E poichè siamo sul racconto dell'opere volgari fatte da Jacopo, non lasceremo di dire, che egli avendo osservato, che maestro Bernardo da Montalcino, comentatore de i Trionfi del Petrarca, aveva pretermesso d'espore il capitolo del *Trionfo della Fama*, parvegli conveniente il supplire alla mancanza di esso: onde ne stese un pieno comento, dove si mostra informatissimo delle storie, e favole antiche, e lo indirizza al Magnifico Lorenzo de' Medici con questo titolo: *Jacopo di Messer Poggio a Lorenzo di Piero di Cosimo de Medici sopra el*
Triom-

Triumpho della Fama di Messer Francesco Petrarca . Nel fine della edizione la quale è in 4. si legge: Impresso in Firenze per ser Francesco Bonaccorsi A petitione di Alexandro di Francesco Varrochi Cittadino Fiorentino . Nel anno . MCCCCLXXXV. adi . XXIII: di gennajo .

Nella Libreria Gaddi di Firenze , per testimonianza di Jacopo Gaddi (a) conservasi manoscritta un' altra opera istorica del nostro Jacopo , intitolata: *Jacopo di M. Poggio a Carlo Guasconi dell' origine della guerra tra' Francesi & Inghilesi: il cui principio si è: Trovandosi non molti dì a cena in compagnia di alcuni , ec.*

*Scrisse latinamente le azioni di Pippo Spano Fiorentino) Non crediamo, che questa piccola Storia del giovane Poggio sia stata mai pubblicata per via delle stampe ; ma ella conservasi manoscritta nella Stroziana cod.67: in 4. L' abbiamo detta piccola Storia . poichè Domenico Mellini, il quale si è valuto di essa nello scriver la *Vita di Filippo Scolari* , che volgarmente chiamasi *Pippo Spano* , stampata in
Firen-*

(a) *De Scriptorib. Tom.II. pag.215.*

Firenze per Bartolommeo Sermartelli ad istanza di Giorgio Marescotti nel 1570. in 8. dice a pag. 12. che Jacopo figliuolo di M. Poggio scrisse la vita del medesimo Spano in lingua latina, ma *con grandissima brevità*. Mostra per altro il Mellini doverfi prestar molta fede a ciò, che racconta Jacopo in questa Operetta, per *esser (a) vivuto suo padre a quel tempo, & haver conosciuto l'Imperatore Gismondo & lo Spano nel Concilio di Costanza: & potuto sapere de' particolari, non saputi da gl' altri*. Anche Jacopo Gaddi (b) parlando di Jacopo Poggio, lasciò scritto: *Præterea Philippi Scholarii, vulgo Piponis Spani vitam BREVISSIME expressit latino calamo.*

Questo Jacopo (siccome di lui scrive il Giovio nell' elogio di Poggio) essendo già morto il padre, fu strangolato come uno de' complici nella congiura de' Pazzi, e impiccato con gli altri alle finestre del palagio. Lo stesso scrive il Poliziano nella storia della congiura Pazzesca: dove Jacopo

(a) pag. 24.

(b) loc. cit. pag. 216.

po Poggio e' lo appella . Questo fatto avvenne nel 1478.) Il giorno della miserabil sua morte fu a i 26. di Aprile . Era egli in quel tempo a Firenze insieme col Cardinale Raffaello Riario , nipote di Sisto IV. al qual Cardinale serviva di Segretario : Questa particolarità ci viene somministrata da (a) Scipione Ammirato , il quale così segue a dire di lui : „ Questo „ pazzarello da niun' altra cosa fu a „ ciò spinto , che da desiderio di co- „ se nuove , e da leggerezza di cer- „ vello , non si ricordando , che suo „ padre da mastro di scuola era per il „ favor de' Medici stato tirato alla Se- „ greteria della Republica ; fatto da „ terrazzano di Terranuova cittadino „ Fiorentino , e acquistato riputazio- „ ne e ricchezze . „ Ma assai più de- forme è 'l ritratto , che de' costumi di lui ne forma il Poliziano (b) nella sua storia della congiura Pazzesca , dicen- do: *In his (cioè tra i congiurati) erat & Jacobus tertius , Poggii illius eloquentissimi viri filius : hic & ob angustiam*

(a) *Ist. Fior. lib. XXIV. pag. 117.*

(b) *Oper. Angel. Polit. edit. Basil. apud Nicol. Episcop. 1553. in fol.*

stiam rei familiaris , æsque alienum , quod grande conflaverat , & ob ingentiam quandam sibi vanitatem , rerum novarum cupidus erat : ejus præcipua in maledicendo virtus , in qua vel patrem maledicentissimum hominem referebat : semper ille aut principes insectari passim , aut in mores hominum sine ullo discrimine invehi , aut cujusque docti scripta laceffere , nemini parcere : ipse ex multa historiarum memoria , magnaque loquendi copia , mirifice superbus esse , eas omnibus circulis coronisque vel ad satietatem audientium ingerere . Patrimonium , quod ipsi amplum ex hereditate paterna obvenerat , totum paucis annis profuderat : quare & egestate coactus , Pattiis Salviatoque se totum addixerat ; erat enim , quod semper fuit , cui-cunque emptori venalis .

Questo fatto avvenne nel 1478. Diverso adunque da questo figliuolo di Poggio si è l'altro , che fu caro a Leon X. di cui scrive il suddetto Giovio nella vita di questo Pontefice) Il figliuolo di Poggio , che fiorì nella Corte di Papa Leon X. è certamente diverso da Jacopo suo fratello , di cui sinora ab-
bia-

biamo parlato. Il nome di lui fu *Gianfrancesco*, che fu eletto Canonico Fiorentino nel 1471. e morì in Roma d'anni 79. nel 1522. a i 25. di Giugno, siccome abbiamo altrove (a) accennato. Oltre a *questo Gianfrancesco*, il quale parimente fu in grido di persona dotta, e principalmente nelle leggi canoniche, poichè di esso va alle stampe un'opera in foglio, senza luogo ed anno, col titolo *de potestate Papæ & Concilii*; ebbe il vecchio Poggio anche altri figliuoli, tra i quali *Giambatista*, e *Filippo*, che se crediamo all' (b) Ammirato, dopo la congiura Pazzesca furono confinati fuor di Firenze. Ma l' Ammirato s'inganna intorno al metter fra' congiurati *Giambatista* suddetto, quando più tosto dovea dire *Giovanfrancesco*: poichè *Giambatista* era morto nel 1470. siccome mostrerà chiaramente: il chiarissimo Signor Abate Salvino Salvini nella sua Storia Cronologica de' Canonici Fiorentini. Questo *Giambatista*, cui piacque chiamarsi nelle sue Opere semplicemente *Batista*, fu Ca-

Tomo XIX. Q noni.

(a) Tom. IX. p. 167.

(b) l. c. pag. 119.

nonico anch' egli , avanti il fratello Gianfrancesco , della Metropolitana di Firenze , e visse con lode di buon letterato. Il Vossio avea debito di porlo fra gli *Storici latini* , per aver lui scritte con molta eleganza due opere di argomento storico latinamente . La prima di queste si è la Vita del Cardinal Domenico di Capranica , detto il Cardinale di Fermo , pubblicata col titolo , che segue , da Stefano Baluzio nel libro III. de' suoi *Miscellanei* (a) pag. 263. *Baptistæ Poggii ad R. P. D. Cardinalem Papiensem Cardinalis Firmani Vita* . L'altra , che si trova inedita in 4. nella libreria Gaddi (b) sopraccennata , si è *de Vita Nicolai Piccinini* , e di questa fece un volgarizzamento Pompeo Pellini , storico Perugino , e insieme con quello della Vita di Braccio Fortebraccio scritta dal Vescovo Campano , lo diede alle stampe in Venezia per Francesco Ziletti 1572. in 4. secondo (c) il Giacobilli , e in Perugia per gli Aluigi 1621. pure in 4. secondo il Catalogo del-

(a) *Parisiis apud Franciscum Muguet* , 1680. in 8.

(b) *Gaddius l. c. pag. 215.*

(c) *Biblioth. Umbr. pag. 232.*

della Biblioteca del Cardinale (a) Imperiali. A lui, in tempo che era ancor giovane, e Cherico Apostolico, scrive il Cardinale di Pavia (b) una lettera assai onorifica, e di gran lode, ed amore. Ma di lui parleremo più diffusamente in quella parte, ove prenderemo a trattare degli *Storici Italiani*, che sono stati *tralasciati* dal Vossio. Ritornando dunque al nostro Jacopo Poggio, molte lettere piene similmente e di amore e di stima gli sono scritte da (c) Marsilio Ficini, la prima delle quali, che nel primo libro si legge, è intitolata così: *Marsilius Ficinus Jacobo BRACCIOLINO, Poggii oratoris filio, paternæ artis heredi*, e da essa si vede, che egli era uno della vecchia insigne Accademia di Lorenzo de' Medici. Il Ficino termina così la sua lettera: *Sed antequam finem faciam, rogo te, mi BRACCIOLINE, ut ab incepto componendarum historiarum studio non desistas: nam stilum orationis tuæ historici laudant*, ec. Un'altra con lo stes-

Q. 2. fo

(a) pag. 98. e 394.

(b) *Epist.* pag. 163.

(c) *libb.* I. III. & IV.

so titolo gliene scrive nel libro IV. la quale principia così: *Legenti mihi nuper philosophicam quandam Plutarchi Platonici epistolam ad Trajanum Imperatorem, venit in mentem subito BRACCIOLINUS. Quippe cui sciam optima quæque valde placere. Atque in hoc ille mihi maxime placet, quod nihil laudat non bonum: nullum bonum non maxime laudat, ec.* Uno degli amici di lui fu il dotto Alessandro Bracci, Fiorentino, il quale nel libro delle sue poesie latine intitolate *Alexandri Braccii Amorum libellus ad Magnificum & præstantem virum Franciscum Sagredum*, che sta scritto a penna nel 1523. appresso il chiarissimo Sig. Giambatista Boccolini, indirizza al suddetto Jacopo alcune delle sue elegie.

LXVIII.

BERNARDO GIUSTINIANO, figliuolo del già mentovato Lionardo, patrizio Veneziano, che in nome della sua patria andò ambasciadore l'anno 1471. al Pontefice Sisto IV.) Delle molte dignità sostenute da questo gran Senatore della nostra Repubblica e dentro e fuori della sua patria, il

Vof.

Vossio non fa menzione, che della legazione di lui al Pontefice Sisto IV. onde in questa parte noi suppliremo col rammentarne le principali, seguendo principalmente l'ordine tenuto da Antonio Stella, Sacerdote Veneziano, e Piovano della Chiesa di San Mosè, nella Vita latina di lui, stampata in Venezia da Giovanni Gri-
 fio nel 1553. in 8. Nacque adunque il nostro Bernardo a i 6. Gennajo dell'anno 1408. da (a) Lionardo Giustini-
 niano, e da Lucrezia da Mula, nobilissime famiglie, ed a ciascuno ben note. Sotto il vecchio Guarino Verone-
 nese fece i suoi primi studj, i quali furono da lui proseguiti nella Univer-
 sità insigne di Padova, dove ricevè l'insegna del Dottorato. In età di anni 19. vestita la toga patrizia, non intralasciò per questo, come molti far
 sogliono, le sue letterarie applicazio-
 ni; ma più tosto considerando, quan-
 to a chi è nato al governo, sien ne-
 cessarie le lettere, e l'eloquenza, con
 più fervore ci attese sotto la discipli-

Q 3 na di

(a) Lo storico Stella dice a i 6. Gennajo del 1407. ma giusta il computo di Venezia, dove si principia l'anno il primo di Marzo.

na di Francesco Filelfo , e molto più sotto quella di Giorgio Trapezunzio , il quale e' tenne in sua casa , fintantochè piacque a Calisto III. Sommo Pontefice di chiamarlo a se in Roma , e di fermarlo alla Corte . Che il Trapezunzio sia stato maestro del Giustini- niano , si ha da una lettera , che que- sti gli scrive in data di Venezia a i 15. di Luglio del 1442. dove esibendo al Trapezunzio l'opera sua a favore di un monaco fratello di lui , *Quid enim , gli dice , mihi debet esse curæ , si Georgii res non est ? Aut quid est quod vel tu justius , quam pro fratris cau- sa , vel ego cupidius elaborare debeam , quam pro MAGISTRI postulatione ?* La prima legazione di lui , dopo aver dato il primo saggio della sua pruden- za e rettitudine nelle principali cariche solite darsi nella Repubblica a giovani patrizj , fu quella , che a lui fu conferita nel 1451. in occasio- ne , che l'Imperador Federigo III. do- vendo trasferirsi a Roma per esservi coronato , e passar per gli Stati della Repubblica , Bernardo fu eletto ad andargli incontro insieme con tre al- tri chiarissimi gentiluomini , che fu-

ARTICOLO XII. 367

rono Jacopo Cornaro , Benedetto Soranzo , e Luigi Diedo : ed a lui da' colleghi fu lasciato il carico di recitare a Cesare l' orazione , il che egli fece con molto suo onore , e soddisfazione di tutti , *Nonis Januariis apud Cornelianum oppidum* , come si legge nel fine di essa , la quale principia : *Quanquam vix ullum* , ec. Venuto a morte il dì primo di Novembre del 1557. il Doge Francesco Foscari , a Bernardo fu dato il peso dell' orazione funerale , il cui principio si è : *Cum egregia quædam* , ec. Di là a due anni eletto ambasciadore al Re Ferdinando di Napoli , nel suo passaggio per Roma orò avanti il Pontefice Pio II. e la sua orazione principia : *Cum devotissimi Sanctitatis tuæ filii* , ec. e quella al Re Ferdinando , *acta apud Andriam Apuliæ extra mœnia in castris Regiis quinto Kal. Januarias 1459.* comincia : *Posteaquam Dux nosterque Senatus* , ec. Nell' atto poi di congedo dallo stesso Re Ferdinando , il che fu il dì primo Agosto del 1460. recitò a lui un' altra orazione , che comincia : *Discedimus a te , Serenissime Rex* , ec. Non andò molto dopo il suo

ritorno a Venezia, dove fu creato Censore, che a lui insieme con Paolo Barbo convenne accettare la legazione di Francia al Re Lodovico XI. al quale divenne gratissimo, onde nella partenza volle onorarlo la Maestà sua del grado di Cavaliere: il qual beneficio fu riconosciuto dal nostro Bernardo con quella insigne orazione *pro militia*, recitata da lui nella città di Tours, dove era allora la Corte, a i 6. Gennajo del 1461. il cui cominciamento si è: *Susceptis a te, gloriosissime Rex, militaris honoris insignibus, ec.* Essendo in Parigi, quella grande Università insieme col suo Rettore andò a visitarlo solennemente: al quale onore egli corrispose sul fatto con un grave ragionamento intitolato: *Oratio responsiva ad Universitatem Parisiensem: Accipimus per jucundo, & per quam lato animo, ec.* dove fra l'altre cose dette quivi da lui, non sono da tacersi le seguenti parole per fregio della nostra nazione: *Vos enim memores latinas litteras ab Italis accepisse, Italis etiam designavistis collegium amplum & illustre, cui tu nunc praeses, venerabilis*

Dona-

Donate pater , de utroque certe nomine tam Gallico , quam Italico optime meritus . La suddetta orazione fu recitata dal Giustiniano in Parigi a i 27. Gennajo dell'anno 1461. Poco dopo dovette portarsi a Roma ambasciadore appresso il Pontefice Pio II. e si ha l'orazione recitata in quest'occasione da lui innanzi al sacro Collegio , ed è quella , la quale comincia : *Quamquam B. P. confluentibus ad te undique viris illustribus ,* ec. Essendo poi morto in Ancona con sommo detrimento del Cristianesimo il suddetto Pontefice , ed essendogli succeduto il Cardinal Piero Barbo , Veneziano di patria , col nome di Paolo II. gli fu destinata dalla Repubblica una solenne ambasciata , di quattordici illustri Senatori , uno de' quali fu il nostro Bernardo , e a lui fu lasciato dagli altri l'onore dell'orazione , la quale egli ebbe in Roma nella Basilica di San Marco a i 30. Gennajo del 1465. incominciandola così : *Quamquam nihil mihi esse debet antiquius ,* ec. A tutte queste ambasciate succedette la sua elezione di Avvocato , e poi quella di Capitano di Padova nel 1467. Fu

poi creato del Consiglio di Dieci; quindi Consigliere; e non molto dopo Savio Grande, nel qual gravissimo impiego per venti volte ei sedette. L'assunzione di Sisto IV. al Pontificato diede novella occasione alla patria di spedirlo allo stesso, con cui avea stretta amicizia, fin quando fu allo studio di Padova, suo ambasciadore insieme con Triadano Gritti, Andrea Lioni, e Marco Cornaro. Orò egli a i 10. Dicembre del 1471. e per la sua orazione, che ha questo cominciamento: *Si unquam antea, Sanctissime & Beatissime Pater, divinæ providentiæ lumen*, ec. volle il detto Pontefice onorarlo di un Breve molto onorifico, dato in Roma il dì 8. Marzo dell'anno 1472. il cui finimento è rimarcabile per le seguenti parole: *Sane nobis visum est in vicem statuæ cujusdam, aut coronæ, te hoc nostro locupletissimo testimonio condecorare, ut te & gravissimum & eloquentissimum habeamus oratorem, & priscis illis celebrioribus vel græcis vel latinis merito comparandum*. L'ultima fu questa delle sue legazioni, ma non l'ultimo de' suoi onori: impe-

rocchè

ARTICOLO XII. 371

rocchè a i 17. Dicembre del 1474. fu eletto Procuratore di San Marco in luogo di Pier Mocenigo, che per la morte di Niccolò Marcello era stato creato Principe di Venezia. Chiuse finalmente i suoi giorni, non compiuto ancora dell'età sua l'anno ottantesimosecondo, a i 10. Marzo del 1489. e con decente pompa fu sotterrato nella Chiesa Patriarcale di Venezia, nel pavimento della Cappella di San Lorenzo Giustiniano, suo zio paterno, con questa iscrizione, riferita dal Sanfovino nel libro II. della sua (a) *Venetia*. BERNARDUS JUSTINIANUS, LEONARDI PROCURATORIS FILIUS, BEATI LAURENTII NEPOS, MILES, ORATOR, ET PROCURATOR: la quale iscrizione in oggi più non si vede, ma bene un'altra fattavi porre l'anno 1698. da Girolamo-Lorenzo Giustiniano, in occasione di ristorare, e migliorare la suddetta Cappella consacrata al culto del maggiore de' suoi gloriosi ascendenri.

Tutte le *Orazioni*, che abbiamo

Q. 6 di

(2) pag. 102. ediz. di Altobello Salicruto
1604. in 4.

di sopra accennate , si trovano impresse unitamente in un rarissimo volume in foglio insieme con altre cose di lui , e di Lionardo suo padre , con questo titolo : *Bernardi Justiniani Oratoris Clarissimi Orationes . Ejusdem nonnullæ Epistolæ . Ejusdem Traductio in Isocratis libellum ad Nicoclem Regem . Leonardi Justiniani Epistolæ ;* del qual Lionardo vedesi quivi in primo luogo , benchè non espressa nel titolo , l' orazione in morte di Carlo Zeno . Il suddetto volume fuole in qualche esemplare andare annesso dietro la edizione della Storia Veneziana del nostro Bernardo , fatta da Bernardino Benalio in Venezia l' anno 1492. ma esso per assai grave motivo è stato separato dalla medesima Storia , e quasi affatto suppresso , e però da pochissimi in oggi se ne ha conoscenza . In fine del medesimo si leggono queste parole : *Laus Omnipotentis Deo . Impressum Venetiis per Bernardinum Benalium* , senza espressione di tempo , il quale però è l' anno 1492. sopradetto , in cui fu impressa la Storia Veneziana del nostro Bernardo , come più sotto vedremo .

Que-

Quella traduzione del libricciuolo d' *Isocrate al Re Nicocle* fu fatta dal Giustiniano in età incirca di anni 13. cioè a dire nel tempo che studiava in Padova: ed egli la indirizzò a Lodovico Gonzaga, Marchese di Mantova, che in quella Università era allora suo condiscipolo, ed uno de' suoi amici per uniformità di costumi, e simiglianza di studj. Molte ancora delle suddette orazioni si trovano o da per se, o in altra raccolta stampate, e in quella principalmente fatta dalla celebre Accademia Veneziana nel 1558. in 4. che poi fu ristampata in Parigi per Piero Cavellat 1577. in 16. Ma veniamo all' Opere storiche di lui dietro la scorta, del Vossio.

Scrisse la vita di suo zio Lorenzo Giustiniano, primo Patriarca di Venezia, che morì l'anno 1455. Essa è stampata sì avanti le opere di detto Lorenzo impresse in Basilea, sì appresso il Surio nella storia de' Santi tom. I. il dì 8. Gennajo.) La prima edizione di questa Vita fu nel 1475. in 4. e nel fine si legge: *Impressum Venetiis labore & industria Jacobi de Ru-*

Rubeis Gallici, Duce inclyto *Petro Mocenico*, *Sexto Idus Majas*, *MCCCC LXXV*. Trovasi anche nelle edizioni dell' Opere del nostro Santo Patriarca fatte in Venezia, in Lione, ec. Leggesi pure nel *Gennajo Bollandiano*, tom. I. pag. 551. *Daniello Rosa* l' ha inferita pag. 13. nella sua Opera intitolata: *Summorum Sanctissimorumque Pontificum, Illustrium Virorum, Piorumque Patrum de B. Laurentii Justiniani Venetiarum Patriarchæ Vita, Sanctitate, ac Miraculis testimoniorum centuria. Venetiis, apud Sanctum Gryllum, & Fratres, 1614. in 4.* Moltissime altre ristampe se ne son fatte, e di lei se ne vede anche stampato qualche volgarizzamento.

Scrisse parimente intorno all' origine della città di Venezia, e ciò come il *Giovio* ne giudica, elegantemente) Il titolo intero dell' Opera è questo: *Bernardi Justiniani, Patritii Veneti, Senatorii Equestrisque Ordinis viri amplissimi, oratorisque clarissimi, de origine urbis Venetiarum, rebusque ejus ab ipsa ad quadragesimum usque annum gestis Historia.* Uscì ella, in XV. libri divisa, il terzo anno dopo la

po la morte di lui, cioè a dire nel 1492. dalle stampe di Venezia di Bernardino Benalio in foglio, e fu pubblicata da Benedetto Brognolo, insigne letterato, il quale la dedicò a Lorenzo Giustiniano, figliuolo di esso Bernardo. Dalla prefazione del Brognolo si cava, che l'Autore non potè dare l'ultima mano alla sua fatica, e che in morendo lasciò al figliuolo Lorenzo, che ella fosse al Brognolo raccomandata per l'impressione. Soggiugne d' essersi posto all'impresa per ubbidire al comandamento di Lorenzo, e per soddisfare alla volontà di Bernardo, e a i consigli ancora di Domenico Morosini, soggetto stimatissimo nella Repubblica; e poi segue a dire: *Ceterum præter paucula quædam, quæ vel rudia, vel inchoata relicta fuerant, quibus manum imposuimus extremam, nihil prorsus repperi, quod ut in opere, cujus auctor prius extinctus esset, quam ederetur, non magnopere probandum esse censerem*; continuando poscia il Brognolo nelle lodi dell'Opera, sì per riguardo della materia; come per quello della locuzione. Si fece

poi una seconda edizione in foglio della medesima Storia in Venezia nel 1534. ma che di bellezza cede di molto alla prima. Lodovico Domenichini ne fece un volgarizzamento, che fu divulgato in Venezia per via delle stampe di Bernardino Bindoni Milanese nel 1545. e poi per quelle di Piero Dufinello nel 1608. in 8.

Oltre a ciò scrisse la vita di Marco Evangelista, e della traslazione del suo corpo in Venezia) Queste due Opere vanno annesse alle due impressioni della Storia Veneziana del medesimo Autore.

Anzi riferisce Jacopo da Bergamo nel Supplemento delle Cronache all'anno 1471. che il Giustiniano scrisse anche, e per certo assai elegantemente, la Storia Gotica) Lo scopo principale del Giustiniano nello scrivere la sua Storia Veneziana, essendo stato il dimostrare l'origine della città di Venezia, fu necessitato a trattare in essa distesamente de i popoli Goti, e dell'altre barbare nazioni, che allora infestavano l'Italia, e per le quali ebbe, si può dir, nascita, ed incremento questa nobilissima patria, sicuro
asilo

asilo e rifugio delle città o spaventate, o distrutte. Per altro egli è falsissimo, che da lui fosse scritta in volume particolare la *Storia Gotica*, che si è sognato il Bergamasco, seguitato dal Vossio. Molto bene pertanto scrisse lo Stella nella Vita di lui alla pag. 22. *Quamobrem Venetorum origines, & res gestas, quas accurate, cogitateque libris quindecim scripserat, quibus non tantum res Venetae, sed etiam GOTHORUM, LANGOBARDORUM, SARACENORUMQUE bella, & incurSIONES, summa fide & diligentia, gravissimoque stilo continentur, quantum potuit ab hominum oblivione & silentio redimere conabatur. Quae nec erant nostris satis antea nota, & erant cognitione dignissima. quaeque jacerent in tenebris, nisi litterarum lumen accenderet*, ec. Del resto ci dilungheremo troppo dal nostro proposito, se volessimo riferire solamente il catalogo degli scrittori, appresso i quali s'incontrano gli elogi giustamente dati a questo amplissimo Senatore.

AMBROGIO CORANO , detto (a) da altri CORIOLANO) Il casato di questo letterato fu de' MASSARI: la patria è CORA, città antica del Lazio ne' Volsci, dalla quale egli fu detto CORANO: nome malamente da altri in quello di CORIOLANO cangiato. Che tale fosse di lui e la famiglia, e la patria, se ne può vedere il riscontro nella *Cronaca* dell'Ordine Agostiniano di Monsignor Panfilo pag. 90. nella *Dissertazione istorica* del Padre Gandolfi pag. 56. e nel libro II. della *Reggia de' Volsci* descritta ultimamente dal Sig. Abate Antonio Ricchi, cittadino del medesimo luogo, pag. 353. e 375.

Prior generale dell'Ordine Domenicano) Il Vossio è stato in questa parte seguitato da (b) Auberto Mireo, e dopo loro il Padre Ambrogio Altamura, Domenicano, non si è fatto scrupolo di registrare (c) questo Religioso tra gli altri Scrittori della sua Religio-

(a) *Voss. l. c. p. 606.*

(b) *De Scriptorib. Ecclesiast. in Auctario pag. 53.*

(c) *Biblioth. Dominicana, Centur. III. pag. 209.*

gione. Ma tutti costoro si sono altamente ingannati; mentre il suddetto Ambrogio non fu mai Prior Generale dell'Ordine *Domenicano*, ma bene dell'Ordine *Agostiniano*, siccome oltre a i tre Scrittori sopramentovati ne fanno fede il P. Jacopo da Bergamo del medesimo Ordine nel XV. libro del suo *Supplemento delle Cronache*, il Possevini nell'*Apparato Sacro* Tom. I. pag. 72. e così molti altri. Nel Capitolo Generale tenuto in Roma da i Padri Agostiniani l'anno 1477. secondo il Panfilo, o 1478. secondo il Gandolfi, il dì 1. Giugno egli fu eletto al supremo governo dell'Ordine, dal quale, per l'insidie de' suoi malevoli, egli fu deposto l'anno 1485. pochi mesi prima della sua morte.

Tra le varie opere da lui scritte v'ha quella de Vita & laudibus B. Augustini, e l'altra de Viris Illustribus Ordinis S. Augustini) L'una e l'altra trovasi insieme con altre cose stampate in un grosso volume in foglio: *Romæ per Georgium Herolt de Bambergæ 1481.* con questo titolo, riferito dal Gandolfi pag. 58. *Commentarius super Regulam S. P. Augustini. Commendatio ejusdem*
Regu-

Regulæ . De vita & laudibus S. ejusdem Patris , ac Orationes tres in ipsius encomium . Defensorium Ordinis , seu Apologia contra Eusebium Tarvisinum , & Eusebium Mediolanensem Congregationis Frisonariæ Canonicos . Chronica Ordinis , ubi de Viris illustribus sanctitate , & doctrina , ac de Generalibus , nec non de Privilegiis . Se ne fece poi un'altra edizione . Argentinae , impensis Martini Schott 1490. in fol .

Scrisse in oltre la vita della B. Cristina da Spoleti : e parimente de laudibus urbis Romæ) Queste due Opere del Corano sono per anche inedite , non meno che molte altre di argomento teologico , e filosofico , delle quali può vedersi il catalogo appresso gli Autori citati .

LXX.

GIANMATTIA TIBERINO, *dotto-
tore (a) di filosofia e medicina*) L'insigne città di BRESCIA è stata la patria di questo Scrittore , il quale però non è stato nominato tra gli altri letterati Bresciani nè dal Rossi , nè dal Cozzandi . Nella parte seconda degli Atti di San Simone da Trento , che i Padri

Bol-

(a) *Vass. l. c.*

ARTICOLO XII. 381

Bollandisti hanno raccolta da una relazione anonima, ma però autentica della canonizzazione di questo santo fanciullo, e l'hanno inferita nel III. Tomo di Marzo pag. 409. si leggono le seguenti parole: *Prætor autem*, parlasi del Podestà di Trento, per cui si faceva il processo del martirio dato dalla Giudaica perfidia a quell'innocente, *quo maturius in re tanta procederetur, convocari jussit Archangelum Balduinum, medicum Tridentinum; Joannem Matthiam Tiberinum, BRIXIANUM, poetica & oratoria facultate non minus quam medicina peritia illustrem; & Christophorum de Fatis de Terlaco, chirurgum celeberrimum; ut inspecto diligenter cadavere, & vulnibus trucidati, jurati edicerent, quid sibi de eo facto videretur.* Questi tre medesimi testimoni si trovano espressi nel libretto del martirio del B. Simone, scritto in terza rima da Giorgio Summaripa, gentiluomo Veronese, vivente nel medesimo tempo, e che lo fe stampare in Trivigi, cinque anni dopo il suddetto martirio, cioè a dire nel 1480. I versi, ne' quali si parla anche del *Tiberino*, sono nella prima

ma Parte, o sia nel primo Capo, e dicono così :

*Subito havuta questa intelligenza
Chiamarsi fece Archanzolo Baldino.
Cum dui compagni in simile scienza
Medici eletti: un cittadin trentino
Cristoforo terlacho nuncupato
El terzo Zuan Mathia de Thiberino.
Che andassero a veder per ogni lato
Se symonetto infante di ferita
E morto: o pur sumerso nel fossato, ec.*

Probabilmente trovavasi allora in Trento il medico Tiberino, per esservi stato condotto da Giovanni Sala, Gentiluomo Bresciano, che quivi esercitava l'ufficio di Podestà, come dagli Atti suddetti raccogliessi: *His mandatis instructi pater materque afflictissimi palatium adeunt, Prætozem conveniunt, qui tunc erat Joannes della Sale, legum Doctor, & nobilis civis Brixianus; di cui pure il Summaripa ne' seguenti versi ragiona :*

*Mediante il degno esame: e gran governo
De Zuan de Sali: cittadin Bresiano
Justo prætor: e bon Dottor moderno, ec.*

L'anno 1475. descrisse in Trento il martirio dell'innocentissimo fanciullo Simone, da' Giudei barbaramente trucidato. Si ha appresso il surio il dì XXIV. Marzo) E nel Marzo Bollandiano. To-

ARTICOLO XIII. 383
mo III. pag. 495. L'Autore indirizza
l'opuscolo al Senato e popolo Brescia-
no, in data di Trento li 5. Aprile
1475.

LXXI.

OTTAVIANO de' MARTINI,
da (a) SESSA) Questi in Roma fu
Avvocato concistoriale nel 1485. e di
lui parlano (b) Carlo Cartari, e (c)
Niccolò Toppi.

ARTICOLO XIII.

*Raccolta di vasi formati da illustri arte-
fici antichi, e di varie targhe sovra-
poste alle fabbriche più insigni di Ro-
ma da celebri architetti moderni.
Dedicata all' Illustriss. ed Eccellentiss.
Sig. Lorenzo Tiepolo, Cavaliere, e
Procuratore di S. Marco, Ambascia-
dore della Serenissima Repubblica di
Venezia alla Santità di N. S. Papa Cle-
mente XI. da LORENZO FILIPPO de'
ROSSI. Data in luce da DOMBNICO
de' ROSSI l'anno 1713. in Roma. Di-
segnata, e intagliata da Francesco
Aqui-*

(a) Voss. l. c. p. 607.

(b) *y' labus Advocator. sacri Consistorii*
pag. 56.

(c) *Bibliot. Napolet. p. 231.*

Aquila, *in foglio imperiale per traverso*. Sono in tutto pagg. 51.

Continua il Sig. Domenico de' Rossi a rendere immortale il suo nome con arricchire i suoi torchij di nuove stampe a beneficio non solamente della repubblica delle lettere, ma degli studiosi delle belle arti. Questa bell'Opera di vasi antichi, di cartelle, e di armi gentilizie, che è l'ultima messa da lui al pubblico sotto gli auspici dell'amplissimo nostro Sig. Procurator Tiepolo, è un testimonio infallibile della verità della nostra proposizione; mentre gli antichi vasi, nel mentre che con le loro figure, rappresentanti per lo più baccanali, istruiscono l'animo degli eruditi nella perfetta cognizione di questa parte dell'antica mitologia, formano ancora l'intelletto, e la mano degli scultori, e dipintori nelle proporzioni di somiglianti lavori, e nella maestrevole imitazione dell'antico modo di operare con buon disegno, e con regolata simmetria nelle figure, e nella composizione loro. Dall'altra parte nelle cartelle gentilizie così varie, di tanto
buo-

buona maniera, e di ottimo gusto lavorate, si apre loro largo campo di applicarsi nelle occasioni con applauso, e d'impiegarsi con credito, e profitto nell'esercizio della loro arte.

Le figure degli antichi vasi sono in numero di *trentaquattro*. Di questi però presentemente in Roma ne sono solamente dieci, e di due altri si dà l'immagine, i quali stanno fuori di Roma in Gaeta, e nella Villa Estense di Tivoli. I rimanenti doveano anche eglino esservi, perchè si fa molto bene, che tanto i dieci dipinti da Polidoro da Caravaggio su la facciata del Palazzo, detto *della maschera d'oro*, e i quattro degli Orti Borghesiani, dipinti dal Lanfranco, quanto i sei cavati da i disegni di più valentuomini, sono stati presi dall'antico; e perciò inseriti in quest'Opera. Il Sig. Domenico de' Rossi nel darne l'immagine, non l'ha renduta pubblica, se non in un solo prospetto; parte, perchè ha creduto in molti di loro esser così sufficientemente esposta; e parte, perchè contenendo quasi tutti cose lascive, ha stimato disconvenevole il macchiare le sue modestissime stampe con oggetti,

che non piacquero alla fine nè pure a Roma, benchè idolatra. Di due soli però ha voluto dare un doppio e intero prospetto: e sono, quello degli Orti del Sig. Duca Lanti, in cui sono figurate più maschere di bellissima fattura, attenenti anch'esse a Bacco; e l'altro stimatissimo di Gaeta, nel quale si rappresenta Bacco bambino, dato a nutrire alle Ninfe, lavoro eccellentissimo di *Salpione*, illustre scultore Ateniese, di cui vi si legge il nome: ΣΑΛΠΙΩΝ ΑΘΗΝΑΙΟΣ ΕΠΟΙΗΣΕ; e questi per altro nulla hanno d'immodesto.

Seguono a i vasi, *trentacinque* cartelle di armi gentilizie, ventidue delle quali sono state fatte col disegno del Cavalier Gianlorenzo Bernino, e le altre tredici dal Borromini, Algardi, Piero da Cortona, e da diversi altri bravi architetti de' nostri tempi; sotto le quali non solamente è stato posto il nome del loro inventore, ma il luogo, ove possono vedersi, per maggiore istruzione di chi volesse o imitarle, o veramente sul loro modello al ritrovamento di più belle, e vaghe idee incamminarsi, e dar novello splen-

ARTICOLO XIV. 387

splendore alla scultura, architettura, e dipintura, con l'esempio di bravi maestri, che in queste belle arti eminentemente sono fioriti nella nostra età.

ARTICOLO XIV.

NOVELLE LETTERARIE
de' mesi di Luglio, Agosto, e Settembre,
MDCCXIV.

§. I.

NOVELLE *straniere* de' LETTERATI
ITALIANI.

P A R I G I.

QUanto sia spiritoso, e fecondo, non meno che erudito, e giudizioso l'ingegno del Signor *Pierjacopo Martelli*, lo han dato a vedere le tante Opere da lui pubblicate in verso non meno, che in prosa. Ma in chi vorrà attentamente por mira al suo dialogo ultimamente stampato nella gran città di *Parigi* sopra la Tragedia antica e moderna, non solamente si confermerà la vantaggiosa opinione che corre

comunemente di lui, ma ella si accrescerà maggiormente, essendo questo gentil suo dialogo non meno per la eleganza del dire, che per la bizzarria dell'invenzione, e per la sodezza degl' insegnamenti sommamente pregevole, e forse anche in qualche parte superiore a qual si sia altra delle sue prose. Il suo titolo è questo: *L'Impostore, Dialogo di Pier Jacopo Martello sopra la Tragedia antica e moderna, al Serenissimo Delfino. A Paris, de l'Imprimerie de Simon Langlois, 1714. in 8. pagg. 93. senza la dedicazione.* Questo Dialogo è diviso in quattro *Sessioni*, e'l Signor Martelli vi introduce a ragionare seco con bizzarra finzione il celebre antico *Aristotile*, donde il dialogo prende il titolo di *Impostore*. In esso non sapremmo notare altra imperfezione, che quella della stampa, la quale per essersi fatta senza l'assistenza dell'Autore, e per esser' ella di libro italiano in paese straniero, è riuscita necessariamente di errori così notabili, e così frequenti ripiena, che non possiamo far di meno di pregare il Signor Martelli a far ristampare in Italia più correttamente questo suo ingegnosissimo dialo-

ARTICOLO XIV. 389

go, e a renderlo insieme più comune fra noi, dove pochi hanno finora avuta la forte, e moltissimi il desiderio di provvedersene.

ANVERSA.

Dalle stampe di *Francesco Huysbens* nella città di *Anversa* 1713. in 12. è stato divulgato un *Novello Teatro Italiano*, composto dal Signor *Domenico Biancolelli*. A noi non è ancora avvenuto di poterlo vedere, ed esaminare: ma il giudizio, che ne danno (a) gli Autori del nuovo *Giornale letterario*, che si stampa all'*Aja*, donde ne abbiamo tratta la notizia, non è molto vantaggioso all'*Opera* del Signor *Biancolelli*.

DANZICA.

Il Signor Dottore *Michele Gottlieb Hanschio*, della città di *Danzica*, ha pubblicato un *Manifesto*, col quale invita i Principi, le Accademie, e i Letterati, e massimamente gli studiosi delle cose matematiche, a promuovere con la loro sottoscrizione l'amplessima edizione da farsi in *XXII. Volumi in foglio* di tutte l'*Opere* finora inedite del

R 3 fa-

(a) *Tom. II. Part. I. Sept. & Oct. 1713. pag. 179.*

famoso *Giovanni Kepplero*, alle quali tutte farà premessa la Vita di questo celebre Astronomo, e Matematico Cesareo. Il loro prezzo sarà di 50. *imperiali*, o sia di 50. talleri, da doverfi numerare o tutti anticipatamente al principiarsi della stampa, o la metà anticipatamente, e l'altra metà al tempo, che sia terminata l'impressione della metà dell' Opere sopradette. Chiunque in Italia avrà caro di fare acquisto delle medesime, potrà, quando ciò gli torni più comodo, far capo in Venezia con *Giambabriello Ertz*, nostro onoratissimo librajo. Del resto abbiamo stimato di poter con ragione dar luogo nel nostro Giornale alla notizia di questa edizione, sì per far cosa grata a i matematici d'Italia, sì per esserne stati ricercati da persona amica del Signor *Hanschio*, sì perchè finalmente ne' Tomi VII. VIII. IX. X. XI. e XII. che dovranno abbracciare la gran raccolta dell' *epistole* scritte ad esso *Kepplero*, ce n'entreranno ben molte de' nostri bravi Italiani, che al tempo suo si sono segnalati con la loro dottrina, come di *Galileo Galilei*, di *Giannantonio Magini*, di *Pace Pasini*, e di altri

altri. Era nostra intenzione di aggiungere in questo luogo il contenuto particolare di ciascun Volume; ma ci siamo astenuti di farlo, perchè nel *Manifesto* suddetto se ne può legger distesamente il catalogo, e perchè lo stesso è stato registrato anche negli Atti di Lipsia al mese di Maggio dell'anno presente pag. 242.

D I L U B I A N A .

La molta correlazione, che hanno le storie dell' antichissima città di *Lubiana* con quelle della nostra Italia, fa, che non dobbiamo omettere in questo Giornale la notizia di due erudite Opere, che stanno sotto il torchio di Giangiorgio Mayr, scritte dal Sig. *Giangregorio di Talberg*, giurisperito, e gentiluomo di essa città di Lubiana, detto nella sua Accademia degli Operosi *il Provido*. La prima uscirà col seguente titolo: *Rerum Labacensium Historico-Topographice descriptarum libri quinque, quibus nobilis & antiquissima Urbis Labacensis, olim Amonæ origo, situs, interior & exterior facies, rudera, monumenta, inscriptiones, natura soli, imperium majorum, aræ, foci, prosperi & sinistri eventus, bre-*

viter perstringuntur . Opus cum rarum, tum curiosum ; & delectabile ; ex probatis Authoribus , & propria scientia collectum . Authore Joanne Gregorio a Thalberg , Carniolo Labacensi , J. U. D. Academico Operoso Labacensi , dicto Provido . Labaci typis Jo. Georgii Mayr , typographi & bibliopolaë , 1714 . Nel primo libro si tratta dell'origine , e del fondatore della città : se ella sia stata Colonia Romana , e di qual genere : de' suoi antichi monumenti , sepolcri , catacombe , lucerne , acquedotti , terme , mausolei , idoli , templi , e legioni , che quivi alloggiarono . Descrivesi in oltre il sito presente di essa , il suo stato , il giro , le fortificazioni , le porte , i sobborghi , e' l castello . Nel secondo si descrive la sua Cattedrale di San Niccolò antica e moderna , il Vescovado , e le altre cose al medesimo appartenenti . Si dà la serie de' suoi Vescovi , de' Proposti , Decani , e Canonici . Vi si ragiona del Palazzo comune , della Corte Cesarea , della sua celebre Accademia , degli studj filosofici , teologici , e legali , e dell'altre fabbriche pubbliche più cospicue . Nel terzo si discorre della Commenda

de

de' Cavalieri Teutonici, della Chiesa Parrocchiale di San Pietro, del Collegio de' Padri Gesuiti, de' i monasteri de' Monaci, de' i conventi delle Monache, e delle altre Chiese, Oratorj, Scuole, e Luoghi pii. Nel quarto si descrivono le Chiese foranee, i Palazzi de' Principi di Eggenberg, di Aversberg, e di Porzia, e altre fabbriche riguardevoli sì dentro, come fuori della città. Nel quinto finalmente si ragiona della nobiltà dell'antica Colonia, delle famiglie, che in oggi fioriscono, e delle estinte, o altrove piantate, de' i cittadini divenuti Nobili, de' i Letterati famosi in tutte le arti e scienze, del traffico, e industria de' cittadini, de' privilegj, de' magistrati, e per ultimo de' i varj successi di questa insigne città.

Il titolo dell'altra Opera ci dà interamente il contenuto di essa; ed è: *Epitome Chronologica, continens res memorabiles nobilis, & antiquissima Urbis Labacensis, Metropolis inclyti Ducatus Carniole, ab Orbe condito usque ad annum Christi MDCCXIV. Dedicata honoribus nobilis, ac eruditæ Accademiæ Operosorum Labacensium. Ex pro-*

R 5 batis

batis Authoribus , & propria scientia collecta . Authore Jo. Gregorio a Thalberg , Labacensi , inter Academicos Operosos dicto Provido . Anno a partu Virginis MDCCXIV. Æmonæ , seu Labaci conditæ 2935. Labaci , formis Jo. Georgii Mayr , inclytæ Provinc. Carniol. typogr. 1714. Non si aveva istoria compiuta della città di Lubiana . Molto si era faticato per illustrarla nel passato secolo l' Arcidiacono *Gianlodovico Schonleben* ; ma della sua dotta Opera , alla quale convenne gli fare l'apologia , non uscì alla luce , che la prima Parte . Era riservato quest' onore di scriverla pienamente al chiarissimo vivente Autore , che come ha tutti i lumi sufficienti per condurla a buon fine , così non ha lasciata indietro alcuna cosa , che giovar potesse al suo fine .

§. 2.

NOVELLE LETTERARIE D' ITALIA .

DI BOLOGNA .

L' *Abecedario Pittorico* , pubblicato dalle stampe del nostro Pisarri fin
l'an-

ARTICOLO XIV. 325

l'anno 1704. in 4. ove il Padre *Pellegrino-Antonio Orlandi*, Carmelitano, della Congregazione di Mantova, ci ha date in ristretto le Vite di quattromila Professori di pittura, scultura, ed architettura, è stato generalmente ricevuto con tale applauso, che ciò lo ha animato a raccogliere anche in compendio le Vite degli Scrittori Bolognesi, ed a renderle pubbliche, come ha fatto, con questo titolo: *Notizie degli Scrittori Bolognesi, e dell' Opere loro stampate, e manoscritte, raccolte da Fr. Pellegrino Antonio Orlandi, da Bologna, Carmelitano della Congr. di Mantova, Maestro Dottore Collegiato di Sacra Teologia, e Accademico Clementino. In Bologna, per Costantino Pisarri, all' insegna di S. Michele, sotto il portico dell' Arciginnasio, 1714. in 4. pagg. 356.* Gio. Niccolò Pasquali Aldosi, Ovvidio Montalbani, e molti altri letterati si erano per l' addietro impiegati in dar notizie de i letterati di questa patria, che in ogni età n'è stata al pari di qualunque altra copiosa: ma nessuno ce le ha date con più abbondanza di questo chiarissimo Re-

ligioso, che di se stesso, e di altre sue studiosè fatiche parla modestamente alla pag. 228. in che non v' ha chi possa giustamente accusarlo, essendo ci stati altri uomini insigni, che in somiglianti occasioni hanno praticato lo stesso.

Il Sig. Conte *Pompeo di Monteverchie*, gentiluomo di Fano, detto fra gli Arcadi *Fertilio Lilco*, ha composta con molto ingegno, onde ne merita lode, una Tragedia in verso Italiano, intitolata *il Chilperico*, e l' ha dedicata al Sig. Abate D. Alessandro Albani, dignissimo nipote della Santità di N.S. Clemente XI. La stampa se n' è fatta in questa città di *Bologna*, appresso *Gio. Pietro Barbiroli*, 1714. in 4. pagg. 159. Nel principio vi si vede il ritratto del nobilissimo Autore, il cui nome per altri componimenti è fra i letterati ben noto.

D I B R E S C I A .

Questa città ha fatto il possibile per compiangere la perdita, e per celebrare la memoria del suo incomparabil Prelato, l' Eminentissimo Cardinal Badoaro, mancato a i 17. del passato mese di Maggio; ma quanto

ha

ARTICOLO XIV. 397

ha fatto, ella medesima confessa esser di molto inferiore, e al dolor che ne sente, e al merito del defunto. Quantunque dopo la morte di questo gran Cardinale ella abbiagli date grandi, e continue testimonianze di amore, e di stima, non meno che gratitudine e rincrescimento, in niun tempo però soddisfece meglio a se stessa, che nell'occasione del magnifico funerale celebratogli a i 14. del passato Agosto in questa sua Cattedrale, e ciò per universale deliberazione presa da tutti gli Ordini di questa città, che come, dice molto bene chi ha fatta la sposizione del medesimo Funerale, da molti secoli addietro non ebbe Pastore nè più amabile, nè più amato di lui, così non ebbe oggetto più doloroso della sua morte. La descrizione dell'apparato fatto in tal congiuntura è stata stampata con questo titolo: *Funerale dell'Eminentiss. e Reverendiss. Prencipe il Sig. Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia, morto li 17. Maggio dell'anno corrente 1714. celebrato da tutti gli Ordini della Città in segno di universale ossequiosissimo affetto*

affetto alla sua santa memoria il dì 14. Agosto dell'anno medesimo. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi, 1714. in fogl. pagg. 32. con due tavole in rame, una del disegno del catafalco, e l'altra del ritratto di sua Eminenza. Il P. Francesco Ercolani, celebratissimo Sacerdote, e Oratore della Compagnia di Gesù, ha 'l merito sì dell'aver' ideato il pensiero del funerale, sì dell'averlo descritto. Il suo lavoro è tutto fondato, non sopra poetica e capricciosa invenzione, ma sopra le sode massime della morale, e cristiana filosofia, e sopra l'autorità di due santi Dottori, Gregorio il Grande, ed Ambrogio: il tutto saviamente adattato alle virtù più cospicue e più segnalate di esso Sig. Cardinale. In poche righe non si saprebbe come adombrarne il disegno.

Il medesimo Padre *Ercolani* si è finalmente lasciato indurre alla pubblicazione della sua non meno dotta, che eloquente *Orazione* detta da lui nell'esequie solenni celebrate al nostro Cardinale Badoaro di santa e felice memoria:

ARTICOLO XIV. 399

ria: dove egli prese per testo quelle parole di San (a) Paolo: *Bonum certamen certavi, Cursum consumavi, Fidem servavi; In reliquo reposita est mihi corona Justitiæ*; e da questo testo egli intitolò il suo ragionamento: *Le Battaglie coronate dalle Vittorie, Epinicio nell' esequie solenni celebrate all' Eminentiss. e Reverendiss. Prencipe il Sig. Cardinale Giovanni Badoaro, Vescovo di Brescia, da tutti gli Ordini della Città, detto dal P. Francesco Ercolani, della Compagnia di Gesù. In Brescia, dalle stampe di Gio. Maria Rizzardi, 1714. in fogl. pagg. 40.* L'Autore, per instruzione di chi legge, ha giudiciosamente pensato di notar nel margine non solamente i luoghi della Scrittura, e de' Padri, de' quali gli si serve, ma ancora le insignificazioni e virtù, che opportunamente va celebrando, e con singolare artificio connettendo, del fu Eminentissimo Badoaro.

D I C R E M A .

Abbiamo dalle stampe di Mario Carcano il seguente libretto: *De praxi medica promovenda, exercitatio præ-*

(a) 2. ad Timoth. cap. IV. 7.

præliminaris Caroli Francisci Cogroffi, Phil. ac Med. Doct. sub auspiciis Illustriss. ac Nobiliss. Comitiss. & Equitiss. Hierosolimitani Ernesti Griffoni a S. Angelo. Cremæ, typis Marii Carcani, 1714. in 8. pagg. 30. Questo opuscolo non è, che un *Prodromo*, o sia *Dissertazione preliminare*, dove il chiarissimo Autore accenna con buon metodo la serie de' suoi nobili studj, fatti intorno a questo soggetto, accomodata al moderno buon gusto; e vi si scorge, quanto egli sia serio nel giudicare, e di lucido intendimento nel discernere tutto quello, che può contribuire alla perfezione di un'arte sì illustre, e sì necessaria, intorno alla quale han sempre sudato, e sempre suderanno uomini di gran fama, finchè durerà il mondo, e nel mondo il desiderio della sanità, e della vita.

D. I. C R E M O N A.

Rime per le Sacre Stimate del S. Patriarca Francesco, dedicate all' A. S. di Francesco I. Duca di Parma, ec. da Francesco Arisi. In Cremona, per Pietro Ricchini, 1713. in 4. pagg. 325. senza le prefazioni, e la tavola.

ARTICOLO XIV. 401

la. Il chiarissimo Autore, la cui perizia nelle cose poetiche è abbastanza nota per l'altre Opere da lui in questo proposito pubblicate, ha segnalata in queste Rime la sua divozione verso il gran Santo di Assisi, le cui sacre Stimate sono da lui celebrate con CCCXXV. Sonetti, che se ben tutti sopra lo stesso argomento s'impiegano, hanno però il loro pregio dalla varietà de' pensieri, e dalla pietà, con cui l'Autore gli ha concepiti, e dettati. Ha premessa egli a i medesimi una erudita prefazione, ove non solo rende conto a chi legge del fine che si è proposto in quest'Opera, ma anche della maniera con cui l'ha scritta, e di molte cose necessarie a saper si per piena intelligenza o dell'artificio, o del soggetto di qualche componimento.

D I F A E N Z A.

Vita del Beato Giacomo Filippo Bertoni, dell'Ordine de' Servi di Maria Vergine, descritta dal Molto Reverendo Padre Lettore D. Agostino Romano Fiori, Monaco Camaldolese. In Faenza, per l'Archi, e Zanoni, stampatori del Santo Ufficio, 1713. in 4. pagg.

pagg. 140. senza le prefazioni, e l'indice de' Capitoli. Questo Beato, dell'Ordine de' Servi, nacque in Faenza nel XV. secolo, e morì santamente nel Signore a i 25. Maggio dell'anno 1484. in età d'anni 39. La vita di lui ne fu scritta latinamente in succinto l'anno stesso della sua morte da *Niccolò Borghese*, Cavaliere Sanese, e questa fu pubblicata dal Padre *Arangelo Giani*, Fiorentino negli Annali del suo Ordine de' Servi, e poi ristampata nel To. VI. del Maggio degli Atti de' Santi de' Padri Bollandisti pag. 167. Ma come questa Vita nè da i due suddetti scrittori, nè da altri, che hanno parlato di questo Beato, era stata descritta con l'ordine, e la distinzione dovuta, perciò il Padre *Fiori* pensò di far cosa grata alle persone devote col distenderla ordinatamente, e ampiamente nel libro sopraccennato, diviso in XX. Capitoli, in tre de' quali si riferiscono le grazie fatte da Dio per l'intercessione di esso Beato. L'Autore è Cremonese di patria, e sin dall'anno 1691. fu aggregato agli Arcadi di Roma, della Colonia Camaldolese, col nome di *Frassinio Proteo*.

Nella stamperia di Bernardino Vigolini è stata qui impressa in 4. di pagg. 47. una *Lettera* con questo titolo: *Lettera scritta all' Illustriss. e Reverendiss. Monsig. Ridolfo de' Conti di Montevecchio, Patrizio Fanese, e Cameriere Secreto di N. S. P. Clemente, XI. sopra d' un parto mostruoso nato nel Territorio di Saltara contado di Fano il dì primo Agosto 1713. da Jacopo Pellegrino Nuvoletti, Chirurgo primario di Fano, e da esso dedicata all' Eminentiss. e Reverendiss. Sig. Cardinale Gozzadini*. In questa *Lettera* l' Autore, senza lume alcuno, come e' confessa, dell' arduo studio della filosofia, ardisce d' impugnare, e deridere i sistemi della generazione più accreditati nelle principali Accademie d' Europa, e di riferire la sua opinione, chiamando tutte le altre *Favoleggiamenti, e Romanzi*: la qual impresa se sia lodevole, e per chi è avvezzo a medicare solamente piaghe, e ferite, ci rimettiamo al giudizio de' savj.

D I F E R R A R A.

E finalmente uscita la *Difesa delle*
Con-

Considerazioni intorno alla Generazione de' viventi del Sig. Dottore Francesco Maria Nigrisoli, dalla lettera critica del Sig. Abate Conte Antonio Conti inserita ne' Giornali de' Letterati d' Italia Tom. 12. Art. 10. pag. 240. La stampa n' è stata fatta, come apparisce dal fine, in questa città di Ferrara per Bernardino Barbieri 1714. in 4. di pagg. 108.

D I F I R E N Z E .

Moltissime furono in questa città di Firenze le Chiese tanto di Secolari, che di Regolari, le Compagnie, e le Accademie, le quali celebrarono fontuose esequie alla gloriosa memoria del Serenissimo Principe FERDINANDO di Toscana defunto. Ci si segnalò in particolare la Compagnia di San Benedetto Bianco con un vaghissimo, e ben inteso apparato, ove fece l' *Orazione* funebre il Padre *Giuliano di Sant' Agata*, Religioso delle Scuole Pie; e sopra tutto l'Accademia de' Nobili fece superbissima pompa del suo divoto ossequio verso il detto Principe suo protettore, nelle esequie celebrategli nella Chiesa di Santa Trinita de' Monaci Vallombrosani, ove fornì la funzione

il Padre Generale di quest' Ordine, e orò in lode del morto Principe il Sig. *Alfonso Marsilj*, de' Sigg. di Collecchio, uno di essi Accademici. Finalmente a i 12. Maggio coronarono ogni dimostranza di duolo i magnifici funerali fattigli dal regnante Granduca Cosimo III. suo padre, nella Basilica di San Lorenzo, con l'intervento di esso Granduca, e del Principe Giangastone di Toscana, avendovi fatta la funzione Monsignore Arcivescovo di Pisa, assistito da quattro Vescovi di questo Stato. Il catafalco, e l'apparato della Chiesa fu nobilissimo, opera dell'insigne architetto Anton Ferri. Al Signor *Gabburri* si è data la commissione di stenderne la *Descrizione*, la quale credesi, che si darà in breve alle stampe, e che a questa si aggiugneranno i componimenti poetici, che allusivi alle degne qualità di tanto Principe, fregiavano da per tutto quella pompa funebre. Sperasi in oltre di veder pubblicata l'elegante, e giudiciosa *Orazione*, recitatavi dal Sig. Cavaliere *Giambatista de' Riccj*, e ascoltata da chi vi si trovò presente con tutto l'applauso.

I nostri bravi stampatori Guiducci,
e Fran-

e Franchi hanno terminata la quarta impressione della insigne Gramatica di *Benedetto Buommattei*, già pubblico Lettore di lingua toscana nello Studio Pisano, e Fiorentino. Tuttochè la rarità di essa Gramatica, e le ricerche, che da per tutto ne venivano fatte, avessero dovuto animargli a questa ristampa, lo stimolo però più efficace ad imprenderla n'ebbero eglino dal Sig. Abate *Giambatista Casotti*, il quale oltre alle insinuazioni, che loro fece di ristamparne la terza edizione, che è la più compita, fatta dall'Autore medesimo, esibì loro graziosamente l'opera sua, onde la loro impressione tutte le altre precedenti di gran lunga avanzasse. Egli pertanto soddisfece assai bene alla cura, che se ne prese: poichè primieramente avendo scritta la *Vita del Buommattei* cō la maggiore esattezza, ed eleganza, che desiderare si possa, ce la pose sul bel principio insieme col ritratto di quel chiarissimo Letterato. Nel fine dell'Opera ha fatto, che ci fosse impressa una erudita *Lezione*, detta dal Buommattei nell'Accademia Fiorentina, *delle lodi della lingua toscana*, la qual *Lezione* non era più

più stata stampata . Finalmente per maggior ricchezza , e perfezione dell' Opera ottenne egli le brevi, ma utilissime *Note* uscite dalla celebre penna del Sig. Abate *Antonmaria Salvini* sopra la stessa Gramatica , e fece , che al di sotto del testo qua e là con richiami corrispondenti ci fossero distribuite . Sarà bene il registrare il titolo intero del libro: *Della Lingua Toscana di Benedetto Buommattei , Pubblico Lettore di essa nello Studio Pisano , e Fiorentino , Libri due . Impressione Quarta . Coll' aggiunta d' un suo Discorso non più stampato , d' alcune Note , e della Vita dell' Autore . In Firenze , per Jacopo Guiducci , e Santi Franchi , 1714 . in 4 . pagg. 406 . senza le prefazioni , la Vita del Buommattei , che è pagg. 61 . e la Tavola de' Trattati , e Capitoli di tutta l'Opera .*

Continua indefessamente il Sig. Abate *Casotti* sopralodato ad arricchire la repubblica letteraria de' suoi nobilissimi parti . Egli ultimamente ha pubblicate le *Memorie istoriche della miracolosa Immagine di Maria Vergine dell' Impruneta* , antichissima , e insigne Pieve Collegiata , posta in quella parte del

te del Contado Fiorentino, che dal fiume, che la bagna, prende il nome di Valdigueve. Incredibile è lo studio, che il chiarissimo Autore vedesi aver fatto nel raccogliere le suddette *Memorie* sì da moltissimi pubblici e privati Archivi, sì da infiniti scrittori tanto stampati, che manoscritti: talchè conoscendosi aver lui singolarmente illustrato non solamente ciò che riguarda il principale suo assunto, ma ancora molti luoghi importanti della storia sì ecclesiastica, come civile, e diseppe- liti dalle tenebre i nomi di molti grandi uomini, e di quelli principalmente, che hanno avuto di tempo in tempo di questa Pieve il governo, ha dato un nuovo ornamento e alla Toscana, e a se stesso, e fatto spiccare non meno nell'Opera il proprio ingegno, che la sua singolar pietà verso la gran Vergine Madre. Il suo libro è uscito con questo titolo: *Memorie Istoriche della Miracolosa Immagine di Maria Vergine dell'Impruneta, raccolte da Giambattista Casotti, Lettore d'Istoria Sacra e Profana nello studio di Firenze, e da lui dedicate al nostro regnante Granduca Cosimo Terzo. In Firenze, appresso Giuseppe*

seppe Manni, all'Insegna di S. Giovanni di Dio, 1714. in 4. L'Opera è divisa in due Parti; la prima delle quali costa di pagg. 318. senza le prefazioni, e la tavola generale, e abbraccia le *Memorie istoriche*, come pure la descrizione della Processione dell'anno 1711. la quale anche da per se va stampata, e la continuazione, e supplemento fino a i 2. di Luglio del presente anno 1714. La seconda Parte contiene i documenti citati per entro l'Opera, e che sono come il fondamento di essa; e questa seconda Parte costa di pagg. 231. Quivi occupa il primo luogo l'elogio di *Fra Domenico di Giovanni*, da Corella, dell'Ordine de' Predicatori, cavato dal Necrologio de' Religiosi del Convento di Santa Maria Novella di Firenze, e un *frammento* cavato dall'intero Poema latino intitolato *Theotocos* del sopra-detto *Fra Domenico*, scritto di mano di Pier Compagni l'anno 1471. ed esistente appresso il Sig. Senatore Giambattista Compagni: nel qual *frammento* collazionato con due altri codici della libreria di San Lorenzo, e de' Padri d'Ognissanti, il detto *Fra Domenico* parla della suddetta Pieve dell'Impru-

neta. Succedono a questo *frammento* le *Rime* di alcuni Autori antichi, e moderni per la Tavola di Santa Maria Impruneta: quindi le *Bolle e Brevi* di varj sommi Pontefici, e poi gli *Atti Beneficiali*, ed altre scritture appartenenti sì alla medesima Pieve, sì a processioni fatte con la miracolosa Immagine sopradetta. Vengono in ultimo luogo le scritture appartenenti alla nobilissima famiglia de' *Buondelmonti*, che ne ha il juspatronato. Era necessaria al compimento di questa bell'Opera una Tavola alfabetica delle cose più notabili contenute in essa; e in ciò ha parimente soddisfatto al pubblico il chiarissimo Autore, col metterla in fine dell'*Esercizio di preparazione alla visita di Maria Vergine nella sua miracolosa Immagine dell'Impruneta*, il qual *Esercizio* fu proposto alle RR. Madri di Santa Caterina, dette di San Gaggio, dal Padre Maestro F. *Girolamo-Maria Allegri*, de' Servi di Maria Vergine, loro Confessore l'anno 1711. Questo *Esercizio di preparazione* costa di pagg. 57. compresa la Tavola sopradetta; ed è paruto bene al Sig. Abate Casotti di stamparlo con la sua Opera, poichè

essen-

ARTICOLE XIV. 411

essendosi egli quivi proposto per fine di contribuire quanto poteva alla propagazione ed aumento della universale divozione verso la gran Madre di Dio, venerata per tanti secoli, con tanto frutto, in questa sua sì celebre Immagine, ha saviamente giudicato, che a molte anime pie potesse la lettura di quel libricciuolo spirituale essere in qualche maniera giovevole.

Si è messa sotto il torchio della stamperia de' Guiducci, e Franchi una Raccolta di *Relazioni della morte di Monaci della Trappa* fino al numero di XVIII. tradotte dal Francese dal P. *Alessio Davia*, Bolognese, Monaco della Trappa in questa Badia di Buonfollazzo, e Autore della *Vita di Fr. Arsenio* Monaco della stessa Badia, la qual Vita si ristamperà similmente in questa Raccolta. Questo volume farà in 12.

Delle utilissime *Lezioni sopra la sacra Scrittura*, composte e dette dal P. *Ferdinando Zucconi*, Sacerdote della Compagnia di Gesù, è uscito il *Tomo decimoterzo*, che è il secondo del Testamento nuovo.

DI FOLIGNO.

B. Angelæ Fulginatis *Vita*, & *Opuscula*

scula cum duplici Prologo V. F. Arnaldi Ord. Minorum, ejusdem Beatæ Confessarii, atque illius Vitæ scriptoris. Accedunt Appendix, & variæ lectiones ex vetusto Ms. necnon aliquot Virorum illustrium elogia. Eminentiss. & Reverendiss. D. F. Francisco Mariæ Casino, S. R. E. Presbytero Cardinali. Fulginæ, typis Francisci Antonelli, 1714. in 4. pagg. 292. senza le prefazioni, e l'indice. Questa è la più compiuta edizione, che sinora sia uscita della Vita, e opuscoli della nostra Beata, Angela da Foligno. Al nostro studiosissimo Sig. Giambattista Boccolini se ne confessa tenuta questa sua e nostra comune patria. Egli nella prefazione al lettore espone i motivi, che lo hanno indotto a questa ristampa, e l'ordine, e studio, che ha dovuto nella medesima collocare. Circa i motivi, due egli ne ha avuti per intraprenderla: l'uno la rarità delle copie per l'addietro stampate dell'Opera latina di questa insigne Beata, e la ricerca continova, che ne veniva fatta da quanti passavano per questa città, e massimamente dagli oltramontani: l'altra il desiderio di seguitare il buon costume stabilito da questa nostra Acca-

de-

demia de' *Rinvigoriti*, di andar pubblicando di mano in mano gli scritti de' nostri cittadini letterati, molti de' quali essendo in pronto per la stampa, si è giudicato bene di dare cominciamento da quegli della Beata Angela, principal protettrice dell' Accademia. Circa il metodo tenuto nella presente ristampa, il Sig. Boccolini ha rivoltate, e collazionate attentamente tutte l'edizioni fatte per l'addietro dell'Opera della Beata, e avendo trovato, che la più copiosa di esse n'era quella, che il P. Giovanni Bollandò avea inserita nel tomo I. degli Atti de' Santi di Gennajo, piacquegli attenersi a questa, ma distribuendola in libri, in parti, e in capitoli per maggiore comodità di chi legge. Avendo poi ritrovato nella libreria de' PP. Minori Conventuali di Assisi un codice antico in carta pecora, intitolato: *Liber sororis LELLAE de Fulgineo de Tertio Ordine S. Francisci*, venne subito in conoscenza esser questo il libro della Beata Angela, e postosi attentamente a farne riscontro con lo stampato, ritrovò quello in molte cose assai più copiose: il che lo fece risolvere a porre nel fine l'*Appendice*, che qui si vede stam-

pata. Nè dee parere a chi che sia diversa la LELLA del suddetto codice dalla nostra Beata ANGELA; poichè molto bene pensa il Sig. Boccolini, che *Lella* sia il troncato da *Angelella*, e che così con nome diminutivo si chiamasse la stessa Beata. Egli in oltre ci aggiugne le *varie lezioni*; e qua e là illustra l'Opera con *Annotazioni* erudite; e per ultimo ci attacca gli *Elogj* della Beata, che le furono dati da alcuni uomini per santità o per dottrina eminenti, e'l catalogo delle varie edizioni della Vita, e Opere della Santa, e delle traduzioni, che fino al dì d'oggi se ne son fatte.

D I M A S S A .

Sopra tutte le specie della nostra volgare Poesia erano stati composti, ed impressi utili ed eruditi Trattati, fuorchè sopra la maniera della *Satira Italiana*. Questo argomento è stato maneggiato assai felicemente dal Signor Dottore *Giuseppe Bianchini*, da Prato, Accademico Fiorentino, delle cui *Lezioni Accademiche*, ricevute dal pubblico con applauso, altrove (a) pienamente si è ragionato. Egli ha divisa l'Opera in due Parti, nella prima delle quali va discorren-

(2) Tom. II. Artic. VI. p. 243.

ARTICOLO XIV. 415

rendo sovra l'origine della Satira antica, e sovra quella dell'Italiana, e ci riferisce la maggior parte di quegli Scrittori Satirici, che egli ha stimati degni di esser considerati da chiunque cerca di comporre in questo genere di poesia. Nella seconda ragiona di quella specie di Satire, da lui approximate *Giocose*, le quali sono invenzione affatto degli Italiani. Il titolo del suo libro è questo: *Della Satira Italiana Trattato del Dottore Giuseppe Bianchini, di Prato, Accademico Fiorentino. All' Illustrissimo Signore il Signore Abate Antonmaria Salvini: In Massa, per Pellegrino Frediani Stamp. Ducale, 1714. in 4. pagg. 55. senza le prefazioni.* Con sommo giudizio il chiarissimo Autore ha dedicato il suo libro al rinomatissimo Sig. Abate Salvini, sì a riguardo della somma erudizione di lui, e dell'alta stima, in cui l'hanno tutti i letterati, sì a riguardo dell'amicizia, che gode di esso, e de i molti lumi, e rarissime cognizioni, che da' suoi familiari ragionamenti continuamente egli pregiassi di riceverne.

DI MESSINA.

La patria del Beato *Agostino Novel-*

lo è stata dibattuta fino al dì d'oggi tra molti Scrittori, alcuni de' quali lo tengono per *Abruzzese*, o dell'*Umbria*, altri per *Sanese*, altri per *Palermitano*, e altri finalmente per *Termitano*. Fra quelli, che gli hanno assegnata la città di *Palermo* per patria, si è distinto principalmente il chiarissimo Dottore *Vincenzio Auria*, letterato di credito, il quale sin nel 1664. avea consegnato alle stampe la Vita dello stesso Beato scritta latinamente nel 1560. dal Dottor *Bernardo Riera*, Trapanese, ove quest'Autore sostiene esser quegli nato in *Palermo* dalla nobilissima famiglia *Palermitana*, *Termine*. Contra questa Vita scritta dal Riera pubblicò D. *FranzESCO Alibrando*, Messinese, nel 1665. il libro intitolato: *Termine rimessa in stato*, e in esso si mascherò sotto il nome di *Bernardino Asfalco*; ma l'opera essendo troppo temeraria, e pungente, fu prima proibita dal Tribunale del Santo Ufficio di Sicilia, e poscia impugnata dal suddetto *Vincenzio Auria* nel 1710. con l'Apologia intitolata: *Il B. Agostino Novello Palermitano, Opera Apologética*. Presentemente il Sig. Dottor D. *Cataldo Rizzo* ha preso ad abbattere

l'Apo-

l'Apologia sopradetta, e abbiamo di lui la seguente Operetta, nella quale l'Autore adempie molto ben le sue parti: *Lettera del Rev. Dottor D. Cataldo Rizzo, in cui si difende la nascita, e la patria del Beato Agostino Novello Terminese, e si risponde all'Opera Apologetica del Dott. Auria. In Messina, nella Stamp. Cam. di Amico, 1713. in 8. pagg. 86.*

Non si dee scompagnare dalla suddetta notizia quella del libro uscito anch'esso nel medesimo tempo sopra lo stesso argomento, composto dal Sig. D. Gioachimo Errante, fratello del Sig. Gianvincenzio Errante, Barone della Vanella, al quale esso lo dedica; ed è: *Delle azioni eroiche, virtù ammirabili, vita, morte, e miracoli del B. Agostino Novello Terminese, Capi sedici, composti dal Sig. D. Gioachimo Errante, ec. In Messina, nella stamp. di D. Gius. Maffei, 1713. in 8. pagg. 92. senza la dedizione.* A fine di levare ogni equivoco, avvertasi, che la città di *Termini*, o *Termini*, di cui si parla, è *Termini Imerese*, città marittima della Sicilia, in egual distanza di 24. miglia tra Palermo, e Cefalù, detta così dalle *terme*, o sia acque calde di bagni natu-

rali pregiatissimi, che vi sono; e se le dà l'aggiunto d' *Imerefe* per essere stata fabbricata su le rovine dell'antica *Imera*, celebrata da Pindaro, e smantellata da Annibale.

D I M I L A N O.

Quest'anno è stato funesto a molti de i nostri letterati d'Italia. Tra i più insigni, che abbiamo perduti, si dee giustamente annoverare il Padre Don *Giampaolo Mazzuchelli*, Sacerdote Professo della Congregazione de' Cherici Regolari Somaschi, morto a i 13. del presente mese di Agosto in età d'anni 42. dopo la dolorosa, e paziente sofferenza d'undici mesi di infermità, interrotta ora di febbre, ora di mal di petto, ora di ostruzioni, giusta il parere de' medici, e finalmente divenuta idropisia. Nella lettera circolare del Padre Don Niccolò-Cammillo Castelli, Preposito di essa Congregazione, si accompagna la notizia della sua perdita con quella d'esser lui morto, „
 „ nito prima de' SS. Sacramenti, con
 „ tutta la religiosa rassegnazione, cor-
 „ rispondente alla vita di lui molto
 „ esemplare, sempre stata impiegata
 „ ed in onore d'Iddio, ed in servizio
 „ della

„ della sua Religione , nel fiore ap-
 „ punto de' suoi virtuosi progressi ,
 „ non senza nostro rammarico nella
 „ perdita fatta d'un soggetto sì degno,
 „ nè senza universale dispiacimento
 „ di tutta questa Metropoli , e massi-
 „ me degli uomini letterati , ancor
 „ esteri , presso de' quali era in istima
 „ particolare. „ Quanto egli fosse di
 „ purgato giudizio , e di vasta erudizio-
 „ ne , lo hanno manifestato le IV. sue
 „ Dissertazioni , che in più Tomi del
 „ Giornale d'Italia sono state riferite.
 „ Moltissime ne lasciò fra' suoi scritti o
 „ terminate , o abbozzate ; e oltre a ciò
 „ destinava di fare una insigne raccolta di
 „ antiche Inscrizioni , nella cui cono-
 „ scenza era pienamente versato .

D I M O D A N A .

Merita attenzione , e lode partico-
 lare il fine , per cui il chiarissimo Si-
 gnor Dottor *Muratori* , Bibliotecario
 del nostro Serenissimo Principe , si è
 posto all'impresa di darci un compiuto
 Trattato circa il modo di governarsi
 in tempo di peste ; e non minor lode
 ne merita per la maniera eccellente ,
 con cui l'ha ordinato , e composto . Il
 fiero e strepitoso contagio , che l'anno

passato fece sentirsi in varie provincie della Germania; preceduto dalla quasi universale pestilenza bovina, e che pareva interamente cessato, ma che con minor nostra apprensione è in quelle parti non meno feroce di prima ripullulato, diedegli stimolo nel prossimo passato Autunno a leggere, ed a notare quanto di sparso in tanti e infiniti libri, e di più utile era stato scritto per l'addietro sopra di questa materia; il che certamente non ha potuto non costargli incredibil tedio, e fatica, e principalmente per esser lui tutt'altro che medico di professione, o di genio; e ora per comodità di ciascuno ne ha formato, e stampato il seguente libro, che per tutti i riguardi è stato ben'acceptato dal pubblico: *Del governo della peste, e delle maniere di guardar sene, Trattato di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Sereniss. Signor Duca di Modena, diviso in Politico, Medico, ed Ecclesiastico, da conservarsi, & aversi pronto per le occasioni, che Dio tenga sempre lontane. In Modena, per Bartolomeo Soliani, 1714. in 8. pagg. 437. senza una bellissima prefazione di pagg. 25. e l'indice de' Capitoli.*

ARTICOLO XIV. 421.
DI NAPOLI.

Sempre più continua il Sig. Abate Dottor *Domenico de Angelis*, Canonico di Lecce sua chiarissima patria, e Vicario Generale di Monsignor Vescovo di Gallipoli, a rendersi benemerito di essa sua patria, e di tutta la Provincia de' Salentini, col disotterrare dall'oblivione le memorie di que' celebri letterati, che l'hanno in ogni tempo illustrata: con la qual'Opera, giustamente dal pubblico commendata, egli non solamente ottien grazia appresso i suoi cittadini, ma ancora appresso tutti gli amatori delle buone lettere. Egli nel 1710. avea già dato alle stampe la *Prima Parte delle Vite de' Letterati Salentini*, riferita in altro Tomo; ed ora ce ne ha comunicata la *Seconda*, scritta con pari copia di erudizione, e con non minor diligenza. Il suo titolo è questo: *Le Vite de' Letterati Salentini scritte da Domenico de Angelis, Dottore di Teologia, e dell'una, e l'altra Legge, Canonico della S. Cathedral Chiesa di Lecce, Protonotaro Apostolico, e Vicario Generale dell'Illustriss. e Reverendiss. Monsignor Oronzio Filomarini, Vescovo di Gallipoli.*

Parte

Parte Seconda. All' Eccellentiss. Signore D. Giulio Cesare Albertini, Principe di Fagiano, Signor di Carosino, Sangiorgio, Belvedere, Pasone, ec. In Napoli, nella Stamperia di Bernardo-Michele Raillard, 1713. in 4. pagg. 269. senza le prefazioni, e le tavole. Dieci sono le Vite contenute in questa seconda Parte, cioè I. del P. Lorenzo Scupoli, da Otranto; II. di Monsignor Giancarlo Bovio, da Brindisi, Arcivescovo della medesima città; III. di Giambattista Crispo, da Gallipoli; IV. di Q. Mario Corrado, da Oria; V. del P. Buonaventura Morone, da Taranto; VI. di Ascanio Grandi, da Lecce; VII. del Cavalier Ferdinando Donno, da Manduria; VIII. dell' Abate Fulgenzio Gemma, da Lecce; IX. di Epifanio Ferdinando, da Mesagne; X. di Pier Galatino, da San Piero in Galatina. Ad ognuna di queste Vite ha premesso il ritratto della persona, di cui egli forma l'elogio.

Il Padre D. Antonio de Torres, Preposito Generale de' PP. Pii Operaj, morto in questa città di Napoli a i 13. Febbrajo del 1713. nell'anno settantesimo sesto della sua vita, e sessantesimo della

della sua Religione, si rendette con le sue virtù, e col suo zelo a tal segno benemerito appresso il suo Ordine, che meritò anche dopo morte, che i suoi Padri gli dessero un segnalato testimonio del loro amore, e della lor gratitudine. Gli celebrarono adunque funtuoſe eſequie con l'erezione di un nobile catafalco, e l'*Orazione panegirica* gli fu recitata dal Padre *Francesco Pater-
nò*, celebre Oratore della Compagnia di Geſù, il quale conſiderando l'elogio dato ad Elia in queſte due ſole parole *Homo Dei*; lo applica giudicioſamente al Padre Torres deſunto, e ciò per le medefime tre ragioni, che celebra la Scrittura in Elia, cioè per quel fuoco sì vivo di carità, e di zelo, che gli arſe di continuo nel cuore; per l'ardente efficacia della ſua lingua, e penetrante fervore del ſuo parlare; e perchè fu guida, e direttore indefeſſo alla ſantificazione dell'anime. La ſuddetta Orazione vedefi imprefſa inſieme col diſegno del funerale fatto all'illuſtre deſunto, e col ritratto di lui nel ſeguente opufcolo: *Ultimi doveri alla memoria del Padre D. Antonio de Torres, Prepoſito Generale de' PP. Pii*

Operaj, rendutile da' fratelli della Congregazione della Natività della Beata Vergine diretta da essi PP. in S. Nicolò a Toledo, In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1713. in 4. pagg. 36. Dopo l'orazione si veggono alcuni componimenti fatti con la medesima occasione in lode del Padre Torres, da i Sigg. Matteo Egizio, Giuseppe Macrino, Niccolo Saverio Valletta, Giovanni Bortone, P. Michele Mondegai, e Padre Domenico Ludovici, tutti e due della Compagnia di Gesù.

Lettera del Signor Giacomo-Antonio del Monaco, intorno all'antica Colonia di Grumento, oggidì detta la Saponara. Indirizzata al Signor Matteo Egizio. In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1713. in 4. pagg. 41. senza la dedicazione, che fa il letteratissimo P. Sebastiano Pauli al Sig. Abate Vincenzio Minutoli, gentiluomo Lucchese. Il Sig. Don *Jacopo-Antonio del Monaco*, autore di questa erudita Lettera, è gentiluomo della città di Trapani, dove nacque il Sig. Don Giuseppe suo padre, della cui nobil famiglia tratta a lungo D. Filadelfo Mugnos nella II. Parte del Teatro

tro delle Famiglie Siciliane pag. 167. e ne stende la discendenza sino a D. Antonino del Monaco, che fu Senatore nella sua patria, e bisavolo del nostro chiarissimo Autore. L'argomento dell'Opera è preso da alcune antichità non ha molto tempo ritrovate nel podere del Sig. Don Carlo Danio, Arciprete della Saponara, edificata su le rovine della vecchia città di Grumento. Il Sig. del Monaco le va riferendo, e spiegando con molta vaghezza, ed erudizione.

Dalla relazione di un'Opera indirizzata al chiarissimo Sig. Matteo Egitio, passeremo a quella di un'altra da lui medesimo pubblicata, e illustrata, che è la seguente: *Di Sertorio Quattromani, Gentiluomo & Accademico Cosentino Lettere diverse. Il IV. libro di Virgilio in verso Toscano. Trattato della Metafora. Parafrasi toscane della Poetica di Orazio. Traduzione della medesima in verso toscano. Alcune annotazioni sopra di essa. Alcune Poesie toscane, e latine. In Napoli, nella Stamperia di Felice Mosca, 1714. in 8. pagg. 368. senza la dedizione, la Vita di esso Quattromani,*

ni, e le Annotazioni sopra alcuni luoghi delle Opere di lui, che sono lavoro del Sig. *Egizio*, al quale è molto tenuto il pubblico sì per la divulgazione dell' Opere sopradette, o rare, o ancora inedite del *Quattromani*, letterato di quel grido e valore che ognuno fa, sì per averle accompagnate con le notizie della vita di lui, e di sì savie e dotte annotazioni arricchite, che molti hanno ardentemente desiderato, che egli non si fosse contentato di darcene un semplice saggio, e ci avesse fatto crescere la mole, e 'l prezzo del libro, che per quanto fosse stato voluminoso, sarebbeci paruto sempre brevissimo.

D I R O M A.

Con notabile miglioramento di giunte, e di correzioni, talchè può dirsi tutt'altra da quello che era nella prima impressione, è stata qui ristampata l' *Istoria della Volgar Poesia* del chiarissimo Signor Canonico *Crescimbeni*, il quale attende studiosamente a mettere in tutto il suo lume questa nobil parte della storia letteraria d' Italia, che da esso, a dir vero, ha ricevuto un' singolar giovamento.

Il suo

ARTICOLO XIV. 427

Il suo frontispicio è questo: *L'Istoria della Volgar Poesia scritta da Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode d'Arcadia: in questa seconda impressione, fatta d'ordine della Ragunanza degli Arcadi, corretta, riformata, e notabilmente ampliata. All'Altezza Serenissima del Principe Antonio di Parma. In Roma, nella Stamperia d'Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri, 1714. in 4. pagg. 487. senza le prefazioni, e l'indice delle cose notabili.*

All' indefessa attenzione, che ha il medesimo Sig. Crescimbeni per l'onore ed avanzamento della Ragunanza degli Arcadi, siamo tenuti della pubblicazione della Parte III. delle *Vite degli Arcadi illustri*, il cui titolo è il seguente: *Le Vite degli Arcadi illustri scritte da diversi Autori, e pubblicate d'ordine della generale Adunanza da Giovan Mario Crescimbeni, Canonico di S. Maria in Cosmedin, e Custode d'Arcadia. Parte Terza, all'Eminentiss. e Reverendiss. Principe Francesco Maria Casini, Cardinale di S. Prisca. In Roma, nella Stamperia d'Antonio de' Rossi, alla Piazza di Ceri,*

- Cerì*, 1714. in 4. pagg. 276. senza le prefazioni, e l'indice delle cose notabili, oltre a nove bellissimoi ritratti in rame, premessi ad ognuna delle nove Vite degli Arcadi illustri defunti, le quali in questa III. Parte sono comprese, e da varj letterati composte: cioè
- p. 1. 1. Vita del Cardinal *Carlo Tommaso Maillard di Tournon*, Torinese, scritta da esso Sig. Canonico
- p. 21. Crescimbeni: 2. Vita del Cardinal *Giuseppemaria Tommasi*, Siciliano, scritta da Monsignore *Antonmaria Borromeo*, Padovano, Vescovo di Capodistria:
- p. 83. 3. Vita di *Filippo Marcheselli*, Riminese, scritta dal Sig. Conte *Pompeo di Montevecchio*, Fanese:
- p. 109. 4. Vita di *Vincenzio Auria*, Palermitano, scritta dal Sig. *Antonio Mongitore*, Palermitano:
- p. 129. 5. Vita del Cardinale *Sperello Sperelli*, d'Assisi, scritta dal Sig. *Giacinto Vincioli*, Perugino:
- p. 147. 6. Vita di *Vitale Giordano*, da Bitonto, scritta dal Sig. *Cesare Bigalotti*, di Reggio di Lombardia:
- p. 199. 7. Vita del Conte *Lorenzo Magalotti*, Fiorentino, scritta dal Sig. Abate *Salvino Salvini*, Fiorentino:
- p. 229. 8. Vita dell'Abate *Alessandro Guidi*, Pavese, scritta dal

ARTICOLO XIV. 429

dal Sig. Dottor *Pierjacopo Martelli*,
Bolognese: 9. Vita del Cardinale *Mar-* p. 253.
cello d'Aste, Romano, scritta dal
Sig. Abate *Carlo Doni*, Perugino.

Il Padre Generale dell'Ordine de'
Predicatori avendo incaricato il Padre
Ruviere, letterato di molta abilità,
per la fabbrica degli *Annali* della sua
Religione, Opera utile, e decorosa
non meno alla Chiesa, che alla re-
pubblica letteraria, ha divulgato la
seguinte lettera circolare a tutto il suo
Ordine, per eccitare i monasteri a
contribuire i materiali opportuni ad
un lavoro così bramato: onde ancor
noi ci aggiungiamo le nostre istanze,
essendo molto ben degno, che la *Bi-*
blioteca degli Scrittori Domenicani,
che ora si stampa in Parigi dal Padre
Jacopo Echard, venga accompagnata
dagli *Annali* di un'Ordine così illu-
stre, e benemerito della Chiesa.

In Dei Filio sibi dilectis

RR. admodum PP. Provincialibus , Vicariis Generalibus Congregationum , Conventuum Prioribus Ordinis Fratrum Prædicatorum .

Fr. ANTONINUS CLOCHE , SACRÆ THEOLOGIÆ PROFESSOR ,

Et ejusdem Ordinis Magister Generalis , &

Servus Salutem .

QUOD votis omnibus semper optavimus , ut Dominicanæ res ab initio nascentis Ordinis ad nostra usque tempora per annorum seriem propagatæ , memoriæ proderentur ; non exitum modò , sed nec hastenùs exordium habere potuit . Encyclicas Epistolas non ità pridem in Provincias direximus , quibus pro nostri muneris officio vos hortabamur impensè , ut tandem ad colligenda ea , quæ digerendis Annalibus nostris opportuna , & necessaria videbantur animum appelleretis . Quia & illas , si benè meminimus , consilii nostri ratione subjecimus , quæ stimulorum instar , segniores quosque excitare , & ad laborem alacriter aggrediendum erigere possent . Verùm nostras Epistolas apud vos minimum valuisse , hòc

ARTICOLO XIV. 431

tandem intelligimus, quod alii vota nostra, surdis auribus præterierint. Alii autem, quos admodum raros esse comperimus, ita levi, mollique brachio operas suas contulerint, ut è multis, quæ tantæ moli operis necessaria erant, pauca, eaque magnam partem incerta, ac parum digna transmitterent. Ecquid autem nos hoc in negotio expectatione nostra fraudaverit; an modestia, quæ domesticam gloriam, opportuno; an indiligentia, quæ illam in tempestivo silentio celare, ac deterere solet; nec vacat, nec scire refert? Equidem cum illa sint sanctissimi Ordinis monumeta, quæ non imperaverit cœca ambitio, vel adulatio ignava posuerit, cur sola Dominicana Familia, quæ tot egregiis factis certissimam demerendæ posteritatis viam sibi munivit, nomen suum consequentibus sæculis commendare vereatur? Quasi illud malè posteritati commissum sit, quod à virtutibus nunquam morituris exceptit æternitas.

Accedit aliud, quod, ut arbitramur, omnia vestra studia, omnem operam, curam, industriam, cogitationem, mentem denique omnem huic operi necessariam, non postulare modò, sed extorquere videtur: utilitas, scilicet sanctæ Matris Ecclesiæ, cujus Annalibus è descriptione rerum nostrarum splendoris plurimum, & accessionis accrescet. Cum enim ex Ordine nostro quasi plenis portis effusi sint in omnes terrarum tractus, Heroes innumeri, quorum nonnulli ad moderandas Orbis Christiani habenas, plurimi ad fulciendas catholicas opes, & amplissimas dignitates gerendas, omnes denique ad ornandam, & vindicandam adversus impios Ecclesiæ majestatem, voce, scripto, laboribus, legationibus, interdum etiam & fuso sanguine, prodierunt, quis non

videat Majorum nostrorum res præclare gestas, cum commodis Ecclesiæ semper fuisse conjunctas, & Dominicanum nomen esse Orbi Catholico haud contemnendum ornamentum? Nec à nostro consilio spiritualis Religiosorum progressus sejunctus est. Illustrium quippè Virorum exempla ideò memoriæ consignantur, ut excitati torpentium Virorum animi, ad mores sanctissimos representandos accendantur, quod equidem, si usquam aliàs, hac certè ætate necessarium esse ostendit humana corruptio, quæ cum à rectis ad prava, à pravis ad vitia, à vitiis ad præcipitium defluat, objectis Sanctorum exemplis, quasi quibusdam oppositis molibus omninò coerceatur oportet. Agite igitur, fratres dilectissimi, & si dignum vestris laboribus sanctissimum judicatis Ordinem, huic nostræ sollicitudini, immò verò huic vestræ laudi vestrum omne studium consecrate. Ne illud autem irritum sit, & inane, dabitis operam.

I. Ut in commentarios referatur Monasterii fundatio, à quo, & qua occasione facta, qui præcipui ejusdem benefactores, & quæ eorum nomina, genus, familia, ac beneficia. Exscribenda autem hicerunt, tum foundationis, tum donationum instrumenta, annotatis tum die, anno, indictione, tum subscriptionibus, chiographis, ac sigillis, eadem omninò servata orthographia, ac scribendi ratione.

II. Describendæ sunt Summorum Pontificum Bullæ; Regum, ac Principum diplomata; Episcoporum literæ, aliaque id genus instrumenta, quæ ut historiæ fidem, ita & Ordini commendationem conciliare possunt. Si quæ verò sint Monasterii jura, & privilegia, quæ viguerint olim, vel etiamnum vigean, diligenter observabitis, adnotantes à

quibus concessa, & confirmata, & utrum de illis controversiæ motæ fuerint, & quomodo finitæ. Nec sileantur Instituta, usus, & consuetudines, quæ olim ibidem invaluerunt.

III. Non omittendum, si quod excidium, aut ingens detrimentum incurrerit Monasterium, à quibus, quo anno, & qua occasione; quis restauraverit, & quo anno?

IV. Recenseantur insignes Viri sive pietate, sive eruditione, sive Episcopali dignitate olim conspicui, quorum nomina, genus, patria, ætas, emortualis annus, si modo comperta sint, transmittentur, annotabitur etiam quid ab eis gestum, scriptumve fuerit? An edita illorum opera, an adhuc manuscripta? & in qua Bibliotheca serventur. Quod si insignium Virorum extarent sincera vitæ acta nondum edita, vel ab editis diversa, accuratè notandum foret, & à quibus, & quandonam scripta? Nec prætereundi qui ex illo Monasterio tum ad alia fundanda, & instauranda, tum ad Scholas publicas regendas, tum ad disseminandum JESU Christi Evangelium prodierunt.

V. Sanctorum Reliquiæ olim; aut etiamnum ibidem servatæ à quo, quave occasione illuc delatæ.

VI. Sepulturæ insigniores, cœnotaphia, epitaphia, inscriptiones, ac vetera quæque monumenta, quæ si ad nos delineata pervenirent, gratissimum nobis accideret.

VII. Si qui sint optimæ notæ manuscripti codices; si qui libri exquisiti, & rari annotatione: illorum antiquitatem, partes, capita summatim perstringendo. Neque satis vobis sit nostras Bibliothecas rimari, quin etiam,

si fas est, alienas penetrare non pigeat. Sæpiùs quippè ex alieno fundo permulta eruuntur, quæ sicut ad rem domesticam illustrandam plurimum conferunt; ità nonnisi cum magna Ordinis injuria negligi, prætermittique possunt.

Quæ autem hætenùs in singulis Monasteriis observanda duximus, eadem quoque (proportione servata) in Monialium Monasteriis per Confessarios, aut per alios quoscunque Viros probos à Priori Provinciali designandos exscribenda censemus.

Ut autem res ex animi sententia succedat. Omnibus Provincialibus, & Vicariis Congregationum præcipimus, ut in unoquoque Conventu, unum è nostris seligant, qui cæteris omissis negotiis, suppeditandis Annalium nostrorum molitioni Commentariis unicè incumbat. Qui verò laborem istum susceperint, iisdem gratiis, privilegiis, & dispensationibus à notitia præsentium ad annum integrum perfruentur, quibus actu legentes in Ordine potiri solent: Majora subinde privilegia, & ampliores gratias adepturi, si intrà præscriptum tempus impostum operis pensum reddiderint. Et ne vana spe diutiùs prolectemur, volumus ut Priores Provinciales, & Congregationum Vicarii nobis per epistolas edant singulorum nomina, quibus hanc Provinciam demandarint, ut sciamus cum quibus nobis intercedit negotium, quos subindè ad maturandum opus, si res postulet, urgeamus. Collecta porrò Commentaria Romam ad nos transferentur, illis usui futura qui condendis Annalibus allaborant.

Duo nunc supersunt, de quibus vos mo-

ARTICOLO XIV. 435

nitos volumus . Unum , ut quas olim hanc in rem scripsimus epistolas, in memoriam revocetis , ac in illis præscripta adimpleatis . Alterum , ut omni cura , ac diligentia adnitamini , nè falsa pro veris , & spuria pro genuinis obtrudatis . Istud autem incommodum vitabitis , si suos , quibusque factis , & eventis , quantum accuratè poteritis , assignetis annos , & indictiones , ut in veteribus instrumentis , certissimisque monumentis occurrunt : Si nihil unquam afferatis , nisi citatis ad marginem auctoritatibus , quæ narrationis fidem adstruant : Si iudicium , ac delectum adhibeatis , qui à Viris sapientibus , religiosis , & sinceris vulgò adhiberi solet : uno verbo , si memineritis ordinem veritatis , confictis ad ostentationem mendaciis , nullatenus indigere . Valet noltri , & Sociorum vestris in orationibus memores . Romæ in Conventu nostro Sanctæ Mariæ super Minervam die 30. Maji 1714.

Fr. Antoninus Cloche,
Magist. Ord.

D I S I E N A .

Di tante Opere , che in oggi si stanno aspettando alla luce dal mondo Cattolico , ed erudito , poche certamente , e forse niuna ve n'ha , che al pari di quelle della Serafica Vergine *Santa Caterina da Siena*, sieno desiderate , ed attese . Già da più anni se n'è principia-

ta la stampa in questa città di Siena , e come l'Opera tutta è in molti tomi divisa , e si va facendo con somma attenzione , acciocchè e quanto al testo , e quanto alle cose , che sono disposte a illustrarla , niuna cosa ci manchi : così non dee recar maraviglia , che la impressione vada procedendo con più lentezza di quello che si era figurato . Ecco però finalmente , che ne esce dalla stamperia del nostro onorato librajo Francesco Quinza il *Terzo Tomo* , che abbraccia la *Parte Seconda* delle *Epistole* scritte dalla medesima Santa alle persone secolari , giacchè la *Prima* di esse è tutta diretta alle persone ecclesiastiche . In questa *Seconda Parte* , non meno che nell'antecedente , si è segnalato tanto il chiarissimo Signor *Girolamo Gigli* , che con sommo studio si è messo all'impresa di questa ristampa con tanto bell'ordine concepita , e con tanta sua gloria ampliata ; quanto l'eruditissimo Padre *Federigo Burlamacchi* , della Compagnia di Gesù , che tutte le suddette *Epistole* ha di bellissime *Annotazioni* corredate , e illustrate . Nel titolo seguente di questo *Terzo Tomo* assai meritamente comparisce anche il

nome

ARTICOLO XIV. 437

nome dell'Eminentissimo Signor Cardinale Giambatista Tolomei, al quale il Signor Gigli lo dedica, come a soggetto, in cui e la pietà, e la dottrina, e la nobiltà, e tutte le doti più segnalate, che ad un suo pari convengono, e rade volte si uniscono, sono in sovrano grado comprese: *L'Epistole della Serafica Vergine S. Caterina da Siena scritte da lei a Re, Reine, Repubbliche, Principi, e diverse persone secolari, tratte fedelmente da' suoi migliori Esempj, e purgate dagli errori dell'altre impressioni, colla giunta di altre ventitre Lettere non più stampate, e colle Annotazioni del Padre Federigo Burlamacchi, della Compagnia di Gesù. Parte Seconda. All'Eminentiss. e Reverendiss. Principe il Sig. Cardinale Gio. Battista Tolomei. In Siena, nella Stamperia di Francesco Quinza, 1713. in 4. pagg. 31. senza le prefazioni. Al predetto titolo ne precede un'altro più generale, che è: L'Opere di S. Caterina da Siena nuovamente pubblicate da Girolamo Gigli. Tomo Terzo.*

438. GIORN. DE' LETTERATI
DI SINIGAGLIA.

Problema proposto dal Sig. Giulio-Carlo de' Fagnani, Patrizio di questa Città.

Sia data una parabola biquadratica primaria, che ha per equazione costi-

tutiva $x^4 = y$, e sia data ancora una porzione di essa; dimando, che si assegnino un'altra porzione nella medesima curva tale, che la differenza delle porzioni suddette sia rettificabile.

Se i Geometri si degneranno riflettere a quanto scrive l'incomparabile Sig. Giovanni Bernoulli negli Atti di Lipsia dell'anno 1698. alla pag. 465. dopo la linea T, non giudicheranno questo problema affatto indegno della loro attenzione. Sono dunque pregati a darne fuori lo scioglimento insieme con l'analisi, e a determinare una certa limitazione, che il problema richiede.

D. I. V. E. N. E. Z. I. A.

E degna di commendazione la ristampa, che ha fatta pulitissimamente, e con buona correzione Carlo Buonarrigo, dell' *Epitome di L. Anneo Floro* illustrato con Interpretazione, e con

No.

ARTICOLO XIV. 439

Note, in uso del Serenissimo Delfino, da Madama *Anna* figliuola di *Tanaquillo Fabbro*, e moglie di *Andrea Dacier*, tutti e tre letterati rinomatissimi della Francia. *L. Annæi Flori rerum Romanarum Epitome. Interpretatione & Notis illustravit Anna Tanaquilli Fabri filia, jussu Christianissimi Regis, in usum Serenissimi Delphini. Venetiis, apud Carolum Bonarrigum, 1714. in 4. pagg. 205.* senza le prefazioni, e i due copiosissimi indici, tanto necessarj ed utili agli studiosi di *Floro*, e della lingua latina. Lo stampatore ha scelto per protettore di questa sua bella ristampa il Sig. *Giambatista Recanati*, *Patrizio Veneziano*, altre volte in quest'Opera da noi ricordato con quella stima, che alle sue molte riguardevoli doti, e degne d'un gentiluomo suo pari è dovuta.

La sollecitudine, ed attenzione posta dal nostro *Buonarrigo* nella ristampa di *Floro* non gli ha fatto punto differire quella, che va egli facendo di *Livio*, in uso del Serenissimo Delfino; talchè ora n'è comparso dalle sue stampe il *Terzo Tomo*, niente inferiore a i due precedenti, de' quali si è ragionato ne

passati Giornali. Questo Tomo da lui dedicato al Sig. Cavaliere Antonfrancesco Farfetti, Patrizio anch' egli di questa eccelsa Repubblica, delle lodi del quale non si può mai dire a sufficienza, abbraccia XII. libri della Storia Romana di Livio, cominciando dal XXIII. infino alla fine del XXXIV. Oltre alle note di *Giovanni Clerico* poste in fine del Tomo, come si è fatto negli altri, v'ha anche, il che non si trova nella prima edizione di Parigi, cinque ritratti benissimo intagliati, e cavati dalle medaglie, di cinque grand' uomini nella storia antica famosi; cioè pag. 41. di *Filippo Re* di Macedonia, pag. 166. di *L. Marzia*, pag. 194. di *Scipione* il maggiore, pag. 279. di *M. Marcello*, e pag. 446. di *Q. Fabio Massimo*. Ne daremo qui il titolo: *Titi Livii Patavini Historiarum Tomus Tertius à libro XXIII. ad XXXV. Interpretatione & Notis illustravit Joannes Dujatius jussu Christianissimi Regis, in usum Serenissimi Delphini. Accessere in hac nova editione Joannis Clerici Notæ. Venetiis, apud Carolum Bonarigum, 1714. in 4. pagg. 670. senza la dedicazione.*

ARTICOLO XIV. 441

Il Padre *Carlantonio Spinelli*, dell' *Annunziata*, Genovese, Carmelitano Scalzo, avendo recitato in varj luoghi, e occasioni molti *Panegirici* sacri, ha stimato bene di darne al pubblico il primo Tomo, il quale ne abbraccia XII. e portano questo titolo: *Panegirici del M. R. P. Carlantonio dell' Annunziata, Carmelitano Scalzo, da lui fatti in diverse città Tomo Primo. Dedicati all' Illustriss. Sig. Francesco Petrelli. In Venezia, appresso Giacomo Tommasini, 1714. in 12. pagg. 389. senza le prefazioni, e l'indice de' Panegirici.*

Per utile anche de' Vicarj dell'uno e dell'altro Clero ha raccolte, e compendiate con buon metodo le *Costituzioni Pontificie*, e le *Decisioni delle sacre Romane Congregazioni* il Sig. *Giambatista Pittoni*, Sacerdote di questa città, e ci ha messo al solito questo frontispicio: *Constitutiones Pontificiae, & Romanarum Congregationum Decisiones ad Vicarios utriusque Cleri spectantes, Jo. Baptista Pittono, Sacerdote Veneto collectore. Excudebat Venetiis Leonardus Pittonus Collectoris Pater, 1714. in 8.*

I L F I N E.

AVVER:

AVVERTIMENTO.

Nel Tomo antecedente pag. 434. si cancelli dal catalogo dell'Opere stam-
pate del Signor Don Francesco Cionac-
ci quella che è posta in primo luogo ,
cioè la *Vita del Re Jacob Miramamoli-
no* , ec. tradotta da *Sennuccio Cirfran-
si da S. Marino*. La suddetta traduzione
non è del *Cionacci* , ma di Monsignor
Francesco Rinuccini, Vescovo di Pistoja,
e di Prato. L'anagramma di *Sennuccio
Cirfranci* dice per appunto il nome e'l
cognome di questo insigne Prelato. Il
principio della dedicatoria del Tradut-
tore a Francesco Rondinelli è questo :
„ Come V. S. Illustriss. fa molto bene,
„ dato un calcio all'ambizione , & alle
„ fallaci speranze della Corte, me ne
„ ritornai sei anni sono alla Patria, per
„ spendere quel poco di tempo , che
„ mi avanzava in servizio di essa , e de'
„ miei concittadini, ec. „ Tutto ciò di-
segna non il *Cionacci* , che non fu mai
Cortigiano , ma il *Rinuccini* suddetto ,
il quale fu per molto tempo Residente
pel Granduca di Toscana appresso que-
sta Repubblica , e poi tornato alla pa-
tria fu eletto Arciprete Fiorentino , e
Cappellano maggiore del Principe
Car-

Cardinale Giovancarolo di Toscana, e finalmente nel 1656. promosso al Vescovado di Pistoja e di Prato.

ERRORI occorsi nella stampa del
TOMO XVIII.

<i>facciata</i>	<i>linea</i>	<i>Errori</i>	<i>Correzioni</i>
14	22	Rubia	Rabia
31	22	<i>tenebriis</i>	<i>tenebris</i>
33	22	scancie	scanzie
35	21	quante volte	quattro volte
48.317.	24.21	valso	valuto
102	22	trapellare	trapelare
110	5	CFD	CGD
	9	MD	MP
122	6	oppure si	oppure se si
134		<i>nella figura 5. della Tav. II. sotto il punto R si scriva C</i>	
136	26	Summario	Sommario
138	5	in oggi con tanto merito go- verna	già con tanto me- rito governò
145	16	stille	stile
148	7	sovra mosaici	sovra i mosaici
181	12	Duccini	Puccini
183	25	quello	quello, che
188	2	massimamente	massimamente
	18	dall'	dell'
191	28	picantissimo	piccantissimo
215	9	al	dedica essa rispo- sta al
	25	nell' Arcigin- nasio	nel Collegio
218	17	poteva	potevano
220	6	<i>Βαρικη</i>	<i>Βαρβαρικη</i>
229	23	Vittorio	Vittorino

252	3	più tosto	che più tosto
259	11	investigarsene	investigarne
296	16	latin	in latino
300	25	Priorate	Prierate
301	20	Vvadingo	Vvaddingo
306	21	nel suo	del suo
325	24	verisimie	verisimile
329	20	aggiugnerà	aggiugneva
344	5	dovechè	là dove
348	10	nave	nare
349	18	soprallagato	soprallegato
350	11	di Testa	del Testa
353	24	del	dal
356	11	<i>Sennensis</i>	<i>Senensis</i>
372	1	torglierne	torgliene
379	10	<i>Lione</i>	<i>Colonia</i>
381	25	Sessione	Sezione
384	27.28	avesse avesse	avesse
388	8	essere	essere stato
412	3	Gevio	Gerio
425	12.21	Gevio	Gerio
	9	che	che poi
427	16	certamente	continuamente
428	10	tralasciate	tralasciato
433	20	Bargellini	Barcellini
444	12	Favvllatoria	Favellatoria
454	9	<i>Rari</i>	<i>Rasi</i>
485	21	P. M.	P.
491	8	Giovanni	Luigi
493	19	<i>Capirio</i>	<i>Papirio</i>







